OPERE

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

TOMO OTTAVO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell' Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

RODOLFO

DRAMMA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

„ *Quo virtus, quo ferat error.*

Horat.

PREFAZIONE

Se lo scrittore d' una tragedia non perde il diritto d' esserne autore, perchè ne abbia tratto l' argomento da qualche istorico fatto, e l' abbia sovr' esso fondata, credo che dovrà dirsi ancora autore d' una commedia, o d' un dramma, chi l' argomento ne tragga da qualche novella, o romanzo, e su tal fondamento l' appoggi, massimamente se la novella, o il romanzo sieno di penna nota ed illustre.

Michele Cervantes de Saavedra scrisse una novella frall' altre sue, e l' intitolò *La forza del sangue*. Madama Gomez introdusse questa novella medesima nelle sue *journées amusantes*.

A me piacque di trarne un dramma, il quale non so se piacerà ai miei lettori. Li prego intanto di veder pure eglino stessi e in Cervantes, e in Madamà Gomez come e quanto io ne abbia tolto. Così almeno non avrò che quel biasimo, o quella lode che mi si dovrà attribuire.

L'obbiezione più forte a questo dramma sarà, cred'io, che veggasi commesso un'enorme colpa da un uomo d'ottimo naturale. Ciò, parmi, resta giustificato dallo straordinario rimorso, dalla disperazione, e dai trasporti di pentimento che agitano quest'uomo, colpevole per la prima volta. Laddove nei due citati scrittori mi si dà un uomo discolo, scapestrato, dissoluto, e che per una colpa tutta propria del suo carattere s'abbandona poi improvvisamente alle stesse smanie di pentimento, alli trasporti medesimi. Trovo più verisimile il modo in cui questo

uo-

uomo istesso viene ora rappresentato da me.

Il teatro giudichi. La sedata lettura esamini e decida.

PERSONAGGI.

DON FERNANDO RIBADÓS *padre di*

RODOLFO.

FIORINA *cameriera*.

RAIMONDO *cameriere*.

DON ALFONSO CERTERA *padre di*

FLERIDA.

CONTE FLAVIO LAGOS *parente e innamorato di Flerida*.

DON LUIGI ZAGRIDA *padre di*

MATILDE.

CARLO *fanciullo di circa cinque anni*.

Notaro.

Servitori.

La Scena si finge in un Palazzo di Don Fernando. vicino alle Porte di Toledo.

RO-

RODOLFO

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

ATTO PRIMO.

Camera nobile, porta in mezzo, e porte laterali.

SCENA PRIMA.

Flerida ch' esce frettolosa da una porta laterale. Flavio che mestamente la segue.

Fle. Non più; Conte Flavio, non più; già sapete i nostri patti e la mia costante risolutezza. Ve li ho dichiarati in Madrid; ve li confermo alle Porte di Toledo, e in casa di Don Fernando.

Fla. E voi non meno sapete il mio amore, e la forza con cui l'ho dominato sinora.

Fle. Sì, tutto so; ma non basta. Poco abbiam fatto voi ed io, se in questo estremo momento non sosteniamo la dura prova, senza palesare ad alcuno l'interno nostro, e senza avere dentro noi rimorso che ne molesti.

Fla.

Fla. Già s'aspetta il notaro... e voi, Donna Flerida, dovrete sottoscrivere la mia perpetua sciagura!

Fle. Sì; e dovrò sottoscrivere il mio perpetuo inevitabile sacrifizio. Ma benchè col cuore tremante, pure con mano ferma sottoscriverò. Non fate, nò, non fate ch'io debba servire d'esempio a voi; ma voi piuttosto siate d'esempio e di conforto ad una debile fanciulla.

Fla. Ah! se foste sì debole quale dite di essere....

Fle. E che avrei fatto? E che farei? Forse negar a mio padre, a cui la minor obbligazione che professo è quella d'avermi data la vita, negar forse ad un sì tenero padre la consolazione di stringersi con vincolo di parentela al più caro amico ch'egli abbia? Forse mortificarlo, e farlo arrossire d'avere in me una figlia che coltivò una nascosta passione? Scoprirgli forse che voi ne siete l'oggetto, e in questa guisa incontrar il suo sdegno, e contro di voi ch' egli ama come parente e amico, eccitare non solamente lo sdegno, ma l'odio ancora?

Fla. Prima d'ora bisognava parlare. Appena accesi gli animi nostri dello sventurato amore....

Fle. Appunto, sì appunto: dello sventurato amor nostro; che sventurato purtroppo esser dovea quest'amore. Voi Cadetto della vo-

vostra famiglia non avreste mai da vostro padre ottenuto l' assenso di prender moglie. Io, è vero, arbitra del cuore di mio padre, e perciò più cauta e più aliena dal farne abuso, avrei forse ottenuto ch' egli impiegasse e per voi e per me fervidi ufficj presso del padre vostro. Ma d' improvviso e secretamente insorge questo trattato di nozze fra me e Don Rodolfo figlio di Fernando Ribados; conchiudesi senza ch' io il sappia; mi si palesa da mio padre, il quale non avendo ombra di sospetto ch' io sia da niun altro amore preoccupata, me lo palesa con quel giubbilo, con quella gioja, con quell' espressione d' allegrezza che è tutta propria di chi desidera e crede di formare l' altrui felicità. Che rispondere allora? Se ricuso il partito senza addur la ragione, comparisco stravagante, pertinace, ed ingrata all' amorevolezza paterna. Se la ragione adduco de' miei rifiuti, merito i nomi di sconsigliata, di menzognera, di finta, che tacque quando parlar doveva, che celò una passione quand' era meno male il manifestarla, e che ora tutto discopre quando la prudenza, il rispetto, la gratitudine dovevano farla obbedire, e tacere.

Fla. E' vero, è vero. Voi parlate da saggia come ognor foste. Mi rassegno, m' accheto; io solo son l' infelice.

Fle. Nò, per ora non siete infelice voi solo.

Fla. Ma dunque se infelice sarete nello sposarvi a Rodolfo, renderete infelice Rodolfo ancora, che poi nol merita.

Fle. V'ingannate. Se l'aspra violenza d'un padre mi costringesse a sposarlo, la nostra infelicità saria certa. Io non amo Rodolfo, ma non lo abborro. Quel sentimento di virtù che mi conduce a tai nozze si accenderà in me maggiormente, allorchè sarò moglie, allorchè mi si accresceranno i doveri di vivere unita a chi mi fu destinato dal padre. Nessun mi sacrifica; mi sacrifico da me medesima; e questa spontanea obbedienza, nò, non sarà senza premio riguardata dal cielo.

Fla. (*timidamente*) V'ammiro ognor più, ma non mi sento capace d'imitarvi. Se almeno dopo sposata potessi avere in voi una tenera amica...

Fle. (*con fierezza*) Non proseguite; v'ho inteso. Ma voglio per onor vostro persuader a me stessa che non v'ho inteso. Veggo il frutto de' vostri viaggi. Veggo che v'hanno colpito le folli costumanze italiane. Vorreste che anche in Ispagna si desse al pubblico l'ignominioso spettacolo d'un marito deriso, d'una moglie infedele, d'un seduttore impunito? Spero che non s'introdurrà questa infamia nelle nostre contrade; certissima sono ch'essa non introdurrassi giammai nell'animo mio. Basta così. Voi da mio padre foste pregato in

Ma-

Madrid ad accompagnarci a questa villa di Don Fernando presso a Toledo per assistere a gli sponsali come parente. Fra non molto verrà il notaro. Si faranno le sottoscrizioni; e dopo domani io sarò moglie di Don Ridolfo.

Fla. (*con disperazione*) Ebbene; ed io dopo che avrò sottoscritto, partirò velocemente di quà; ma non mi sarà possibile il trovarmi presente al vostro porgere la destra a Don Rodolfo.

Fle. (*con calma*) Se in voi non sentite bastevol forza a resistere, io non voglio esporvi a soffrire un tormento che potete evitare. Bensì pensate ad un pretesto che giustifichi l'inaspettata partenza.

Fla. Sì, Donna Flerida; facile mi riuscirà un tale pretesto. Siccome Don Rodolfo è ritornato di Fiandra più tardi che non credevasi, e che perciò si è dovuto prolungare lo stabilito tempo alle nozze, così dirò che nè da mio padre... nè dalla corte mi vien concesso.... in fine non mancherò in nulla nè alla prudenza, nè all' onore.

Fle. Nè di più posso io pretender da voi. Ritiratevi. E' meglio che ci separiamo per sempre, nè abbiamo più alcun altro abboccamento insieme.

Fla. (*con molta violenza*) Sì; così si faccia. Addio, Donna Flerida.

Fle. Conte Flavio, addio. Fate uso della nobiltà

biltà del vostr'animo, giacchè quest'è la nobiltà la più vera.

Fla. Vi ricorderete almeno di me?

Fle. Sì; me ne ricorderò sino a quel segno che non m'obblighi a scordarmene perpetuamente.

Fla. Addio. Non mi rivedrete che per sottoscrivere la sentenza della mia morte.

(*parte velocemente*)

SCENA II.

Flerida, poi Fiorina.

Fle. Flerida, non ismarrirti; fa cuore; ma quando sei sola lascia libero sfogo a quell'affanno che ti agita. Bastar ti deve ch'esso non mai ti vinca, nè si manifesti. Bastar ti deve la ragionevole speranza che anzi tu stessa col tempo lo avrai intieramente vinto e distrutto. Ma ora .... oh Dio! ..... ora.... (*si mette a sedere appoggiandosi sopra d'un tavolino con la mano al capo.*) Tant'è più acerba la mia sorte quanto che non ho di chi lagnarmi, e son costretta ad esser io la consolatrice. (*rimane in silenzio per qualche poco.*)

Fior. (*ch'esce in fretta*) Vedrò se ci è in camera..... (*fermasi ad un tratto.*) Oh! perdoni, Signora Donna Flerida, mi sono innoltrata senza riguardo non credendo che ci fosse nessuno.

Fle.

Fle. Non hai fatto alcun male, cara Fiorina. Io me ne stava quì tranquilla e quieta, ed aspettava il momento che ci unirem tutti a sottoscrivere i capitoli degli sponsali.

Fio. (*guardandola fisamente*) Di nuovo perdoni se son troppo franca..... ma nei pochi giorni ch'ella sta in questa casa, mi ha dimostrata tanta bontà.... che parmi di poterle chiedere....

Fle. Su via, parla, parla liberamente, Fiorina. Io ti ho mostrato affetto e anche stima, perchè ho saputo ed ho conosciuto che tu la meriti, che sei attaccatissima e piena di zelo per questa casa....

Fio. E come esser potrei altrimenti? Dopo più di vent' anni che quì vivo, servo, e sono amorosamente trattata.... ma lasci che vegga prima se il suo Signor padre sia in camera. Il mio padrone vuol saperlo.

Fle. Sì, mio padre è in camera, e scrive. Puoi dire al Sig. Don Fernando che se ne ha bisogno, lo avviserò.

Fio. Nò, nò, non s'incomodi. Il Sig. Don Fernando m'ha detto che se il Sig. Don Alfonso suo padre è occupato non lo disturbi; che già fra poco si troveranno quì tutti due. Anzi è inutile che io torni neppur dal padrone. (*con una riverenza s'incammina ad altra parte*)

Fle. E che cosa mi volevi chiedere, che poi te ne sei trattenuta?

Fio.

Fio. Gliel dirò subito. Son donna, son vedova, conosco il mondo abbastanza.... onde compatirà se arrivo a capire.... o almeno a sospettare.....

Fle. Ma che cosa?

Fio. Ch'ella sia malcontenta, ch'ella sia agitata, ch'ella sia combattuta da varie.... così.... Per esempio ella mi dice; ero quì tranquilla e quieta: Eh! Signora.... per carità mi perdoni.... ho veduto che era quì in aria mesta, abbattuta, pensosa; ma di quiete, di tranquillità, di allegrìa io in lei non ne scorgo neppur un segno.

Fle. Ma se fossi anche pensosa, che mai ci troveresti di strano? Se una donna abbia qualche poco solamente di senno, parmi che il cangiare stato la debba porre in pensiero. Tu dovresti saperlo meglio di me.

Fio. Se lo sò? Lo sò certo. Io che di stato ho dovuto cangiar due volte, si figuri se non conosco il riso, il pianto, il dolore, la consolazione.

Fle. Ma tu mi fai un miscuglio di affetti senza dichiararmi con qual ordine tu gli abbia provati.

Fio. Oh! con un ordine naturalissimo. Ho riso quando mio padre mi ha detto d'avermi trovato marito. Ho pianto spesse volte quando sono stata maritata. Ho sentito dolore quando sono rimasta vedova. Poscia è venuta la consolazione.

Fle. E' venuta presto?

Fio.

Fio. Veramente non molto tardi.

Fle. Cara Fiorina, mi faresti ridere....

Fio. Se ne avesse voglia; ma non ne ha. Dica, dica a me, e si fidi....

Fle. (*alzandosi con impeto*) E che ho da dirti? E in che mi deggio fidare? Io non ho nulla che mi dia pena, nè può mai averne chi non ascolta se non le voci del proprio dovere.

Fio. (*un po' mortificata*) Serva umilissima, scusi il mio ardire. (*in atto di partire*)

Fle. Addio, Fiorina mia. Spero che non sarai meco disgustata.

Fio. (*un po' rinfrancata*) Oh! nò Signora, anzi rimetteremo in piedi un'altra volta con più comodo quest' argomento medesimo. (*fa un inchino, e partendo dice*) E' difficile che una fanciulla ci faccia stare una vedova.)

SCENA III.

Flerida, poi Alfonso.

Fle. Ah! che pur troppo m' accorgo quanto sia malagevole cosa il nascondere la verità, e quanto impossibil ciò sia a chi sempre ebbe il costume di tenerla sul labbro egualmente che in cuore! Ad ogni occhio traspare il mio turbamento. Ognuno in me legge la scontentezza e l' affanno. Mi combatterò con più vigore. Nulla farei per

mio padre, se nol facessi compiutamente. Eccolo. Coraggio, Flerida. Non pensare ad altro amore che a quello che devi a lui. (*gli và incontro, e gli bacia teneramente la mano*)

Alf. (*guarda la figlia con egual tenerezza*) Flerida, che vuol dir ciò? Così sola?

Fle. (*con ilarità forzata*) Non fui sempre sola, Signore. E' stato quì meco il Conte Flavio; poscia è venuta Fiorina....

Alf. Il primo non basta; e coll'altra non si chiama essere in conversazione. Ma lo Sposo?

Fle. Voi ben sapete ch'egli è uscito per quelle visite di complimento che sono indispensabili nella presente occasione, e ch' egli deve fare in Toledo.

Alf. La Città non è lontana. Brami che torni presto? (*guardandola fisamente*)

Fle. Non m'accorgo che mi manchi nessuno quando sono vicina a voi.

Alf. (*prendendola per mano*) Cara figlia, non ebbi mai ragione alcuna di porre in dubbio il tuo tenero amore per me. Ma l' amore pel padre, e l'amor per lo sposo sono fra loro diversi.

Fle. Ed io spero che saprò nutrirli ambidue con pari ardore.

Alf. Lo speri. Dunque non ne sei certa. E se ami me, come io ne sono certissimo, il dubbio sarà tutto sopra l'amore che tu dovrai allo sposo.

Fle.

Fle. (*imbarazzata*) Ma, Signore ... Capirete ancor voi.... che così presto non si può accender l'animo.... e che la stima preceder suole gli altri più fervidi sentimenti. Anche Don Rodolfo medesimo....

Alf. Sì, lo veggo anch'io; egli ti pare sostenuto, confuso; e forse un po' di puntiglio dal canto tuo ti rende fredda e indispettita....

Fle. Oh! Signore, vi domando perdono; non intendo di violentare gli altrui affetti, e son persuasa che non possono mai violentarsi. Il Signor Don Rodolfo ha per me quella cortesìa, quelle gentili maniere che bastano; ed io avrei torto se me ne lamentassi.

Alf. E lo ami dunque.

Fle. Certo in lui veggo un amabile cavaliere.

Alf. Non ti domando s'egli sia amabile; ti domando s'egli sia da te amato.

Fle. Caro padre, considerate chi me lo destina; e poi dite a voi stesso se possibile sia ch' io non l'ami.

Alf. (Mi confondono la sua tenerezza e i miei sospetti.)

Fle. (Se si può, si cangi argomento) Credo che il Conte Flavio non resterà per le nozze.

Alf. Come!

Fle. Parmi che alcune lettere di suo padre lo richiamino alla corte. Egli si è trattenuto quì più che non pensava, e però dopo

la sottoscrizione credo che voglia partire.

Alf. Me ne dispiace; ma non avrò l'indiscretezza d'impedire che parta. Son troppo giusti i suoi riguardi. Non ti pare?

Fle. (*un po' confusa*) Anzi ne son persuasissima.... è meglio che parta.... non si denno trascurare i proprii doveri.... (Ah! meglio era che non fosse con noi venuto, e che non lo avessi conosciuto giammai.)

Alf. Ottimo giovane, non può negarsi, di cuor generoso, di massime nobili e saggie, degno invero d'una migliore fortuna. Non è così?

Fle. (*sempre confusa*) E' verissimo; merita l'amore.... di tutti quelli che lo conoscono.... Ma troppo è cieca ed ingiusta la fortuna. (oh Dio! ormai mi discopro, mi perdo.... Buon per me quest'arrivo.) Vien Don Fernando. Egli cercava di voi. Me l'ha detto Fiorina. Vi lascio, e vado alle mie stanze, ove attenderò i vostri cenni. (*tutto in fretta, e parte velocemente*)

SCENA IV.

Alfonso, poi Fernando.

Alf. Nò, non m'inganno. Ella si sente l'animo amareggiato dal freddo contegno di Don Rodolfo. Non vorrei infelice mia figlia, per aver io troppo aderito alle istanze di Don Fernando. Molto in me può

l'ami-

l'amicizia, ma l'amore paterno dee superarla. E' tempo di parlar chiaro.

Fer. Don Alfonso, io veniva da voi.

Alf. Ho piacere che c'incontriamo.

Fer. Bisogna che io v'apra l'animo mio.

Alf. Forse ce l'apriremo scambievolmente.

Fer. Ebbene, così si faccia; così far si dee fra due vecchj amici, onesti e sinceri.

Alf. Sediamo.

Fer. Sì. (*si mettono a sedere presso ad un tavolino*)

Alf. Quì già siam sicuri che nessuno ci ascolti.

Fer. Più sicuri siam quì che se fossimo chiusi in una delle nostre camere. Il soverchio mistero moveria quei sospetti che è ben fatto di tenere lontani. Orsù ditemi che cosa pensar dobbiamo dei nostri figli?

Alf. E di ciò appunto veniva ad interrogare voi pure. Qual fine sperar possiamo al matrimonio che abbiam fra loro stabilito? Può forse negarsi che in vostro figlio non si vegga verso la figlia mia ogni contrassegno di indifferenza e di freddezza?

Fer. E' vero, nol nego; ma riflettete che ciò può nascere dal modo freddissimo con cui ella accoglie mio figlio.

Alf. Questo ancor sarà vero; ma se vero ciò sia; ditemi, caro amico, quale conseguenza ne ricavate? Ch'essi non si amano; che forse si sentono gli animi alieni l'uno dall'altro, che il solo rispetto verso de'genitori gli induce al passo, il quale poi decider deve di tutta la vita loro.

Fer. Giusta è purtroppo questa fatal conseguenza; e ne tremo, e ne provo agitazione e rammarico, e veggo necessaria su ciò profonda ponderazione.

Alf. E una dilazione necessaria non meno.

Fer. Ma in questo giorno deve venire il notaro. Egli aspetta che io lo mandi a prendere colla carrozza. Siamo impegnati a segno...

Alf. Eh! che l'impegno maggiore per noi è di non rendere disperati e infelici i figli nostri. Ogni altro riguardo dee cedere a questo solo. Se i genitori non abusassero mai della loro autorità ne' maritaggi de' figlj, si vedrebbe allor questo laccio rimanere illibato egualmente che sacro; e indissolubile egualmente che felice.

Fer. Non ho che rispondere, e mi trovo mortificato e convinto. Ma Flerida non vi diè prima d'ora segno alcuno di qualche celata passione? Come prestò l'assenso al proporre che le faceste mio figlio?

Alf. Io non veggo, e solo il cielo lo vede, quale sia l'interno di Flerida. So ch'ella fu sempre saggia e nelle parole e negli atti, e nella docile obbedienza a' miei voleri. Le proposi di maritarsi. Mi rispose che disponessi di lei, bensì mostrando quel ritegno che è proprio d'un'onesta fanciulla e d'una figlia che con dolore si distacca dal padre. Le dissi che destinata io l'aveva in Toledo al figlio del mio più caro amico. Chinò il capo, e rispose

pose che la mia contentezza rendeva immancabile il suo consentimento. Voi sapete che sollecitamente partimmo di Madrid. Son otto giorni che dimoriamo in casa vostra e in questa deliziosa campagna, ove per altro se non fosse il piacere di star con voi, non mi macherebbero motivi di pentimento e per questa venuta, e per questo trattato. Ma voi, Don Fernando, parlatemi apertamente del figlio vostro. Egli vien dall' armata. Egli in Fiandra ha servito quasi sei anni. E' partito di là e da quel mestiere per eseguire un cenno vostro. Può ben facilmente in un militare supporsi alienazione dal matrimonio, e cuore inclinato alla libertà ed anche alla dissolutezza. Come partì da voi? Come, essendo unico figlio, permetteste che s' appigliasse alla professione dell'armi? Sapete voi quale condotta abbia tenuta nel tempo ch' egli ha servito? Son cose queste che dovevansi da me ricercar molto prima. Non ho voluto mostrare una diffidenza che possa spiacervi. So che non siete capace d'ingannarmi. Ma ora si tratta d' esaminare se v'ingannate voi stesso.

Fer. Ogni diritto avevate d' interrogarmi sù tutte queste cose ch'or mi chiedete. Anche la sola amicizia ve lo accordava, nè avrei mancato di rispondervi sinceramente. Le dubbiezze poi in cui siamo accrescono

a voi tale diritto e a me l'obbligo di dichiararvi quanto mai so. Ascoltatemi. Mio figlio fu sempre savio ancor' egli, d'umor allegro, docilissimo ad ogni mio comando. Non mai scorsi in lui indizio alcun che inchinasse agli amori. Pareva piuttosto che il gioco talvolta potesse sviarlo e sedurlo; ma parvemi ancora d'avernelo con amorose correzioni interamente distolto. Viveva con quella libertà che un padre può concedere ad un figlio adulto ed esperto. Mi sveglio una mattina e chieggo di lui che secondo il suo costume, non era venuto ancora a baciarmi la mano. Non trovasi in casa. Ma trovasi sul suo tavolino un viglietto diretto a me. L'ho sempre gelosamente custodito. Eccolo (*tira un portafoglio da cui un viglietto.*) Esso mi rammemora un colpo che quasi mi fu mortale, e di cui ho tentato più volte, ma indarno di perdere la ricordanza. L'ho meco appunto per mostrarvelo. (*legge*)

„ Amatissimo Padre.

„ L'ozio e l'ardore d'una focosa gioven-
„ tù mi hanno sì fortemente allontanato
„ dall'onorevole educazione che ho ricevu-
„ ta da voi, e m'hanno fatto commettere
„ un fallo sì poco degno della mia na-
„ scita, che non posso più senza vergogna
„ trat-

„ trattenermi vicino a Toledo, nè compa-
„ rirvi dinanzi. Sento orror di me stesso,
„ e saria stata gran ventura per me che
„ quest'ultima notte fosse stata l'ultima
„ notte della mia vita. Vado in Fiandra
„ a riacquistare frall'armi que' sentimenti
„ d'onore e di virtù che avevate voluto
„ infondermi in seno. Forse con il valor
„ di mie azioni farò sì che non abbiate
„ più ad arrossire d'esser padre dello
„ sventurato Rodolfo. Non troverete nel
„ mio scrigno il regio ritratto giojellato.
„ Non l'ho neppur meco. Se non volete
„ darmi l'estrema ferita al cuore, non ne
„ fate ricerca nè a me, nè ad alcuno. Col
„ pianto agli occhi e colla più rispettosa
„ tenerezza vi bacio la mano. Addio.

Alf. E che argomentaste voi da questo viglietto?

Fer. E che poteva io argomentare? Attonito, sbalordito, addolorato non sapeva che piangere e sospirare. Scrissi, spedii, richiamai il figlio con ample promesse di perdonargli qualunque fosse stato il suo fallo. Ma tutto fu vano. Egli già era entrato nel militare; e siccome ciò accadde appunto nel cominciar della guerra, così l'onor suo ed il mio voleano che io vel' lasciassi. Frequenti notizie nè ho avuto poi, e tutte favorevoli sempre al suo coraggio. In fine dopo circa sei anni, scrivendogli con ferma risolutezza che gli aveva destinata una sposa, e che venisse sollecitamente a

con-

continuare la nostra famiglia, e a consolare la mia vecchiezza, ha obbedito, ed è velocemente venuto.

Alf. Ma e di quel fallo che tanto lo inorridì non lo interrogaste giammai?

Fer. Nò, perchè mel vidi arrivare troppo mesto, troppo abbattuto, e con un ribrezzo quasi invincibile di farsi vedere in queste campagne o in Toledo. Sono come sapete, quattro giorni ch'ei ritornò. Temo di riaprirgli una piaga dolorosa troppo al suo cuore, e già dopo varj pensieri che mi son passati per la mente credo di non ingannarmi se giudico...

Alf. (*levandosi in piedi*) Che questa sia stata una qualche pazzia di giocatore.

Fer. (*alzandosi anch' egli*) Giudico lo stesso ancor'io. Mi figuro che quella notte avanti la sua partenza siasi trovato immerso in qualche rovinoso gioco, e che fatta una perdita a cui non bastavano i suoi contanti, e di cui non sentivasi coraggio di fare parola a me, abbia supplito come ha potuto, rilasciando il giojello al vincitore; giojello ch'era stato a lui donato, molt' anni sono, dal nostro Re.

Alf. Ma non avete saputo mai con chi avesse giocato?

Fer. Nò; e da tanto silenzio, e da sì costante segretezza ho congetturato che il vincitore fosse se non molto onesto, almeno molto prudente.

Alf.

Alf. Nè per la Città rimase sparsa voce alcuna svantaggiosa a vostro figlio?

Fer. Nessuna mai; posso giurarlo.

Alf. (*abbracciando Fernando*) Consolatevi, e consoliamoci. I nostri figli se non si amano, certo è che non si abborriscono, poichè con ogni ragione possiamo credere che nè l'uno, nè l'altra abbia il cuore preoccupato. Tuttavolta voi dovete ad ogni costo scoprire qual sia nel figlio la cagione di sì lunga mestizia; io scoprirò nella figlia perchè tanto fredda e sostenuta si mostri verso lo sposo.

Fer. Ma, caro amico, il tempo incalza. Oggi la sottoscrizione de' capitoli; e gli sponsali dopo dimani.

Alf. Non trascuriamo nè i riguardi dovuti al pubblico, nè i suggerimenti della prudenza. Oggi pure si sottoscriva; ma con qualche naturale pretesto che non potrà mancarci mai, si differiscano poi, se occorra, gli sponsali ad altro giorno.

Fer. Ed anche, se occorra, se ne deponga ogni pensiero. Che ne dite?

Alf. Sì, lo approvo. Così far dobbiamo. I nostri figli teneramente ci amano. E perchè noi non li ameremo del pari? Ma quale sarìa l'amor nostro se non fossimo attenti e solleciti a renderli pienamente felici?

Fer. Dunque si mandi a prendere il notaro. Ehi! Raimondo, Fiorina.

SCENA V.

Fiorina, Raimondo, e Detti.

Fio. Eccomi.

Rai. Comandi.

Fer. (*a Raimondo*) E' venuto a casa mio figlio?

Rai. E' arrivato in questo momento.

Fer. Bene. Colla carrozza stessa vadano a prendere il Signor Ernesto.

Rai. Il notaro?

Fer. Sì, il notaro.

Rai. Vado subito a darne l'ordine. (*e parte*)

Fer. (*a Fiorina*) Tu vanne alle stanze della Signora Donna Flerida, e domandale se le sarà di disturbo che ora venghiamo tutti....

Alf. Eh nò! caro Don Fernando; con mia figlia, e in casa vostra, perchè mai complimenti sì inutili?.....

Fer. In lei rispettar debbo una vostra figlia, una dama, e una dama che onora appunto questa mia casa. Vanne.

Fio. Ora la servo. (*ed entra da Flerida*)

Fer. Condurremo a lei Rodolfo, e con ogni esattezza osserveremo.... Eccolo. Dissimuliamo per poco ancora.

SCE-

SCENA VI.

Rodolfo, e Detti.
poi Fiorina, poi Raimondo.

Rod. M'inchino umilmente al Signor Don Alfonso. A voi, Signore, con tutto l'ossequio.... (*bacia la mano al padre*)

Alf. Addio amatissimo Don Rodolfo.

Fer. (*con dolcezza*) Caro figlio hai molto tardato a ritornar a casa.

Rod. Il giro che far dovevo, come sapete, è lunghissimo; e poi l'aspettare in un luogo, il dovere in altro salire, le visite.... le quali non son terminate...

Fer. E intanto la sposa aspetta; e intanto può con ragione lagnarsi che tu le stia per troppo tempo lontano.

Alf. Mia figlia non potrà lagnarsi mai che lo sposo suo sia fin da questi principii diligente esecutore di ciò che la convenienza richiede.

Rod. (*che è sempre mesto e serio*) Così voglio sperar ancor'io.

Fio. La Signora Donna Flerida dice che sono sempre padroni. Voleva venir quà ella stessa, ma per obbedire si è trattenuta.

Fer. Sì, andiam da lei. Tornerem poi quà tutti per la sottoscrizione. Don Alfonso precedetemi.

Alf. Fo quello che voi volete. (*ed entra*)

Fer. (*a Fiorina*) Dirai al Conte Flavio che favo-

favorisca di venire alle stanze di Donna Flerida. (*Fiorina con un inchino parte*)

Rai. La carrozza è partita....

Fer. E tu mi avviserai quando arriva il Signor Ernesto. (*Raimondo parte anch' egli*) Seguimi, figlio mio, andiam dalla sposa.

Rod. Pronto ognora ai vostri cenni.

Fer. (Quel suo aspetto sì mesto sempreppiù mi confonde e mi affligge.) (*ed entra*)

Rod. Ah! perchè son'io partito di Fiandra? Perchè non sono negli ultimi confini del mondo piuttosto che trovarmi un'altra volta in queste campagne o in Toledo?

(*entra con qualche atto di disperazione.*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fiorina, Raimondo che apparecchiano tavolino, sedie, e l'occorrente da scrivere. Poi si fermano a guardarsi.

Fio. E così?
Rai. Che cosa?
Fio. Che te ne pare?
Rai. (*si stringe nelle spalle*)
Fio. Si direbbe che in questa casa ci è un matrimonio da farsi, o un morto da portar a seppellire?
Rai. Certamente ci è tanta malinconia che pare il matrimonio già fatto da due mesi in quà.
Fio. La Damina sempre pensierosa....
Rai. Il nostro padrone che dopo tanti anni vive in questa sua campagna, ora solamente stralunato ed inquieto...
Fio. Don Alfonso sempre serio, osserva tutto; considera tutto; parla pocchissimo. Il padroncino poi...
Rai. Oh! di lui non dico nulla. Pare che spiri l'anima ad ogni momento. Scommetto ch'era più allegro in una battaglia di quel-
lo

lo ch' egli sia in questo matrimonio. Non capisco niente.

Fio. Eh! credo ben io di capir qualche cosa. Già siam tutti due vecchj di casa e fedeli ai nostri padroni; onde fra noi due si può parlare. Tu non dici nulla del Conte Flavio?

Rai. Non saprei che cosa dirne.

Fio. Oh! quì, cred' io, batte il punto. Dopo la sottoscrizione dei capitoli egli vuol partire. Me l' ha detto il suo servitore. Adesso è in camera chiuso. Mette nel baule le sue robe....

Rai. Bene; avrà bisogno di partire. Non potrà aspettar il giorno dello sposalizio.....

Fio. Certo che sì, che avrà bisogno di partire; ma è da vedersi che razza di bisogno sia questo. Il fatto sta, che passando io varie volte dinanzi alla sua camera, l'ho sentito mandar fuori dello stomaco sospiri che strappano il cuore.

Rai. Dici davvero?

Fio. Dico davvero sicuro.

Rai. Che si sia innamorato quì?

Fio. O che sia venuto quà bell' e innamorato?

Rai. Ma come? di chi?

Fio. Taci, taci.

SCE-

SCENA II.

Flavio e Detti.

Fla. (*esce con aria agitata e incerta, e con difficoltà dice*) E dove sono?

Fio. Là nelle camere della Signora Donna Flerida; ed ivi l'aspettano.

Fla. Da Donna Flerida!.... (*fa alcuni passi; si arresta, mettesi la mano alla fronte, e si getta a sedere*) Anderò, sì, anderò.... adesso... già ci è tempo. (*e resta abbattuto*)

Rai. Prenda pure il suo comodo. Il Notaro non è venuto ancora.

Fla. (*con mestizia soppressa*) Eh! verrà, verrà.

Fio. Si sente poco bene? Ha bisogno di nulla?

Fla. (*la guarda fisamente, e non risponde*)

Fio. Davvero siam quì per servirla.

Fla. (*guardandola come sopra*) Che cosa dite?

Fio. Dico...

Fla. (*con grande sforzo balza in piedi*) Ah! meglio è che io vada e mi liberi.... (*poi si volge a Fiorina, e a Raimondo*) Compatitemi per carità.... un giramento di capo.... Se sapeste.....(Oh insoffribil tormento! Barbara legge di dover penare, e tacere!) (*ed entra con furia*)

SCENA III.

Fiorina, Raimondo.

Fio. (*dopo un po' di pausa guarda Raimondo*) E sei vecchio, e non capisci ancora? E non potrebbe essere innamorato di Donna Flerida?

Rai. Eh! pazzie! Vuoi che sia innamorato d' una che è promessa in moglie ad un altro?

Fio. In verità, Raimondo mio, io non ti credeva sì alocco; ma ti crederò in avvenire. Sì fa purtroppo all'amore con tante che sono già maritate, e non si potrà far all' amore con una la quale non è che semplicemente promessa? Sinchè ci è fiato, dirà egli, ci è speranza.

Rai. Ma fiato adesso non ce n'è più.

Fio. E per questo egli si dispera e sospira.

Rai. Poveretto, mi fa pietà.

Fio. Lo compatisco assai ancor'io.

Rai. Se potessi, lo ajuterei....

Fio. Non lo perdiamo di vista, e ti dirò un mio pensiero...... Zitto; arriva una carrozza. Sarà il Notaro. Va tu ad incontrarlo. Io avviserò i padroni.

Rai. Vado, e voglio poi che parliamo. (*parte*)

SCE-

SCENA IV.

Fiorina sola.

Chi sa che non facessimo così il bene di tutti? Se Flerida e Rodolfo si maritano insieme mal volentieri; e se Flavio e Flerida fossero innamorati fra loro, è cosa evidente che lo stabilito matrimonio renderebbe infelicissimi Flerida, Flavio, Rodolfo; e pieni di pentimento e rimorsi Don Fernando, e Don Alfonso. E' quì il Notaro. Corro ad avvisarli.
(*entra in fretta*)

SCENA V.

Notaro, Raimondo.

Rai. I padroni non tarderanno. Resti pure servita.

Not. Non ho fretta alcuna, e possono prendersi meco tutta la libertà che mai vogliono. Già brevissimo è quello che far dobbiamo.

Rai. Sono momenti assai belli questi, e nei quali si dovrebbe star tutti allegri; ma quì veramente....

Not. Ma quì, a dir vero, l'allegrìa non è molta. Me ne accorsi anche jeri quando venni a leggere la minuta della scrittura.

Rai. E che cosa ne giudica ella?

Not. Oh! figliuol caro, noi altri non parliamo e non giudichiamo di queste cose. Scriviamo un contratto di nozze, un contratto di vendita, o un testamento con eguale indifferenza e onestà. Se poi ci sono de' malcontenti, ci pensino eglino. Ma vengono tutti.

Rai. (Se non mi mandano via, voglio ben bene osservare.)

SCENA VI.

Rodolfo, Flerida, Alfonso, Fernando, Flavio, e Detti.

Not. M'inchino a loro Signori con tutto il rispetto. (*tutti lo risalutano*)

Fer. Signor Ernesto carissimo, vi sono schiavo. (*si mettono a sedere*)
(*Flerida in mezzo a Rodolfo e ad Alfonso. In faccia ad essi Fernando e Flavio. Notaro in piedi presso al tavolino. Restano indietro Fiorina, e Raimondo. Ognuno avrà quel contegno che è proprio del suo carattere*)

Not. Se comandano, leggerò.

Fer. Siamo quì raccolti a tal fine. Leggete pure. (*gli altri chinano il capo*)

Not. (*legge*) „ In questo giorno ——— dell'anno ——— „ Essendosi stabiliti „ gli sponsali fra la nobile Signora Donna „ Flerida figlia del Signor Don Alfonso

„ Cer-

„ Certera e il nobile Signor Don Rodolfo
„ figlio del Signor Don Fernando Ribados;
„ e avendosi perciò stabilito ancora....

Fer. Potete tralasciare quello che già sentimmo jeri mattina, e venire tosto alla formola del sottoscrivere. Lo approvate? *(ad Alfonso)*

Alf. Quando a voi piaccia così, ne sono anch' io contentissimo.

Not. Obbedisco. (*legge*) „ Conchiuso dunque e
„ concordato ogni punto di convenienza
„ e d'interesse tralle famiglie dei contraen-
„ ti, si viene da ambe le parti all'atto
„ della sottoscrizione.
La Signora Donna Flerida può favorir quando vuole.

Fle. (*non si muove, anzi apparisce in una profonda astrazione*)

Alf. Flerida, a voi tocca il sottoscrivere la prima. (Quant'è mai abbattuta!)

Fle. (*scotendosi e alzandosi in fretta*) Eccomi pronta. Che debbo fare?

Fer. Sottoscrivere.

Fle. (*confusa*) Dove?... Come?...

Not. Quà, Signora. S'accosti al tavolino. (*le reca la penna*) Metta il suo nome.

Fle. (*si pone a scrivere, dicendo forte, ma con voce tremante*) „ Flerida ... Certera ... (*poi levasi dal tavolino*)

Not. Aspetti, Signora; non basta. Aggiunga...

Fle. (*con rabbia soppressa*) E che ho da aggiungere.

Not. Aggiunga „ acconsento e prometto quanto „ sopra "

Fle. (*sempre tremante*) acconsento.... e prometto.... quanto sopra. (*poi torna al suo luogo*)

Fla. (*a queste parole mostra qualche smania, ma la trattiene*)

Not. Signor Don Rodolfo.

Rod. (*mestamente si alza, e senza parlare va a sottoscrivere*) (*intanto Fiorina e Raimondo che stanno indietro parlano fra loro*)

Fio. (Avete veduto?)

Rai. (Ho veduto.)

Fio. (Ho ragione?)

Rai. (Sì. Zitto, e osserviamo.) (*Rodolfo che ha già sottoscritto è tornato ancora al suo luogo*) (*Fernando e Alfonso s' alzano tutti due*)

Fer. A noi.

Alf. Andiamo.

Fer. (Che ve ne pare?)

Alf. (Non veggo luogo a speranza.)

Fer. (Si sottoscriva e poi si differisca.)

Alf. (Appunto così.) (*vanno a sottoscrivere e sottoscrivono; poi tornando a loro luoghi*)

Fer. (*a Flavio*) Ella ci onori della sua sottoscrizione.

Not. Sì, come parente e testimonio.

Fla. (*nell' alzarsi dura fatica, ed alzasi in fine con molto sforzo*) Vengo a servirli. (*e incamminandosi va verso la porta per uscire in modo di somma astrazione*)

Not. Dove va, Signore?

Fla. Non debbo scrivere... il mio nome?

Not. Sì, Signore, ma quì.

Fla. (*rimettendosi*) E quà veniva io appunto; ma guardava se il mio servitore.... Eccomi a voi. (*va al tavolino e comincia la sottoscrizione*)

Fer. (*ad Alf.*) (E' molto agitato quel giovine.)

Alf. (Forse la lettera di suo padre gli ha recata qualche trista novella.)

Fer. (Me ne dispiace.)

Fio. (*a Rai.*) (Che sottoscrizione eterna!)

Rai. (Pare che non sappia scrivere.)

Fio. (Eh! se sottoscrivesse per lui, allora farebbe ben presto.)

Fla. (*al Notaro*) Va bene così?

Not. (*legge*) „ Come parente e testimonio ". Ma il suo nome e cognome?

Fla. Ah! sì, è vero; (*scrive*) „ Conte Fla„ vio Lagos " (*subito e con impeto s' alza*) Signor Don Fernando, per un cenno, a cui resister non posso.... per un dovere che m' obbliga a partire... sono costretto a lasciarvi. Vi prego continuarmi l'affetto vostro.

Fer. Nè v' è possibile il trattenervi....

Fla. (*subito*) Oh! ciò m' è impossibile affatto.... Don Alfonso, so che mi perdonerete l' involontaria mancanza. Spiacemi di non riaccompagnarvi a Madrid.

Alf. (*abbracciandolo*) Fate pur ciò che vi suggerisce il vostro dovere. Amatemi. Fra non molto ci rivedremo.

Fla. (*con qualche amarezza*) Ai felicissimi sposi non mi rivolgerò con troppe scuse, poich' essi già non s' accorgeranno neppure ch' io sia partito.

Rod. A me fate torto. M' accorgerò benissimo che da noi s' allontana un rispettabile cavaliere. (*con cortesìa*)

Fle. (*alzatasi in piedi come han fatto anche gli altri, ma imbarazzata*) Vi desidero..... Conte Flavio, un prospero viaggio.... (*e resta come sbalordita*)

Fla. Rendo a tutti vivissime grazie; (*poi piano a Flerida*) (Vado colla mia morte ad appagare la tua crudeltà) e bramo qualche occasion di servirli. (*e parte con somma velocità*)

Fio. (*a Rai.*) (Adesso è il tempo; non abbandonarlo; è disperato.)

Rai. (So quello che debbo fare.) (*e gli tien dietro*)

Not. (*che intanto ha terminato di compiere l' uffizio suo scrivendo*) Io credo per ora d' essere inutile a loro Signori, ai quali umilmente m' inchino. Terrò presso di me la scrittura, e questa sera ne porterò loro la copia.

Fer. Benissimo. Vi ringrazio. (*gli altri lo salutano senz' altre parole; ed egli parte*)

Fer. (*a Rod.*) Non ti rallegra ancora il dolce aspetto di questa Dama gentile, e la fortunata sorte di doverne ottenere la mano?

Alf.

Alf. Sorte fortunata per noi.

Rod. Sarei un insensato, uno stolido, se appieno non conoscessi e i pregj di questa Dama e il valore di una tanta ventura.

Fle. Io nulla merito. Bensì m'adoprerò con tutto l'animo a rendermi degna del suocero, e dello sposo che un amoroso padre mi ha destinato. (Mi sento morire.)

Fer. (Che nè dite? Non hanno parlato male.) (*ad Alfonso*)

Alf. (Eh! amico, complimenti son questi, complimenti, e nulla più.) Figlia, ritorniamo alle tue stanze. Spero che in questi momenti che precedono le tue nozze non avrai discaro di passarne qualcheduno in compagnia di tuo padre?

Fle. Con esso anzi passerei tutti i momenti della mia vita, se l'obbedire a suoi voleri non mi costringesse in altro modo a separarmene.

Alf. (Mi strappa il cuore con sensi sì virtuosi.) Andiamo. Amico, addio.

Fle. Signor Don Fernando, Signor Don Rodolfo....

Fer. Potete ben dire, mio sposo.

Rod. (*subito*) Ancor non lo sono.

Fer. La reciproca promessa vi rende tale.

Fle. Ebbene; Sposo mio, a voi m'inchino. (*parte con qualche fretta. Rodolfo l'avrà riverita*)

Alf. (*seguendola*) Don Rodolfo, terminate le vostre visite, e poscia ci rivedremo. (Sarei

rei indegno del nome di padre, se ciecamente lasciassi effettuar queste nozze.)

SCENA VII.

Fernando, Rodolfo, Fiorina.

Rod. Ed io anderò dunque a terminare il giro...

Fer. (*prendendolo per mano*) E tu resterai quì a parlar meco. Fiorina ritirati.

Fio. (*fa una riverenza*) Se ci andasse anche la vita; parlerò e dirò al padrone quello che penso.) (*e parte*)

Fer. (*dopo guardato il figlio fisamente*) Rodolfo, nè vorrai pur una volta rompere quel tuo ostinato silenzio? e vorrai che in giorno ch' esser per noi potrebbe giorno di tanta gioja io soffra la più affannosa agitazione? Non hai pronunziata una sola parola; non hai guardata quasi mai la tua sposa; ti sei mantenuto in un' aria di tristezza, di abbattimento....

Rod. Ma, Signore, parmi che Donna Flerida stia meco nello stesso contegno...

Fer. Sì, è vero: anch'io me ne accorgo. Ebbene, palesa tu intanto l' interno tuo. Sarà poi mia cura che scoprasi l' interno di lei egualmente. Così non permetterò certo....

Rod. E non vi basta la mia obbedienza...

Fer. Nò; quest'anzi offende la mia tenerezza; questa fa torto a tuo padre; questa obbe-

be-

bedienza tua così cieca mi lascierebbe con perpetuo rimorso nell'animo d'esserti stato non padre già, ma tiranno. Parla; tacesti anche troppo. Io troppo soffersi. Ti perdonai la fuga dalla casa paterna; feci che ognuno ti credesse partito col mio consentimento; secondai le tue brame lasciandoti nel mestiere dell'armi; non ti costrinsi a svelarmi la perdita del regio ritratto. Ma tanta mia placidezza credo che esiger possa da te lo scoprimento di qualunque tuo più arcano secreto. In ciò voglio io la tua cieca obbedienza, e non nella scelta dello stato, e non nell' esser marito a Donna Flerida. Parla. Tel chieggo per l'ultima volta. Guardati che per la prima volta io non divenga teco aspro e severo.

Rod. (*se gli butta in ginocchio, confuso, senza parlare, e prendendogli la mano che con trasporto gli bacia*)

Fer. (*abbracciandolo e rialzandolo*) Sì, figlio mio, mio carissimo figlio, veggo l'affanno tuo; veggo che soffri contrasto interno, veggo che parlar vorresti e quasi non puoi; ma sforzati; vinci ogni rossore. Il tuo fallo è passato; lungo tempo è trascorso dacchè il commettesti; azioni d'onore ne hanno cancellata forse ogni macchia. Aggiungi che questo tuo fallo rimase occulto finora, e che il palesarlo a tuo padre non ne diminuisce la secretezza; ma che anzi

ognor

ognor più l'assicura, e meglio può assicurarne ancora il riparo, se alcun riparo può darsi...

Rod. Ah! padre troppo amoroso, nessun riparo può darsi al fallo mio. Quest'è ciò che mi cruccia, quest'è ciò che il core mi trafigge e mi squarcia; nè mai fra i tumulti dell'armi, fralle dolcezze della pace, nell'ozio infingardo che sì spesso è compagno del vivere militare, mai, non mai cessarono le mie agitazioni, i miei rimorsi. In me vedete uno scellerato d'un solo momento, ma scellerato in guisa che deturpato agli miei occhj ne fia tutto il corso della mia vita. Perchè non mi lasciaste dov'ero? Perchè togliermi da un mestiere che tanto e sì spesso mi approssimava alla morte? A quella morte che avrei ben io saputo con sicuro colpo recarmi se un lume celeste non me ne avesse mostrato ognora l'enormità. Perchè rivolermi presso a Toledo, ove ogni oggetto, ove ogni angolo di questa casa, ove l'aspetto medesimo d'un padre sì tenero, sì sviscerato mi sono continui rimproveri eccitatori di troppo giusta disperazione?

Fer. Pensa meglio a ciò che dici. Considera con più savièzza non tanto il fallo che commettesti quanto quello che commetti tuttora e nell'affliger tuo padre, e nel nutrire falsi sentimenti e pensieri. Che dici tu di giusta disperazione? La disperazione non

è mai

è mai giusta. Quando ci manchi fragli uomini il necessario conforto, non sai, non comprendi che sempre l'avremo dalla clemente mano di chi ci sta sopra? Ma forse a te manca fra gli uomini e l'opportuno conforto, e il fervido consolatore? Non credi forse di trovar l'uno e l'altro nelle braccia del padre tuo? E se questo nome di padre nell'importi l'ossequio che se gli debbe ti scemasse quell' aperta fiducia che io da te esigo, riguardami soltanto come tuo amico; ed io ti giuro che non sosterrò teco altro carattere, altri doveri che quelli della più fervida, e della più sviscerata amicizia.

Rod. (*commosso*) Oh Dio! E chi ressister potrebbe... a tanto amore, e tenerezza sì dolce?...

Fer. Tu solo resister potrai, se in me non ami nè il padre tuo, nè l'amico.

Rod. (*con trasporto*) Ah! ch'io amo in voi tutti raccolti i titoli, i vincoli, gli autorevoli cenni, ai quali fui troppo ingrato e disobbediente finora. (*con trasporto che va crescendo*) Tormentato per quasi sei anni da crudi rimorsi, a questo ancora mi sembrava il cielo ch'io comparissi a voi dinanzi sotto l'aspetto di scellerato, acciocchè voi disingannato conosceste appieno la perversità de' miei costumi, mi riguardaste come un mostro disumanato senza onor, senza fede, senza ragione, e

me

me ne puniste col più severo gastigo che sarà poi l'odio vostro.

Fer. Calmati, figlio mio. Non temere, nò, non temere alcun gastigo nè da me, nè dal cielo, nè dagli interni rimorsi tuoi, poichè ogni colpa cancellasi da un pentimento sincero. Parla.

Rod. (*dopo un po' di silenzio, e restando immobile, si scuote, e dice*) Sì, parlerò. Sull' imbrunire di quella sera che precedette il giorno della mia disperata partenza, essendo voi per affari andato alla città, mi recai soletto a cavallo a passeggiare per queste campagne. Non aveva io fatto che un breve giro, quando mi colpì il portamento leggiadro di una giovinetta, il volto di cui potevo appena in quell'ora discernere. Ella camminava tranquilla e secura lungo la via, seguita da un vecchio, il quale giudicar potevasi che fosse suo padre. (*esclamando*) Oh me perfido! oh me barbaro e sciagurato! oh rimembranza che mi lacera le viscere, che m'arde il cuore d'un foco distruggitore e crudele! Piacesse al cielo che allora di questo foco medesimo mi fossi sentito acceso, e non già di quel forsennato foco ed impuro che m'invase, m'inebbriò, mi sospinse all'atto villano e sacrilego. Misera giovinetta oltraggiata, tradita! Tu secura! Tu tranquilla! Ma e come può darsi tranquillità, securezza in quelle strade, in que' luoghi

ove

ove s' aggirano anime disonorate e malvaggie; quale appunto divenne allora la mia? Convien che il dica; tale allora soltanto il divenne, nè m'avrei in quell' istante saputo più riconoscere, nc seppi poi riconoscer me stesso nell' empio fatto d' allora. Pure siccome non pare che malvaggio si possa divenire tutto ad un tratto, così avrò purtroppo avuti già da gran tempo gl' iniqui semi nascosti in questo cuor traditore. Balzo dal cavallo come furente....

Fer. (*udendo strepito di dentro*) Che strepito è questo? Che voglion dir queste voci?

Rod. Odo anch'io romor grande, nè so capire... Andiam noi.... (*s' incamminano con premura*)

S C E N A VIII.

Raimondo ch' esce in fretta, e Detti.

Rai. Non si mettano in nessuna pena. Nulla, nulla di male è accaduto, benchè molto ne poteva accadere.

Fer. E che avvenne?

Rod. Qualche disgrazia in casa?

Rai. Nò, Signore; fuori di casa, e tutto può dirsi passato. Un uomo traversava la strada in faccia al palazzo, tenendosi al fianco un fanciulletto, il quale inconsideratamente affrettando il piede, mentre passava una carrozza, è sdrucciolato, è caduto, con grave pericolo di rimanervi sotto.

Al-

Alla vista di tale pericolo si sono alzate le strida. Molti sono accorsi a rialzarlo e a soccorrerlo. Ma il fanciulletto, che mostrasi pieno di spirito, non ha avuto paura, e appena si è fatto un po' di male ad una mano.

Fer. Ed ora? Mi figuro...

Rai. Sì, Signore; ognuno conosce i sentimenti vostri, e ognuno quì si fa pregio d'averli e d'eseguirli. Abbiamo voluto che il vecchio entri in palazzo per confortarlo e per osservar bene se il ragazzino abbia bisogno di qualche cosa.

Rod. Andiam noi pure a vedere se mai...

Fer. Sì, andiam noi pure a soccorrere queste povere genti che nelle pubbliche strade sono sì spesso le vittime della prepotenza e del fasto.

Rai. Oh! non dubiti, nò, non dubiti. Il ragazzino non può star meglio. Alle voci, alle grida è uscita fuori la Signora Donna Flerida, si è preso in braccio il fanciullo, e l'ha portato nelle sue stanze.

Fer. Che persone son esse?

Rai. Mi sembrano civili, ma povere.

Rod. E padre, e figlio?

Rai. Credo di sì. Ma viene il vecchio egli stesso. (*Raimondo parte*)

SCENA IX.

Don Luigi preceduto da un servitore di Fernando, e Detti.

Fer. (*andando incontro a Don Luigi*) Signore tutto sento il rammarico per l' accidente che avete dovuto soffrire.

Lui. Ed io non altro più ne risento se non la viva riconoscenza ch' hanno in me risvegliata i modi umani di tutta la vostra famiglia servente.

Fer. Hanno fatto il dover loro.

Lui. Dite piuttosto che hanno imitato gli egregi loro padroni. Regna soltanto l' insolenza e la villania fralli servitori di coloro ne' quali predomina la scortesia e la superbia.

Rod. Il fanciullo sta bene?

Lui. Oh! ride e scherza sulla sua picciolissima ferita, e trova ad essa un assai dolce compenso nelle carezze che gli fanno una Dama ed un Cavaliere ch' hanno voluto condurlo nel loro appartamento. Io son venuto per chiedervi scusa del disturbo che vi rechiamo, e per rendervi le più distinte grazie della bontà con cui siamo accolti.

Fer. Vi prego che non diate troppo valore a così tenue cosa.

Rod. (*in atto di partire*) Ed io...

Fer. E tu per ora andar potrai a terminar le

tue visite. Sovvengati che avendo interrotto il tuo racconto, ti resta l'obbligo di compierlo ancora. In tanto ti dico......
(*poi a Don Luigi*) perdonate. (*s' accosta al figlio*) (Ti dico intanto che d' un error giovanile non è il perdono difficile, e che non deve esserne perpetua la ricordanza.)

Rod. (*senza parlare gli bacia la mano, e partendo dice a Don Luigi*) Signore, vi riverisco.

Lui. (*risponde con un nobile e rispettoso saluto*)

Rod. (Ah! se un semplice error fosse il mio, non sentirei l'affanno eterno a cui condanna l' enormità d'un delitto.)

SCENA X.

Luigi e Fernando.

Lui. Quegli è vostro figlio, Signore?

Fer. E' mio figlio.

Lui. Il Cielo ve lo benedica. E'molto amabile quell'aspetto.

Fer. E a dir vero, l' indole sua è amabile anch' essa e virtuosa.

Lui. Così potrà mantener lo splendore ed i fregj di quest' illustre famiglia Ribados.

Fer. Vi ringrazio e dell'augurio e della favorevole opinione.

Lui. (*in atto di partire*) Se permettete....

Fer. Nò, restate meco e insieme andiamo a ritrovare il vostro figliuolino.

Lui.

Lui. Non è mio figlio; è mio nipote. L'ora è un po' tarda. Quella giovane Dama ha voluto che si mandi ad avvisare la figlia mia che non si metta in timore alcuno per questa inusitata tardanza; tuttavolta potrebbe inquietarsene troppo...

Fer. Abitate molto lontano di quà?

Lui. Pochissimo; ma il mio metodo di vivere mi tiene sconosciuto e lontano da tutti. Io vivo in un picciolo casinetto fuori di questa porta del Tago. Riconducevo a casa il nipote mio dalla scuola....

Fer. Ebbene, se vostra figlia s'inquieta, or ch'ella sa dove siete verrà ella stessa a trovarvi. Lasciate a Donna Flerida, che tale è il nome della giovane Dama, lasciatele il piacere d'accarezzar quel fanciullo. Avete dunque presso di voi una figlia maritata; e quel fanciullo...

Lui. (*con qualche stento*) Non, Signore; mia figlia non ha marito, e quel fanciullo è mio nipote.

Fer. Non vorrei essere indiscreto, ma poichè abitiamo sì vicini, parmi che potrò essere compatito se vi chieggo e del nome, e della condizione vostra. Son quasi certo di non ingannarmi. O non siete in basso stato, o non nasceste per esserci.

Lui. Dirò senza rossore, e senza alcun vanto ciò che già non contiene merito alcuno per me. Nacqui nobile anch'io. Non furono scarse le mie fortune. Non mancai

neppure di quegli onori che tanto accendono l'orgoglio di chi ne possiede e il desiderio e l'invidia di chi v' aspira. Ma una lunga serie di sventure m'ha fatto cangiar luogo, vita, e pensieri.

Fer. Se non v' incresce il dirmelo, qual è il nome vostro?

Lui. Voi in me vedete il solitario e dimenticato Don Luigi Zagrida.

Fer. Voi Don Luigi Zagrida!

Lui. Appunto quegli.

Fer. Scusate, vi prego, se non ho con voi adoperati quegli atti....

Lui. Eh via! Don Fernando, che vorreste aver mai fatto di più? Mi riescono care le cortesìe che tutte vengono a me, e non già quelle che potrebbero esser dirette al vano accidente della mia condizione.

Fer. Voi siete quegli di cui il nome si rese famoso, quando in Madrid occupavate il sublime posto nella corte...

Lui. Deh! per pietà non mi parlate nè della corte, nè della sublimità di quel posto. Già son trent'anni che cedendo alla malevolenza e alla cabala, disingannato mi ritirai, e volli che dal mio ritiro e dalla mia mente bandita fosse ogni memoria di quel periglioso soggiorno. Me felice, se nella solitudine ancora la sorte malvaggia non mi avesse in altra guisa perseguitato... .. Ma, Signore, vi supplico, non tocchiamo questo fatale argomento; permettetemi ch'

io

io ripigli il nipote, e il riconduca a mia figlia.

Fer. Non voglio esservi molesto in modo alcuno. Ma posso mandar a prendere la figlia vostra, e la moglie ancora....

Lui. Nò, nò, vi ringrazio, è meglio che sollecitamente partiam noi soli. Io non ho moglie. La perdei, son molt' anni. Ora gli oggetti di tutta la mia tenerezza sono la figlia, e il nipote.

Fer. Figlio d' un fratel vostro, o d'una sorella?

Lui. (*imbarazzato*) E' mio nipote.... Non cercate di più.... Non mi trattenete....

Fer. Sì, andiamo alla stanze di Donna Flerida, e se vorrete partire, il potrete. Vi farò accompagnare.... (*incamminandosi*)

Lui. E' inutile, Signore, nè il permetterò mai. (*mentre sono vicini ad entrare*)

SCENA XI.

Matilde che arriva vestita in modo assai succinto e modesto, impetuosa, e gridando. Due Servitori, che la vorrebbero trattenere, e Detti.

Mat. Dov' è, dov' è Carluccio? Il mio figlio dov' è? (*scorrendo la Scena*)

Un S. Si fermi.

Al S. Si quieti; non faccia tanto sussurro.

Fer. Chi è questa giovine?

Lui. (*con confusione*) E' mia figlia, Signore. (Imprudente! Che mai diss'ella!)

Fer. Figlia vostra! (*poi ai Servitori*) Lasciatela; partite.

Mat. Ah! caro padre, il mio Carluccio? Il figlio mio? Non me lo nascondete. Forse nol vedrò più? Ho creduto che il dolore m' uccida alla prima nuova ch' egli era caduto presso ad una carrozza; e certamente poi m' uccideva la vostra tardanza, e non ho potuto resistere. Mio figlio, mio figlio, per carità! (*fuori di se*)

Fer. (*con accoglienza sommamente gentile*) Consolatevi, Signora. Egli sta bene, e il vedrete subito cotesto diletto figlio.

Mat. Ah! vi sarò debitrice della mia vita! Dov' è? Dov' è?

Fer. (*accennando le camere di Donna Flerida*) In quelle camere fra mille baci, e carezze.

Mat. (*appena terminate le parole di Fernando*) Ah! figlio mio, ricevi fra queste braccia altre carezze, e altri baci. (*e corre velocemente nell' appartamento di Flerida*)

SCE-

SCENA XII.

Fernando, e Luigi che è rimasto confuso.

Fer. Quanto sono mai comoventi le smanie d' una tenera madre!

Lui. (*sempre confuso*) Ella lo ama certamente come suo figlio.

Fer. Ma, e non è dunque suo figlio?

Lui. E' un nipote che con noi sempre è vissuto dal momento che nacque.

Fer. Orsù, Signore, non vi sarò più lungamente importuno. Veggo nelle vostre risposte, e nel vostro contegno una cert'aria di mistero e di secretezza, alla quale io debbo rassegnarmi e dimostrare rispetto. Il vostro nome, e più ancora le azioni vostre, so che vi acquistarono molta fama. In nulla posso offrirmi a giovarvi per ciò che riguarda le vostre passate vicende nella corte. Ma se mai sventure presenti vi rendessero afflitto, grave torto voi mi fareste a non aprirvi interamente a Don Fernando Ribados. Io non son uno che brami di penetrare gli altrui affanni secreti per pascere una oziosa curiosità, ma per prestarmi con ogni genere di soccorso a ridonare la calma, e lo stato felice a quelli che conosco esserne meritevoli. Se parlerete, non avrete occasion di pentirvene. Rispetterò il vostro silenzio se persisterete a tacere.

Lui. (*dopo averlo guardato fissamente*) Sono trascorsi molt' anni dacchè vivendo in una costante solitudine non ho voluto aver mai parola con uomo alcuno. Ma ben m' accorgo che se vi fosse qualch' uomo simile a voi, e che colle vostre maniere mi si fosse egli presentato, e mi avesse colle maniere vostre stimolato a parlare, sarebb' egli divenuto tutto ad un tratto padrone ed arbitro de' miei affetti, e d'ogni mio più importante secreto. Don Fernando (*abbracciandolo con nobiltà*) depositerò nel vostro bell' animo lo scoprimento di quelle angustie che avvelenano il viver mio. L' onore di cui voi ben conoscete quanto sia preziosa la cura, questo può dirsi perduto affatto per me; e benchè le macchie della mia infelice famiglia non sieno palesi agli occhj altrui, pure basta ad amareggiar i miei giorni che sieno palesi soltanto a me stesso. Oh Dio! mi trovo disonorato senza colpa, è vero; ma disonorato ancosa senza vendetta. (*resta abbattuto*)

Fer. Don Luigi non vi avvilite per ciò. Se il mal che soffrite è senza vostra colpa, dovete con minor affanno soffrirlo. Quanto poi alla vendetta, non potranno mai le leggi negarvela se ad esse ricorrerete.

Lui. (*con ribrezzo*) Alle leggi! E pubblicare così il mio disonore! Ah! piuttosto morire.

Fer. Ebbene; tengasi tutt' altra strada. L' amicizia, lo zelo d' un vero amico pruden-

te

te sieno le vostre armi, o almeno il rimedio più opportuno al vostro dolore.

Lui. Ma quest'amico vero dove trovarlo?

Fer. (*stendendogli la mano*) In me lo troverete; sì, lo avrete in me; e vi giuro che come il sarei dell'onore mio stesso, con egual fermezza sarò sostenitore ancora dell'onor vostro.

Lui. (*prendendogli la mano*) Accetto sì generosa esibizione: essa mi fa provare un sentimento di consolazione affatto nuovo per me. Ma conoscerete purtroppo che la mia offesa non ha riparo, poichè non è possibile il rintracciar l'offensore.

Fer. Non bisogna perdersi di coraggio. Narratemi....

Lui. Lasciate che prima conduca a casa la figlia, e il nipote.

Fer. Come volete.

Lui. Poscia ritornerò a voi.

Fer. Ed io a braccia aperte v'accoglierò.

Lui. O fortunata caduta del mio Carluccio s'essa mi ha condotto all'acquisto d'un vero amico!

Fer. L'acquisto in me d'un vero amico è sicuro. Così possa egli esservi egualmente giovevole! Andiamo.

Lui. V'abbraccio. Seguo i passi vostri; e in tutto poi seguirò sempre i vostri consiglj. (*entrano da Donna Flerida.*)

Fine dell'Atto Secondo.

AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera terrena, che è dell' appartamento di Flerida, finestre praticabili e che hanno le spranghe di ferro. In fondo uno Scrittojo, e qualche altro mobile notabile.

D. Fernando, e Fiorina.

Fer. E qual importante affare hai tu da comunicarmi?

Fio. Signore, più importante assai che non credete. Io aspettava che partissero quella giovane e il padre suo, ma veggendo che forse non partiranno che a sera, e ch'ora se ne stanno in conversazione, v'ho fatto cenno, e v'ho pregato di venir quà ad ascoltarmi.

Fer. E non potevi differire anche un poco?

Fio. Scusate, ma quello che ho in petto è cosa che troppo mi pesa, e non son quieta se non ve la dico.

Fer. Dilla dunque, e sbrigati.

Fio. Ho timore...

Fer. Forse hai commessa qualche mancanza?

Fio. Oh! io poi non c'entro per nulla, e non sono mancatrice in alcuna cosa. Spero anzi

zi di farmi un po' di merito... (*guarda dapertutto*) scoprendovi...

Fer. Che cosa?

Fio. La cagione vera, verissima della freddezza e della malinconia di Donna Flerida.

Fer. Perchè mio figlio non le và a genio; non è così?

Fio. Sarebbe poco ch'ella non avesse genio per lui. Ella.... (*a voce bassa*) Ella ha genio per un altro che le corrisponde, ma come và.

Fer. Oh! che cosa mi dici mai! Scommetto io ch'egli è... (*con un moto ch' indica d'aver capito*)

Fio. Ma fate conto che è appunto lui.

Fer. Don Flavio?

Fio. Sì, Signore, se si contenta. O io sono orba o sciocchissima, o questa volta non m'inganno. Ma per carità mi raccomando, non vorrei aver fatto male.

Fer. Anzi hai fatto benissimo, e non si fa mai male con me palesandomi la verità. Io non voglio contribuire alla infelicità, nè alla scontentezza di nessuno. Per altro è ben fatto che il Conte Flavio sia partito. Solo spiacemi che il vidi disperatissimo; ora ne veggo ancor la cagione, e non vorrei che quel povero giovine....

Fio. Signore, posso dir tutto?

Fer. Abbastanza mi dovresti conoscere.

Fio. (*se gli accosta, e a voce bassa*) Non è già partito, nò.

Fer.

Fer. Nò! Ma come? Dov' è?

Fio. Quasi a forza, Raimondo ed io, mossi a compassione del suo stato l'abbiamo trattenuto. Egli è chiuso in camera di Raimondo. Gli abbiamo insinuato che parli con voi, ben sapendo noi tutti quali sieno le viscere del nostro padrone.

Fer. (*dopo avere pensato*) Non ti sei ingannata. Ebbene, gli parlerò.

Fio. Ma convien farlo....

Fer. Sì, senza che per ora se ne accorga Don Alfonso. Ti avviserò quando sarà opportuno ch' io gli parli; ma se vedi di non poterlo più trattenere, corri allora ad avvisarmi.

Fio. Egli è smanioso. Vorrebbe partire; ma noi l' abbiamo trattenuto dandogli qualche speranza che il matrimonio di vostro figlio...

Fer. Non si farà. Hai operato benissimo. Ma come ti sei tu accorta?.. Vien Don Luigi. Ritirati.

Fio. Obbedisco. Vi dirò poi come mi sono accorta... Sappiate intanto che ne sono certissima.

SCENA II.

Don Luigi, e Don Fernando.

Lui. Don Fernando, non vidi mai più soavi modi di violentare e di costringere le persone a ciò che fare non si vorrebbe. Noi

vo-

volevamo e dovevamo di quà partir subito, ma voi ci obbligate in guisa che non sappiamo resistere; e quando pur partiremo, il faremo con infinito rammarico.

Fer. Da quanto v'ho detto argomentate, o Signore; che di me e di casa mia potrete sempre ed in ogni maniera disporre.

Lui. Quella giovane Dama colma di finezze e di favori mia figlia e mio nipote, e pare che non sappiano più separarsi. Don Alfonso poi si è ritirato ora a scrivere, mi diss'egli, a Madrid....

Fer. Sì, vorrà forse scrivere per sapere quai ragioni abbiano fatto partire velocemente di quà un suo cugino. Ma ciò poco importa per ora. Caro Don Luigi, voi ben sapete ciò che a me possa importare moltissimo, e quanto dobbiate affidarvi a chi conosce l'amicizia e l'onore.

Lui. (*buttandosi a sedere, guardando Don Fernando con affetto*) Non è possibile il tacere con voi qualunque secreto. Esso è troppo bene depositato in un animo quale è il vostro. Ma pure.... Oh Dio!... M'opprime la rimembranza d'un fatto..... Mi crucciano, mi tormentano i varii pensieri, onde ho la mente ingombrata.....
(*resta sospeso*)

Fer. (*se gli mette a sedere vicino. Dopo aver detto*) Aspettate (*chiude le porte*) Voi ora siete solo, poichè in me riguardar dovete

vete un altro voi stesso. Parlate da voi solo; sfogatevi. Se non vorrete che io vi risponda, tacerò, e se mi crederete meritevole d'essere da voi ascoltato, forse vi dirò quello soltanto che anche da voi stesso avreste saputo dirvi. Ma sarà sempre vero che questa nuova espressione d' affanno vi servirà di qualche solievo.

Lui. (*dopo breve silenzio, e fissando gli occhi a terra* (Quando lasciai da giovane Siviglia mia patria, e che giunto a Madrid ottenni quell'aura e quel favore per cui mi resi cotanto noto, non poteva io già prevedere che di là mi verrebbero le più funeste sciagure. Una Dama a cui piacqui, e che tutto s'acquistò l'amor mio volle acconsentire d'esser mia Sposa. E per ricchezza e per beltà ella era tale che risvegliossi l'odio e l'invidia contro di me frall i molti ed illustri pretendenti che la ricercavano. In ogni modo fui il prescelto da lei. Ma fui bersagliato altresì da tante e sì nere calunnie che perdetti la grazia del mio Sovrano, e con essa ancora que'beni di fortuna che m'erano cari e preziosi perchè li dividevo con una moglie adorata ... (*quì Fernando dà segno di saper già tutto ciò come fatto notorio*) Ma vi narro cose già troppo note, e senza punto ch'io mi conforti non posso che infastidirvi.

Fer. Nò, amico. M'è grave la ricordanza delle vostre disgrazie; ma non può mai il

rac-

racconto di esse divenirmi nojoso. Proseguite come a voi meglio piaccia.

Lui. Tutti i colpi d'avversa sorte avrei con intrepidezza sofferti; ma non valse, nè vale il mio coraggio a sopportare quell'ultimo che m'era riserbato dal cielo. Fragli angusti modi di vivere, pure placidamente io viveva insieme coll'adorabile moglie in un meschino tugurio campestre che giace a piè d'un monte circondato e nascosto da folta boscaglia. Era facile il mantenermi, come io volea, solitario, sconosciuto, abbandonato. Cortigiano decaduto da ogni favore, benefico sinchè fui ricco; alcuni mi dispregiavano perchè niun bene potevano più sperare da me; e quelli che in altri tempi ne avevano da me conseguito, troppo conoscevano gli obblighi di gratitudine, e troppo abborrivano di sostenerne i pesanti doveri. Così mi fuggivano tutti. Intanto mi veggo divenuto padre di una bambina, la quale se mi fu di lieta consolazione al suo nascere, mi fu di amaro tormentoso cordoglio appena nata; poichè la dolce sua madre, la mia diletta consorte dovette soccombere non meno ai patimenti del parto che alle necessarie cure prestate alla mia innocente Matilde. Voi l'avete veduta questa Matilde. Avete mostrato di non disprezzarne nè la beltà nè il contegno. Or sappiate ch'ella è l'immagine viva, parlante della perduta consor-

te.

te. Ah! che nel rimirare la figlia non potevo trovare quella dolcezza che avrei dovuto risentirne, poichè troppo mi si risvegliava alla mente . . . . . . (*resta un po' abbattuto*) Non potendo in me vincere dopo più di sedici anni una tristezza che mi distruggeva, abbandonai quel soggiorno fatale e di crudele rimembranza. Venni a stabilirmi nel picciolo casinetto che v' ho indicato; ed ivi tutto mi diedi al pensiero di continuare l' educazione di mia figlia, la quale già nell' età di sedici anni m' era per li suoi soavi costumi una compagna assai cara. Io non sapeva come dovessero terminare i miei giorni, nè come dovessero trascorrere i giorni suoi. Poveri, determinati a vivere sconosciuti, ella fermissima a non lasciarmi giammai, ci eravamo abbandonati ad una spensierata tranquillità, quando una sera.... oh Dio! che orrore! che scelleragine! Cielo, tu nol volesti, nò; il permettesti soltanto l' iniquo caso.... Che avevo io fatto per meritar tanto scorno?... Pure l' avrò meritato; e chi dall' alto il permise conosce ben meglio di noi se di premio, o di gastigo siam degni. (*un po' di pausa*) Una sera ch' io con mia figlia . . . (*resta in modo che non può proseguire*)

Fer. (*s' alza, lo abbraccia, e lo conforta*) Via, Don Luigi, fate core. Non mi togliete la speranza di consolarvi, di servirvi. Ciò

non

non potrò fare giammai, se interamente non mi svelate....

Lui. (*balzando in piedi, e tenendo Fernando ora abbracciato ed ora per mano, dice con voce ansante, e con qualche fretta*) Sono ormai sei anni che passeggiando una sera in poca distanza del nostro ritiro mia figlia ed io, venne verso noi un cavaliere il quale soffermatosi tutto ad un tratto a guardarci, preso forse dalla figura di Matilde, giacchè a quell'ora non se ne poteva certamente discernere le sembianze, balza furioso dal suo cavallo. Con una mano afferra la figlia che intimorita grida, e poi subito sviene, e perde ogni senso. Con l'altra mano m'atterra, e mi mette fuori di ogni difesa. Rapisce l'infelice. La pone semiviva sull'arcion della sella. Risale sul suo cavallo; e a briglia sciolta fugge, e mi s'invola, seco traendo.... Oh Dio! che momento fu quello! Balzo in piedi. Il furor m'animava; ma m'indeboliva il dolore a segno tale ch'io non potei alzar la voce, nè muover passo; nè avrei saputo verso qual parte inseguire il perfido rapitore. (*quì Fernando che ben ricordasi il principio del racconto di Rodolfo, si turba, s'agita ma cerca di frenarsi*)

Lui. (*proseguendo*) Ben veggo il ribrezzo, l'orrore che vi si destano in petto, mio caro amico; ma se tanto vi turba un semplice racconto del fatto, immaginatevi qual

io mi fossi allora spettatore, padre, e nella dura impossibilità di riavere, e di vendicare la figlia.

Fer. (*turbatissimo*) Vi compiango, sì vi compiango, e veggio io bene che i figlj or'in un modo, or nell'altro ci costano le più angosciose afflizioni. (Ahi! che purtroppo dalle circostanze e dal tempo ravviso nel figlio mio il malfattore.) Ma che faceste poi?...

Lui. Nulla feci che restarmi in una mortale stupidezza, non sapendo rivolgermi nè alla casa, nè alla città. Quasi un'ora passai così, senza neppur mandar una lagrima, senza che m'uscisse neppur un sospiro. Ma finalmente mi sentii soffocar dai sospiri, dai gemiti, da un copioso ed affannosissimo pianto, e cado prosteso. Bagnavo il terreno, stringevo rabbiosamente la polvere, invocava il cielo, e forsennato ancor lo accusava. Alzo gli occhi, e riveggio al fianco mio la cara figlia. Ah! se il ratto mi fu doloroso, quel suo ritorno non poteva già consolarmi. Nella sua fronte e negli occhi lessi espressa l'innocenza, la vergogna, la disperazione. Fattomi alquanto coraggio, „ figlia, le dico, che avven- „ ne? Quale fu il termine di tua sciagu- „ ra? Fin dove?... " Torbida e cupa nel volto non mi risponde, con improvviso vigore mi leva da terra, e quasi a forza mi guida alla nostra misera casa.

Ap-

Appena giunti colà e chiusi entro una stanza, con tutta l'energìa del dolore e dell'ira mi dice: „ padre mio, siam tra-
„ diti, ma saremo ancor vendicati; o ch'io
„ morrò nell'offesa, e nel tentar la ven-
„ detta. Dal mio fatale svenimento, o
„ letargo mi sono svegliata. Tutta er' io
„ circondata dalle tenebre più profonde.
„ Mi riconosco in uno stato di disonore,
„ benchè senza colpa alcuna che macchj
„ la mia innocenza. Comincio a raggirar-
„ mi pel luogo oscuro. Sento chiuse le
„ porte. Sento chiusi i balconi. Ma nel
„ toccare uno di questi mi riesce di mo-
„ verne alcun poco uno sportello, cosicchè
„ per esso mi si introduce un lieve barlu-
„ me. Erano i balconi sprangati di fer-
„ ro, perchè terrena la camera. Con in-
„ certezza ne traveggo alcuni arredi che
„ me la fanno riconoscere camera nobi-
„ le! ..... Ah! che una mano ple-
„ bea non avria forse eseguita sì barba-
„ ra iniquità .... Mi trovo vicina ad
„ uno scrittojo. Nel toccarlo vi sento la
„ chiave. Lo apro, e cercandovi per en-
„ tro, stringo alcuna cosa, che poi dal
„ lucicore ho giudicato essere, come ap-
„ punto è, qualche ricco giojello. Non
„ esito a pormelo in saccoccia per potere
„ con questo scoprire l'indegno assassino,
„ e averne la troppo giusta vendetta. Ap-
„ pena ciò fatto entra colui che era usci-

„ to per assicurarsi che forse non ci fos-
„ se nessuno. Mi si getta in ginocchio;
„ prorompe in ismaniose proteste di penti-
„ mento; mi si offre a risarcire colle sue
„ nozze gli oltraggi miei. Dice che un im-
„ peto inusitato di frenetico foco lo ave-
„ va acciecato, ch' egli era mio, che vo-
„ leva esser mio, e ch' io sua fossi per
„ sempre. Vi giuro che più assai dispera-
„ to mostravasi l' offensor che l' offesa.
„ Levamiti dagli occhi, gli dico, aggiun-
„ gendo quegli improperii tutti di sdegno,
„ di furore, d' abborrimento che gli erano
„ ben dovuti. Veggendo egli allora non
„ possibile ch' io mi plachi, e veggendo-
„ mi risoluta a partire m' offre di condur-
„ mi fuori della casa cogli occhi bendati,
„ e giudatami in un capo di strada ivi
„ abbandonarmi a me stessa. Tanto io
„ accetto, e tanto ha egli eseguito, non
„ cessando però di scongiurarmi, e di
„ piangere, com' io di vilipenderlo, e di
„ maledirlo. Si allontanò. Mi disciolsi, e
„ quà fralle vostre braccia ritorno, ma
„ più infelice che non partii. " (*resta nel dolor sommo*)

Fer. (*con voce tremante*) E che era poi .... quel giojello?

Lui. Il ritratto del nostro Re arricchito di molti brillanti.

Fer. (*agitato*) E il fanciullo sarebbe mai ?....

Lui.

Lui. Non ne dubitate. Egli è la ricordanza ed il frutto di quel sacrilego caso.

Fer. (*si abbandona sopra una sedia*) (Ahimè! Tutto purtroppo è chiaro.

Lui. (*con maraviglia*) Amico, che vuol dir ciò?

Fer. Deh! lasciatemi in duro contrasto di terrore e di speranza.

Lui. Non v' intendo.

Fer. (*sempre con agitazione*) Ditemi; se mi riesce scoprire il colpevole; se questi si appartenga o per amicizia, o per parentela; e se foss'egli disposto...

Lui. V' intendo adesso; e liberamente vi dico ch'io mi presterei ad ogni proposizione di pacifico trattato ed a quel risarcimento onorevole che è l' unico in simili casi .....

Fer. (*alzandosi con qualche contentezza*) Basta così. Datemi un po'di tempo a operare... (*riapre le porte*)

Lui. Ma vi dirò ancora che ben diversamente pensa mia figlia. Appena conobbe di dover esser madre calmò gl' imprudenti furori che la spingevano a cercare del rapitore. La tenerezza pel figlio la tenne sempre in lui occupata, ma sempre ancora serbò nell' animo la ferma risolutezza di vendicarsi; e bench' ella sia la stessa dolcezza in ogni altra cosa, in questa sola è ferocissima.

Fer. Oh Dio! che mai mi dite? Tuttavolta disperare non voglio....

Lui. Ma la mia e la nostra indiscretezza è in-

 finita.

finita. Dovrò io permettere che in giorni ne' quali vi preparate a giulive nozze, a soavi consolazioni dobbiate attristarvi per me, e perdere questi bei momenti in pensieri....

SCENA III.

Carluccio, ch' esce fuori correndo, e avrà una mano fasciata, e Detti.

Car. (*correndo alle braccia di Don Luigi*) Signor nonno, Signor nonno, perchè non tornate più? (*Don Fernando si è voltato anch' egli al nome di Nonno, e poi s' è trattenuto*)

Lui. T'ho lasciato in buona compagnia. Carluccio, bacia la mano a questo cavaliere che ci ha fatte tante finezze.

Car. Servo suo, mio Signore. (*e và per baciargli la mano*)

Fer. Nò, nò, caro fanciullo, un bacio, un bacio molto più lo gradisco. (*se lo leva in braccio, e lo bacia, ma gli vengono le lagrime agli occhi, lo rimette in terra e vogliesi ad altra parte*)

Lui. E perchè lasciasti la Signora Donna Flerida e tua madre?

Car. Perchè m' annojavo. Parlano piano; sospirano; poi tornano a parlar piano, ed io non so nè che dir, nè che fare.

Fer. (*come tornato in se stesso dice con risolutezza*) Forse tra poco il saprai, nè ti anno-

annojerai più così. Farò ben io che ti piaccia lo stare in questa casa.

Car. Oh! a me piace di star da per tutto, quando sono colla mia mamma e col Signor nonno.

Fer. (*inteneritissimo*) Nè questi ti lascieranno, nò. Ma saresti contento di stare ancor con tuo padre?

Car. Io nò in verità.

Fer. (*con sorpresa*) Nò, ma perchè?

Lui. (*sorridendo*) Sentirete or la ragione.

Car. La ragione! Perchè m' hanno detto che mio padre è morto, ed io non voglio per ora morire.

Fer. (*ribaciandolo*) Ti compatisco, sì, ti compatisco. Ma se non fosse morto?

Car. Allor poi sarìa vivo; vivrei con lui; e sarei tutto allegro. Ma già il poveretto è morto, e non occorre pensarvi più.

Fer. Carino, intanto pensa pure a star allegro. (*poi tira in disparte Don Luigi*) (Orsù non perdiam tempo. Bisogna ch' io stesso vi affretti a partire insieme con la figlia. Non è ben fatto che il figlio mio vi trovi quì. Lasciate operare a me in tutto il resto.)

Lui. (Già vi dissi che in tutto seguiterei il vostro consiglio. Forse non credete di potervi fidare del figlio vostro?...)

Fer. (*in modo di molta espressione*) (Anzi egli gioverà a ben condurre l'affare. Ma d'uopo è che io gli parli da solo a solo

ch' io sia il primo a parlargli, e lo impegni ad agire con forza) ... (Oh Dio! non vorrei che per ora s'incontrassero.)

Car. Oh! se cominciate a parlar piano anche voi altri, io mi stufo, e vado via.

Fer. Nò, nò; vogliam parlar teco Carluccio bello.

Lui. E vogliam teco andare a prender tua madre, per tornar a casa tutti tre. (*l' hanno preso in mezzo*)

Car. Così anderà bene.

Fer. Dunque questa casa non ti piace?

Car. Non saprei; ci vedo tanta malinconia, che quasi viene la malinconia anche a me.

Lui. Queste sono sguajatterie che non si dicono. (*con qualche sdegno*)

Fer. Eh! lasciate che la sincera innocenza parli anch' essa. Tace purtroppo quasi sempre; colpa tutta d'una civiltà mal intesa.

Car. Andiamo, andiamo a prender la mamma.

SCENA IV.

Raimondo ch' esce frettolosissimo e Detti.

Rai. Signor padrone, una parola, ma subito.

Fer. (*un po' agitato*) Che mai sarà? (*poi a Don Luigi*) Perdonate. (*e và da Raimondo*)

Car. S' accomodi.

Lui. Eh! non dice a te, dice a me.

Car. Per carità andiamo via.

Lui.

Lui. Aspetta. (*intanto parlano insieme piano Luigi, e Carluccio*)

Rai. (*continuando il discorso con Fernando, a cui ha già parlato piano finora, mentr' egli piano gli rispondea*) E vi dico che non sò più come trattenerlo. M' ha detto liberamente „ O ch'io parli fra un' ora al „ Signor Don Fernando, o che voglio as- „ solutamente partire ".)

Fer. (Ma non è chiuso in camera tua?)

Rai. (Sì, Signore; ma io non fò già l' aguzzino. Se vorrà partire...)

Fer. (Ebbene, fra men d' un ora sarò solo. Vanne; allora me lo condurrai.)

Rai. (Benissimo) (*in atto di partire, e vedendo fralle scene*) (Oh! vengono la Signora Donna Flerida, e quella Giovane.)

Fer. (Tanto più presto mi sbrigherò. Vanne.) (*Raimondo parte*)

SCENA V.

Flerida, Matilde, e Detti; poi Fiorina.

Mat. (*a Flerida tenendosi per mano*) Vi prego, Signora, lasciateci partire. Ormai siamo a sera.

Fle. Non ve l'impedisco, no, partirete. Anche da questa parte...

Mat. Ma siam venuti per l'altra.

Lui. E noi venivamo uniti appunto per congedarci.

Car.

Car. Oh! sì, andiamo a casa, andiamo a casa.

Fer. Non posso oppormi; servitevi, ma col patto che tornerete ben presto.

Lui. Sì, torneremo presto a godere di nuovo gli effetti d'una sì amabile cortesia.

Mat. (*a Flerida*) (E voi fatevi animo. La vostra rassegnazione vi condurrà certamente ad esser felice.)

Fle. (Lo voglia il cielo, e lo spero. Ma vi raccomando, Signora, di custodire il secreto.)

Mat. (Non dubitate, no, non dubitate. Sono purtroppo avvezza a custodire secreti.)

Fle. (Nè volete confidare a me?...)

Mat. (Or non è tempo ancora) (*abbracciandola con trasporto*) All'onore di rivedervi. Andiamo. A voi, Signore, protesto mille obbligazioni. (*a Fernando, che l'osserva; e non potendo parlare la riverisce con un inchino, e dà un tenero bacio a Carluccio già preso per mano da Matilde; e s'incamminano verso la porta d'uscita*)

Lui. Non so come esprimervi a tutti la mia riconoscenza.

Mat. (*nell'incamminarsi, e girando gli occhi per la camera, e meglio osservandola resta per un momento sbalordita. Poi prorompe gridando*) Oh Dio! Che veggio mai? Dove sono?

Fer. (Me infelice! Il luogo forse quest'è ...)

Mat. (*furente e tirando fuori un pugnale, e*

cor-

correndo) Il traditore... il perfido... l' assassino ... dove s'asconde?

Lui. Figlia, figlia, che fai? (*resta in somma confusione*)

Fle. Che dic' ella di traditore?

Fer. (*confuso*) Non so... Perchè non le ho impedito il venir quà?

Car. Signora madre, Signora madre. (*Tutti le sono intorno per levarle il pugnale. Cade svenuta sopra una sedia, e le cade a terra il pugnale, Fernando lo raccoglie e se lo pone in saccoccia*)

Fer. Fiorina, Fiorina.

Fio. Eccomi, eccomi...... Oh! che cos'è stato?

Fer. Signora Donna Flerida, ajutate voi questa Dama, e riportatela nel vostro appartamento...

Fle. Ben volontieri. Mi dispiace solo il suo male. Coraggio, coraggio. Siam quì tutti per voi. (*Flerida coll' ajuto di Fiorina riconducono via Matilde; e Carluccio piangente le segue*)

SCENA VI.

Fernando, Luigi.

(*Fer. e Luigi guardansi reciprocamente con istupore ed immobili*)

(*Fer. innoltrasi per abbracciar Don Luigi*)

Lui. (*con nobiltà lo rispinge*) No; ditemi

pri-

prima: son io dunque in casa de' miei nemici?

Fer. Sì, voi ci siete, se vorrete considerare il passato; ma se or vorrete....

Lui. Basta così. Don Fernando, non è possibile ch'io quì più mi trattenga.

Fer. (*trattenendolo*) Se vi promisi risarcimento, credete voi ch'io possa mancare di darvelo?

Lui. E quale risarcimento? il mio sangue, mi conosco abbastanza, non è di nobiltà eguale al vostro. Sono meschinissime le mie fortune....

Fer. Eh! lasciate queste inutili riflessioni. Voi purtroppo siete gli offesi; gli offensori siam noi. Ciò vi rende non eguali; ma superiori di molto alla nostra condizione.

Lui. Sono degni di voi questi sensi; ma non so poi se vostro figlio...

Fer. Que'sensi ch'io esprimo, e che voi ora approvate, mio figlio gli avrà del pari, e non esiterà ad eseguirli.

Lui. Sì; ciò pur sia. Ma credete voi che mia figlia volesse unirsi con un uomo che per solo obbligo d'onore ne ricevesse la destra?

Fer. Se amore anch'esso non giungasi a stringere il sacro nodo, allora prenderete di noi qualunque altra soddisfazione. (*poi con risolutezza*) Don Luigi tenete (*dandogli il pugnale*) In mano vostra quest'arma contro le nostre vite si volga; se mai...

Lui.

Lui. (*prendendo il pugnale, e gettandolo via*) Se mai dovrò con l'armi fare risarcimento all'onore, voi meglio di me sapete quali sien l'armi a tale uffizio serbate. Arrosisco che mia figlia impugnasse un arma sì vile.

Fer. (*stendendogli la mano*) Ebbene, accetto da voi ogni partito, ogni legge. Concedetemi soltanto qualche ora...

Lui. (*prendendogli la mano*) Sì, fino a domani m' accheto, e voglio dipender da voi.

Fer. Lasciate la figlia vostra alle cure, all' affetto di Donna Flerida; e quanto più presto potete andate a casa, e riportate con voi il giojello....

SCENA VII.

Rodolfo di dentro e Detti.

Rod. (*di dentro*) Trovasi in queste stanze mio padre?

Fer. Oh Dio! E' quì mio figlio. Partite. (*conducendolo verso le stanze di Flerida*)

Lui. A questa voce pare ch'ora mi si tolgano le forze....

Rod. (*esce*) Ah! siete quì, padre mio? V' ho cercato...

Fer. (*mettendosi in mezzo fra Rodolfo, e Luigi, respingendo con una mano dolcemente Rodolfo, e coll' altra tenendo Luigi*) Sì.

Sì. sono quì. Tu, vanne pure alle tue stanze. M'avrai teco fra poco.

Rod. M'hanno detto che quella giovane cadde in deliquio.

Fer. (*in fretta, e sempre respingendolo*) Sì, ma ora sta meglio. Vanne, ed aspettami.

Lui. (Ah! quel volto che pria mi parve amabile; quanto diverso or mi appare!)
(*fa un moto di qualche sdegno*)

Fer. Obbedisci. (*a Rodolfo con fermezza*)

Rod. (*con sommissione*) Obbedisco. (Che mai sarà?) (*e partendo*) (Son confuso.)
(*e parte*)

Lui. (*in atto d'inseguirlo*) Mi bolle il sangue, e mi sento...

Fer. (*stringendolo fralle braccia*) Deh! non ascoltate altro per ora che le voci di prudenza e di compassione. (*lo conduce quasi a forza nelle camere di Donna Flerida*)

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta la Camera nobile di prima. Lumi accesi sulli tavolini.

Fernando seguito da Rodolfo, il quale lo tiene per la mano, e gliela va baciando.

Fer. Sì, figlio mio, già mi dicesti quanto era necessario a sapersi. T'ho inteso, sì, t' ho inteso. Metti l'animo tuo in una perfetta quiete. Il fallo è ignoto a tutti. Al cielo, a te medesimo, a me è noto il tuo pentimento. Or poi ti ripeto che minore è il tuo fallo di quello apparir possa al primo esame...

Rod. Ah! Come mai...

Fer. (*con ironìa simulata*) Te l'ho pur detto. La femmina sulla quale cadde la tua sfrenata violenza ha dato bastevole indizio di non essere troppo degna di rispetto o di alcun altro riguardo; e col furto ch' ella ti fece del regio giojello ha dimostrato che con quello voleva risarcirsi, e pagarsi d'ogni suo danno. Abbandonane tu pure ogni pensiero. Non dirò che colei meritasse l'oltraggio, a niuno dee farsene

ne mai. Ma non merita ella nè pure che più se ne parli.

Rod. E voi potete insinuarmi la massima ch' io deponga ed estingua i rimorsi che in seno mi restano di una azione malvagia?

Fer. Io non t' insinuo altra massima che quella di sostituire ai sì molesti ed inutili rimorsi la ferma risolutezza piuttosto d' essere in avvenire tanto più guardingo, moderato e virtuoso.

Rob. Ma, e se vincer non posso il ribrezzo di rivedermi presso Toledo, di ritrovarmi tra queste mura, di dover amare una donna, con cui fra poco sarò forzato a maritarmi....

Fer. Caro figlio, così si parla, così il figlio esprimer si debbe col padre. Forzato a maritarti! Da chi? Da tuo padre? E per qual fine? Per appagare una mia brama? Nè dovrò io considerar punto le brame tue, il tuo ritegno, la tua alienazione? Tutto farò per sostenere e continuare la mia famiglia, e nulla penserò al tuo vero bene? vorrò forse io amare e accarezzare per una stolida e vana previdenza que' nipoti che ancor non sono, trascurando e rendendo infelice quel figlio che vidi nascere, che mi educai io medesimo, e che vive tuttora per mia consolazione ed onore? No, no, scegli pure, ed appigliati a quel partito che più ti piace. Da me non sarai violentato.

Rob. Oh cielo! Qual padre è egli mai questo mio? Qual altro mai se ne vide che per amore del figlio tutto sciogliesse in un punto un trattato suggerito e quasi conchiuso dall' amicizia e dai vantaggi più splendidi?

Fer. Senti, figlio mio. L'unione maritale deve essere formata colla benedizione del nume, colla libera reciproca compiacenza dei contraenti, col dolce e placido assenso dei genitori. Se venga sconvolto un tal ordine, allora non sarà più il matrimonio un legame nè sacro, nè socievole, ma un vile contratto di solo interesse, e di fasto.

Rod. Dunque?

Fer. Dunque, se Flerida non ti piace, ma che ti piaccia pure il prender moglie, non mancheranno altre giovani fralle quali si potrà sceglierne una per te. E se il prender moglie non piacciati, ti lascierò padrone di scegliere quello stato che più t' aggrada.

Rod. Son confuso, Signore, son penetrato da tanta vostra bontà. A dir vero, non so risolvermi a maritarmi; sento che invincibile è in me l' alienazione da questo nodo. Non abborrisco Donna Flerida, ma non potrei amarla giammai. Dall'altro canto, permetterò che il vostro amico si offenda, che la fanciulla resti pregiudicata; che voi perdiate...

Fer. Nò, io non perderò nulla. Mi resterà l'

 ami-

amicizia del mio Don Alfonso. Donna Flerida non vedrà nè punto esposto il suo decoro, nè punto deluse le sue oneste mire. Ella pure non ti abborrisce, e non ti ama. Il suo cuore preoccupato da un altro affetto...

Rod. Oh me fortunato! Potrò dunque nello sfuggire d'esser io un infelice non render altri infelice per colpa mia? Vedeva io già le freddezze di Donna Flerida, ma non ne sapeva poi la cagione...

Fer. Ebbene, or la saprai. Ehi, Raimondo.

SCENA II.

Raimondo, e Detti, poi Flavio.

Rai. Signore.

Fer. Venga.... (*con cenno d' intelligenza*)

Rai. Subito. (*introduce il Conte Flavio, e parte*)

Fla. (*che corre a gettarsi ai piedi di Fernando, che glielo impedisce*) Ah! Don Fernando, quali speranze mi date....

Rod. Che veggio! Il Conte Flavio ancora in casa nostra!

Fer. Sì, in casa nostra, e tuo rivale.

Rod. (*con giubbilo*) Or tutto intendo. Non mio rivale ma mio amico.

Fla. E vostro amico sarò finchè vivo. La mia rivalità nulla vale, nè punto io miro a dispiacervi; ma già mi pareva che voi...

Fer.

Fer. Egli vi cede ogni ragione, e di buon grado le cede...

Rod. Sì, Conte Flavio; Donna Flerida è vostra, se sono io solo l'ostacolo che si frapponga.

Fla. Generoso cavaliere, mi vedrei intieramente felice, se da voi solo ciò dipendesse.

Fer. Voi lo sarete anche per parte di chi era da voi più temuto. Don Alfonso....

Fla. (*con impazienza*) Acconsente egli?

Fer. Acconsente, sì, acconsente.

Fla. E Donna Flerida?

Fer. Nulla ha saputo ella sinora. Suo padre così mi rispose, quando gli manifestai il vostro reciproco amore, e la vostra disperazione. „ Perchè, diss'egli, tacere? Per„ chè disperarsi? Forse tutti due non mi „ conoscono più? Se sonosi innamorati, „ è questa un' azion rea? Azione rea e „ scellerata sarà sempre l'essere innamora„ ta di uno, e il darsi in moglie ad un „ altro. Ma veggo in mia figlia piuttosto „ la virtuosa obbedienza. In premio di „ questa, sarà sposa di Flavio. Veggo an„ che in lei una soverchia dissimulazio„ ne; e in gastigo di questa voglio che le „ sia ritardato il lieto annunzio fino al no„ stro arrivo in Madrid.

Fla. E di me?

Fer. Ho detto a Don Alfonso che non siete partito, ma che trattenuto foste per opera e per lo zelo delle mie genti. Ha lodata la

loro amorevolezza; a voi pienamente perdona; e poichè siete quì, egli s'affretterà a consolarvi.

Fla. Ma mio padre, le mie meschine fortune?...

Fer. A tutto Don Alfonso vuol rimediare. Vi adotterà per suo figlio; vi accetterà in casa; e così in vece di staccarsi un' amata figlia dal seno, accoglierà due figli nel tempo stesso.

Fla. E può darsi tanta tenerezza, tanta generosità in un cuore paterno...

Fer. Diventate vero padre ancor voi, e cesseranno allora i vostri stupori.

Fla. Ma non cesserà giammai la mia gratitudine.

Rod. Caro amico, lasciate ch'io v'abbracci, e vi esprima una consolazione....

Fer. Conte Flavio, ritiratevi alle stanze di mio figlio. Statevene insieme per questa notte, e domattina ci rivedremo. Lasciate a Don Alfonso il piacere di fare una sorpresa a sua figlia.

Fla. Ma quando?...

Fer. Oh! siete troppo impaziente. Parmi che di cosa che credevate perduta, possiate soffrire che per momenti o per ore vi si differisca il possesso.

Fla. Sì, compatite. (*volendogli baciare la* (*mano*

Rod. Signore, non vi stancate d'esser benefico. Accordatemi la grazia maggiore...

Fer. Te la concedo, sì; domani tu partirai per le

le Fiandre, se ancor domani persisti in tal pensiero. Passiamo tranquilla la notte. In tanto che quella giovane, ed il fanciullo riposano....

Rod. Fu molto gagliardo, mi dicono, quello svenimento.

Fer. Sì, ma domani voglio sperarla rimessa. L'agitazione pel pericolo di quel fanciullo... Orsù andate.

Rod. Caro padre, obbedisco.

Fla. Sì, andiamo; sono con voi. (*partono, Flavio riverendo, e Rodolfo baciando la mano a suo padre*)

SCENA III.

Fernando solo, poi Fiorina.

Fer. (*dopo un po' di silenzio*) Cielo, io t' invoco, t' imploro, non abbandonarmi del tuo soccorso. Mentre con tanto fervore m' adopro a render altri felice, sarò condannato ad essere infelice io solo? Non posso intieramente temerlo, benchè poca lusinga mi resta...

Fio. (*ch' esce piangente*)

Fer. Ebbene Fiorina, che hai che piangi?

Fio. Ah! Signore, come si fa a non piangere? Neppur io sò il perchè; ma veggo che la Signora Donna Flerida piange; veggo che piange quell' altra giovane, il fanciullino s' è messo a piangere quand' è parti-

to il vecchio; or propriamente bisogna che pianga ancor' io.

Fer. Partì Don Luigi?

Fio. Sì, Signore; disse alla figlia che si calmasse, ch' egli la lasciava presso di un onorato Cavaliere e in compagnia di un' amabile Dama, ch' egli andava a casa, che presto sarebbe tornato; e che domattina sarebbero ripartiti insieme col loro fanciullo.

Fer. Che rispose Donna Matilde?

Fio. Diede in furiose smanie. Non voleva restare. Voleva seguire il padre. Egli poi allora comandò con più fermezza; si rassegnò ella, ma proruppe in un dirottissimo pianto, stringendosi il fanciullo al seno. Donna Flerida nel confortarla piangeva, ed io per tenerezza di cuore e per conversazione...

Fer. Orsù, questo non è tempo di ridere, ma non lo è neppure di piangere. Donna Matilde è in letto ancora? Si è ben rimessa....

Fio. Oh! oh! in quelle sue smanie balzò dal letto, ed ora passeggia la camera con un impeto...

Fer. Dunque potrò parlarle.

Fio. Disse anzi più volte che voleva ella parlar con voi, e soggiunse queste parole „ Avvertasi bene, con Don Fernando, e „ che sia solo. "

Fer. Volentieri; il desidero anch' io. (*incamminandosi*)

Fio.

Fio. Scusatemi; ma del Conte Flavio?...

Fer. Viene Matilde ella stessa. Vanne tu, da Raimondo saprai quanto il Conte Flavio sia consolato.

Fio. Che siate voi mille e mille volte benedetto. (*giubilante*, *e parte*)

SCENA IV.

Fernando che sta fermo dirimpetto alla porta donde uscirà Matilde.

Mat. (*dopo aver riverito Fernando*) Vengo, Signore, benchè con qualche ritegno . . . (*vorrebbe proseguire e non può*)

Fer. Dovevate dire: vengo con molto ribrezzo. Donna Matilde v'intendo, e purtroppo vi dò ragione.

Mat. (*che vorrebbe parlare resta interrotta dal pianto*, *e con impeto si pone il fazzoletto agli occhi*)

Fer. Voi mi riguardate sotto l'aspetto di reo, perchè padre d'un figlio che iniquamente...

Mat. Deh! non proseguite per pietà; non proseguite, se pietà volete avere del mio misero stato presente non inferiore nella sciagura allo stato in cui già mi vidi in questa casa medesima ove ritorno. La vergogna m'opprime; non posso sostenerne la rimembranza...

Fer. (*dolcemente*) E dovete averne pronto riparo...

Mat. (*ferocemente*) Nò; debbo averne pronta vendetta.

Fer. Abbiatela pure. Io non m'oppongo. Non farò difesa alcuna nè per me, nè pel figlio. A voi tocca scegliere la vittima e il modo di sacrificarla.

Mat. E qual colpa avete voi? Perchè soffrir dovreste la pena d'una scelleraggine...

Fer. Perchè lo scellerato è mio figlio; perchè ogni suo danno è mio proprio; perchè non potrebbe egli essere sacrificato senza ch'io ne morissi d'affanno e di dolore.

Mat. Ah! voi così d'affanno e di dolore penetrate me stessa, nè so più che risolvermi in una tanto strana situazione.

Fer. Non sapete cosa risolvervi? Donna Matilde, e sarà pur vero che non veggiate i placidi e facili mezzi con cui risarcire si possono i torti sofferti, e ridonare a due famiglie la pace? Il soave legame...

Mat. (*che si era buttata a sedere, alzasi con furore*) Io sposa di vostro figlio! Io cercar nuovi oltraggj per risarcire i passati! Io vedermi al fianco un uomo che dovrei considerare non come spontaneo tributo, ma come forzato schiavo che porge le mani ad una catena dalla quale non ha potuto sottrarsi! Un forsennato ardore, un cieco trasporto di gioventù spinsero allora quel temerario a bramare di possedermi senza quasi avermi veduta. Forse che rinvenuto dai primi furori, detestando l'atto iniquo e vil-

e villano, non potrebbe mirarne l'oggetto se non con abborrimento ed orrore, e forse che le mie deboli attrattive in vece di riaccender amor nel suo petto, non vi farebbero nascere che il dispregio, o l'indifferenza.

Fer. Anzi, perdonatemi, se tanto in lui produsse di fuoco il solo mirare improvviso la vostra figura, che non sentirà egli risvegliarsi nell'animo al vedere meglio e più posatamente il vostro volto, e al rinvenire in voi maniere sì nobili e sì gentili?

Mat. Non sò quanto egli possa esser capace d' amore; soltanto io sò quanto egli sia stato perverso.

Fer. Dovete anche sapere di quanto pentimento egli fosse capace...

Mat. Un pentimento così pronto e così impetuoso è prova piuttosto d'animo incostante e leggiero che d'animo inclinato alla virtù, e nemico del vizio.

Fer. (*sempre con calma*) Egli per altro fuggì subito dalla casa paterna, se ne tenne lontano per quasi sei anni, e a grande stento ho potuto farlo tornare.

Mat. Fuggì dalla casa paterna! Ecco un nuovo indizio di mente cieca, e di cuore sfrenato.

Fer. Si diede al mestiere dell'armi, e con valore lo esercitò.

Mat. Crederò il suo valore; ma la scelta d'un tal mestiere dimostra in lui la mala piega che il porta alla dissolutezza, e al non

vo-

voler soffrire la paterna autorità che lo regga.

Fer. Egli per altro è tornato quasi ad un mio solo cenno.

Mat. Ed in ciò solo ha fatt' egli il suo dovere.

Fer. Ma che direste d' uno che ricusasse, o per obbedienza soltanto accettasse la mano di donna Flerida? Voi che la conoscete; vi sembr' ella non degna d' essere accettata ed amata?

Mat. Giacchè mi permettete il parlar chiaro, dirò ch' egli la ricusa, perchè già vede d' essere da lei poco gradito.

Fer. Avvertite ancora, Signora, ch' egli ricusa assolutamente di ammogliarsi, e che domani vuole ripartir per l' armata. Non potrebbe, come il dimostrano la sua malinconia, e l' abborrimento suo per Toledo, e per queste campagne, non potrebbe risentirsi nell' animo . . .

Mat. (*con impeto*) Eh! lasciate, Signore, ch' ei parta. Lasciatelo nella libertà, o nel libertinaggio che tanto lo alletta. Ma lasciate ancora me libera e non più forzata a sopportare un discorso, una rimembranza, o la vista d' un oggetto che tutto eccita l' odio mio.

Fer. (*con forza anch' egli*) Ebbene dunque, è giusto che siate soddisfatta e vendicata. Promisi a vostro padre risarcimento o vendetta. Io vi bramava amici, congiunti, e insieme con noi strettamente legati, vi avrò ne-

nemici, vi avrò vendicatori d'un torto che sarà la rovina della mia casa. Perdo un figlio, m'espongo ad ogni genere di cimento; e poichè si vuole del sangue, darò, sì, darò tutto il mio...

Mat. Signore, calmatevi. Non voglio la mano di vostro figlio, perchè troppo debbo abborrirlo. Non voglio neppure vendetta alcuna, perchè troppo debbo io stimar voi, e troppo in fatti v'amo e vi stimo. Ritornato che sia mio padre, permetterete ch'io con lui parta. Egli vi renderà quel giojello che m'era già di troppo affannosa memoria. Tornerò al mio ritiro col padre, e là darò nuovo sfogo a quel dolore e a quel pianto ch'oggi ben a ragione debbono con più amarezza riaprirsi. Sventurata Matilde.... (*resta immersa nelle lagrime*)

Fer. (Tentiamo un colpo al suo cuore.) Ma perchè affliggervi tanto? Non è in vostra mano il cangiare stato? Non dipende da voi la consolazione intera e della famiglia vostra, e della mia? Vorrete che quell' amabile Carluccio nato a vita non certamente oscura, oscurissimo viva, e resti spoglio di quegli onori, di quegli agi, di quelle moltiplicate carezze?...

Mat (*con sommo vigore ed impeto*) Ma Dio! che casa è questa? Essa è la sede della violenza, e dell' insulto. Quì mal sicura è l'onestà d'una donna, perchè assalita da

ra-

rapacità temeraria; quì mal sicura è l'intrepidezza del cuore, perchè assalito da seduzione quasi invincibile. Troppo malvagio il figlio; dolce troppo e generoso il padre. Come resistere, come salvarsi, come serbare costante una giusta risoluzione?

Fer. Ah! donna Matilde, cedete dunque a quell' umile amorosa maniera con cui vi supplico e vi dimando ancora pietà...

Mat. (*furente*) No, no, non fia mai. Non cederò a nessuno il diritto della vendetta; e benchè esercitare io nol voglia...

Fer. (*mostrandosi anch' egli furente*) E neppur io cederò mai un altro diritto, ma inviolabile e sacro. Voi volete al mio amore e a quella poca stima che di me avete, volete donare ogni vendetta. Io ricuso un tal dono. Non son sì vile per accettarlo. Voglio piuttosto esigere anch' io quello che autorevolmente esiger posso. Carluccio non è niente più vostro che mio. Voi penserete o ad esser nostra voi stessa, o a cedere quel fanciullino a me, ch'io poi farò riconoscere al figlio mio, quando il crederò più opportuno. Chieggo ciò che voi negar non potete; il chieggo...

Mat. (*con disperazione*) Sì, voi mel chiedete per togliermi voi stesso la vita, dopo che m'ha il figlio vostro tolto l'onore. Era destinato dal cielo, che mi vuole la più infelice donna del mondo, era dal ciel destinato che quì dentro tutti raccolti fossero

i miei

i miei nemici, i miei persecutori, e il compimento di tutte le mie sciagure...

Fer. Donna Matilde, voi v'ingannate. Quì anzi trovansi unite quelle persone tutte che vi debbono esser più care; lo sposo, il figlio, il suocero...

Mat. La vergogna, il rossore, l'obbrobrio, e la perpetua ignominia. Anzi che mai io discenda a così vergognoso trattato e a maritaggio sì odioso, udite la mia decisione, e su questa risolvete pure a vostro senno. (*stà un momento senza parlare*) La più dolce, la più cara, la più tenera parte di me medesima è il mio figlio. Queste viscere si squarcieranno nell' allontanarlo dal fianco mio. Egli solo frenava il mio focoso sdegno contro un rapitore malvagio; ed ora mancandomi un oggetto di così tenero amore, m'abbandonerò tutta ai sentimenti della rabbia e dell' odio, Potrò detestar questa casa; io riguardava nell' empio assassino il padre almeno del mio Carluccio. Ora in voi e nel figlio vostro non riguarderò più che i miei tiranni e carnefici. Vado a svegliare quella innocente creatura che placidamente sen dorme. Volgerò ad altra parte lo sguardo, e senza più rimirare quel volto, quegli occhi, quelle sembianze ch'erano il mio conforto, senza neppur dar orecchio a quella amabile voce che mi chiamerà ad accarezzarlo, a ritenerlo, a stringerlo fralle mie braccia, lo consegnerò

gnerò alle perfide mani che reggono questa famiglia e diventerò crudele contro me stessa, ma non mai debole, o vile verso chi porta in seno un cuor disumano. Voglio piuttosto morire staccandomi da ciò che adoro, che vivere unita un solo istante all'oggetto di tutte le mie maledizioni. Vado, e a momenti sacrificherò..... Oh Dio!... che duro passo!... che orribil prova!... Fanciulla e madre ugualmente degna d'esser compianta!... Ma compianta da chi? Da nessuno fra queste mura, no, da nessuno. Quì non albergano che tradimenti e violenze... Ah! Signore, perdonate ad una donna smarrita... Cielo, ajutami...

SCENA V.

Luigi, e Detti.

Mat. Ah! venite a soccorrermi, a sostenermi, padre mio. Usciamo tosto da questa casa fatale. Se mi abbandonassero le forze, fatemi di quà trarre in ogni maniera...

Lui. Quetati, figlia mia; e che mai avvenne di nuovo?

Fer. Nulla, nulla, se non ch'ella persiste in un odio che ceder dovrebbe...

Mat. Sì, ceder dovrebbe ad altre violenze più barbare ancor delle prime. Ma non cederò mai. Si vuole ch'io quì rilasci Carluccio.

Ve-

Venite, o padre, venite a dar vigore al mio braccio che debbe eseguire la tormentosa separazione. Si eseguisca; e si parta da un luogo in cui rimangono sagrificati il mio onore, il mio povero cuore, e la mia pace. *(ed entra furiosa)*

SCENA VI.

Luigi, *e* ***Fernando.***

Lui. *(con qualche serietà)* Don Fernando, è egli vero quanto ella disse?

Fer. Sì, Don Luigi, è verissimo. Ma tutto mira al comun bene.

Lui. Tutto mira al comun bene, mentre voi volendo staccar Carluccio dalla mia figlia, voi così l'uccidete, o almeno la immergete nella più funesta disperazione?

Fer. E perchè volli io proporre un tale distacco e insister sovr'esso?

Lui. Ditelo voi stesso il perchè. Veggo anch'io quali sieno i dritti vostri; ma pensate che prima abbiam noi diritto di sostenere...

Fer. Eh! caro amico, tutto sò, sì, tutto intendo. Fidatevi alla mia onoratezza, alla mia amicizia, e ad un lume il quale par che mi splenda dal cielo, e m'ispiri, e mi spinga ad operare così. Fin a domani mi prometteste...

Lui. Sì, fin a domani promisi... Non veggo come lusingar ci possiamo...

Fer.

Fer. Ciò che voi non vedete, forse il veggio io. Avete riportato il giojello?

Lui. Sì, ed eccovelo restituito. (*glielo dà*) Ma in mezzo a sì grave affare oggetto egli è questo assai frivolo...

Fer. Meno frivolo assai di quello che voi pensate. Don Luigi, se vi fidaste di me sin ora, proseguite anche per poco. L'ora tarda e l'agitazione di vostra figlia non póssono permettere che partiate adesso da casa mia. Domattina sarà deciso se io debba vedermi privo d'un figlio che brama di tornare fralle armi, se rinunziar io debba ad un fanciullino nipote, che non mai vorrei toglìervi pel solo diritto che posso averne, e se io debba riguardar voi, e donna Matilde come nemici, o come amici. Andiamo. (*lo prende per mano*) Ma preparatevi a secondarmi.

Lui. L'animo vostro ed il mio si sono scambievolmente scoperti. Ogni diffidenza fra noi è bandita. Resta ora a vedersi come appunto riguardar ci dobbiamo. Qualor si salvi l'onore, farò di tutto per voi, e vi desidero amico.

Fer. E tal mi sarete, lo spero; vi prego soltanto di secondarmi. Andiamo. Quel coraggio in me sento che non ho sentito sin ora.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fiorina che tiene per mano Carluccio.

Fio. Venite, Carluccio bello, venite pur meco, e non temete di nulla.

Car. Vengo, sì, vengo. Ma la Signora madre, il Signor nonno non li vedrò più? Perchè non vengono anch'essi? Non andiamo mai a casa nostra?

Fio. Li vedrete, li vedrete. In tanto faremo insieme un pò di colezione...

Car. (*con smania*) Io non ho fame, non ho voglia di mangiare. Vorrei la mamma, ed il nonno; e vorrei andare a casa con loro.

Fio. (Mi fa piangere per tenerezza) Ebbene fra poco sarete contento. Ma volete partire, e prender l'aria a digiuno? Oh! non Signore. Ciò vi potrebbe far male. Andiamo quà poco lontano, e poi subito torneremo.

Car. Badate bene a non burlarmi, perch'io scappo via, e corro presto presto alla nostra casa. Già la strada la sò benissimo.

Fio. Sì, sì, farete ciò che vorrete. Oh! vengono dei Signori; andiamo, andiamo. (*e se lo conduce via quasi a forza*)

SCENA II.

Fernando, e Alfonso.

Alf. Fatevi animo, Don Fernando; non vi lasciate abbattere ancora. Altri assalti rimangono da tentarsi.

Fer. Eh! amico, io non ispero più, nè veggio neppure come fondare la più leggiera lusinga. Se Matilde ha potuto resistere al vedere staccarsi il figlio dal fianco, a qual altro assalto potrà ella ceder giammai?

Alf. Forse, chi sa, ceder potrebbe nel rivederlo, nel farne l'estremo distacco, nel partire da questa casa dalla quale per altro ella non si è risoluta ancor di partire.

Fer. E come avrebbe potuto ora partirne? Voi avete veduto le sue smanie, i suoi furori, il suo pianto, e il quasi mortale languore in cui è rimasta. Ella non ha avuto ne' suoi trasporti riguardo alcuno a parlare; e ciò che prima era segreto, ora ne' suoi vaneggiamenti si è fatto purtroppo palese.

Alf. Ed ecco quello appunto che presto, o tardi l'indurrà a cedere, e ad acconsentire...

Fer. Nò, nol credete. Sarò io costretto a veder mio figlio tornare ad esporsi nel mestiere dell'armi, a vedere perduta questa seconda occasione di trattenerlo con un maritaggio, e sarò io costretto a tenere celato un dolce amabil nipote che sarebbe il conforto e il sostegno di mia vecchiaja.

Alf.

Alf. Ma come mai in quella giovinetta un odio così feroce?

Fer. Ella, può dirsi, non conosce l'oggetto dell' odio suo. Non riguarda in mio figlio che un rapitore malnato. Non accetta in risarcimento le nozze, poichè non vuole, dic' ella, vedersi unita ad uomo che per solo dovere la sposi. Non sà persuadersi che mio figlio possa mai esser capace d'un amor virtuoso. Intanto il figlio mio, a cui lo promisi, partirà fra poche ore; e fra pochi momenti ritornano alla lor casa donna Matilde, e Don Luigi. Io verso d'entrambi resto colla macchia d'un debitore avvilito.

Alf. Si sono eglino Matilde, e Rodolfo veduti più?

Fer. Nò; credo che si riconoscerebbero appena.

Alf. Perchè non fare che si riveggano e si riconoscano?

Fer. Che dite mai? Non può sapersi quali funeste conseguenze avrebbe siffatto incontro. E poi promisi a Matilde che mio figlio ed ella non si vedrebbero mai, e ch'io a mio figlio non l'avrei mai nominata.

Alf. Il prometteste voi; voi solo il prometteste.

Fer. Sì.

Alf. Potreste essere tradito; potrebbe accadere uno sbaglio; potrebbe essere accidentale l' incontro.

Fer. (*dopo avere pensato*) V'ho capito benissimo. Ove si possa ottenere un lodevole

 fine,

fine, credo che si possa non essere tanto rigido nella scelta de' mezzi. Orsù...

Alf. Orsù, sentite. V'ho lasciato dispor di mia figlia. Lasciate voi ch' io disponga del figlio vostro. Vado ora a lui nelle sue stanze. Non pensate, e non cercate più oltre. Già Fiorina, e Carluccio...

Fer. Sì, Fiorina e Carluccio trovansi insieme, Fiorina sà quello che deve fare; ed ho consegnato...

Alf. Basta così, Vado da Don Rodolfo...

Fer. E con lui troverete il Conte Flavio.

Alf. Ed io l'abbraccierò come figlio, come genero, e come persona che amata essendo dalla mia figlia deve essere teneramente amata ancora da me. Non tarderò molto a renderlo consolato.

Fer. (*con trasporto abbraccia Alfonso*) Caro amico, possibile che con tali sentimenti non dobbiamo essere felici?

Alf. Sì, lo saremo. Il cuore me lo predice; ogni ragione lo vuole; e il cielo non manca mai di sostenere coloro che adempiono ai più importanti doveri. Niuno dovere per noi più importante può darsi che la cura e la felicità dei nostri figlj. I padri severi, barbari, tiranni, dispotici, quelli non debbono sperare, nè esigere la tenerezza filiale, nè la domestica pace. Addio.
(*ed esce*)

SCE-

SCENA III.

Fernando solo.

Speri pur egli se il può, e per amicizia tenti di confortarmi. Io nè so, nè posso sperar cotanto. Oh Dio! son pur terribili le umane passioni quando arrivano ad un certo grado. Sono esse tutte egualmente funeste allorchè sono egualmente eccessive. Che sfrenata brutalità non fu mai quella del figlio mio! Ma che ira forsennata non è questa di donna Matilde! E si troverà nel cuore di sì leggiadra amabile giovane una sì costante fierezza?.. Donna Flerida che comandate?

SCENA IV.

Flerida, e Detto.

Fle. (*alquanto confusa*) Signore.... sento, e veggo cose che mi rendono un pò confusa... Non parlo di ciò che disse poc'anzi donna Matilde. Mi fa compassione il suo stato...

Fer. E perchè l'avete lasciata? Pareva pure che la vostra compagnia le fosse di qualche sollievo...

Fle. L'ho lasciata perchè ella ha voluto così. Si è gettata piangente nelle braccia di suo pa-

padre. Ha detto con impetuosa forza che ognuno s'allontani, che voleva restar sola con lui, e tosto con lui partire. Quì fra poco la vedrete risolutissima. Povera giovane mi fa pietà.

Fer. Ed io quì l'aspetterò già disposto a sopportare in questo giorno ogni più acerba sventura.

Fle. E mi fu detto ancora che vostro figlio era determinato a partire, e a ritornare nella professione dell' armi. Gran dolore sarà questo per voi... Ah! Signore, se mai le mie fredde accoglienze fossero la cagione che voi doveste perdere un figlio; se la mia mano, se il mio cuore potessero dar compimento a quelle nozze che erano già stabilite, tutto farei per sottrarvi alla dolorosa separazione. Sarò sposa di Don Rodolfo, sarò con aspetto lieto e sereno disposta a riceverlo... ma già ora vi conviene pensare a tutt'altro...

Fer. (*con trasporto*) Generosa fanciulla, una sì rara virtù non può restar senza premio. Lo avrete, sì, lo avrete. Non sarete sposa a Rodolfo, ma con altri vi troverete felice.

Fle. (*con somma sorpresa*) Oh Dio! con chi mai?

Fer. Con chi v'ama, con chi è amato da voi.

Fle. (*stringendo la mano a Fernando, e mirandolo fisamente*) Don Fernando.

Fer. Donna Flerida. (*anch' egli nel modo istesso.*)

so.) So che già m'intendete. Perchè continuate a dissimulare?

Fle. (*abbassa gli occhj e tace*)

Fer. Non arrossite, nò, non arrossite, quando arrossir non dobbiate per non esservi fidata d'un amoroso padre, e della onoratezza di Don Fernando. Tutto è scoperto. Il Conte Flavio sarà vostro sposo. Il padre vostro lo accorda...

Fle. Oh me felice! ma come?...

Fer. Per ora non cercate di più. Dissi anche quello che per ora doveva tacersi. Odo gente. State quieta, e non abbandonate Matilde, che troppo abbisogna di compagnia, e di consiglio.

Fle. Ma se non vuole, Signore... Eccola che viene insiem con suo padre.

SCENA V.

Matilde con faccia sommamente turbata, appoggiata da Don Luigi, e Detti.

Mat. (*con istento*) Don Fernando, voi mi vedete mortificata di ciò che nelle poche ore di mia dimora in casa vostra è accaduto. Conosco, confesso che i miei trasporti, i miei furori, il mio sdegno, in vece di ferire un uomo sacrilego hanno ferito l'animo di un saggio onorato padre che niuna colpa può in se trovare da rimproverarsi. Di questo mio fallo verso voi

imploro il perdono, benchè punita abbastanza dalla crudele divisione del mio figlio... del mio Carluccio, di quella dolcissima parte di me medesima... Sì, l'ho perduto... Me lo toglieste... Vel lascio. Ah! voglia il cielo ch'egli si scordi di sua madre, acciocch'egli non muoja nel dolore di perdermi; e voglia il cielo ch'egli non conosca suo padre mai, o almeno non ne conosca il misfatto, poichè non potrebbe se non abborrirlo.

Fer. Nè vorrete, Donna Matilde...

Mat. Vi prego non interrompermi, e non tentare di rimovermi dal mio pensiero. L'ultime parole son queste che pronunzio fuori da quelle mura in cui vado col padre a rinserrarmi per sempre. Donna Flerida, (*abbracciandola*) all'amor vostro, agli ajuti prestati, alle fervide cure resterò perpetuamente obbligata. Sarò memore.... sì.... sarò memore... Deh! per pietà, non piangete. Vi desidero felice quanto avrei voluto esserla io stessa. (*poi con fermezza a Fernando*) Don Fernando, fra voi e mio padre non rimanga più il menomo livore, o la più picciola scintilla d'inimicizia. Mio padre ve ne porge in pegno la mano.

Lui. (*allungando la mano, e prendendo quella di Don Fernando*) Sì, di buon grado. L'obblio, non la vendetta, copra per sempre l'avvenimento passato.

Mat. (*con un violento coraggio, prendendo per mano suo padre*) Andiamo, e usciamo una volta da questa casa (*s' incamminano impetuosamente*)

SCENA VI.

Fiorina, a cui mostrasi che sia fuggito Carluccio, e Detti.

Car. (*a Fiorina, che gli corre dietro*) Eh! che io non vi bado. Voglio vedere il nonno, e la mamma. Eccoli quì. (*corre a mettersi in mezzo a loro*) Oh, non li lascio più certo.

Fio. Ma, aspettate....

Mat. Che nuova insidia è mai questa?

Lui. Carluccio nostro, non vuoi che partiamo? (*lo accarezzano teneramente*)

Car. Anzi lo desidero, ma voglio venire ancor' io.

Lui. (*mentre Matilde s' immerge nel pianto*) Verrai, sì, verrai, ma resta quì per poco, e poi...

Car. E poi, e poi... Ed io voglio venire adesso.

Fer. E' tanto odiosa anche a te questa misera casa?

Car. Odiosa! E che mi dite d' odiosa? Io non odio nessuno. Ma non amo che la mia madre, e il mio nonno.

Fer.

Fer. E non ameresti anche il padre se tu il vedessi?

Car. Sicuro che lo amerei, e come! Ma è morto. Io non l'ho conosciuto; onde egli non mi fa nè caldo, ne freddo. (*avendo presi per mano strettamente Matilde e Luigi*) Ma da questi non mi distaccano più se non mi ammazzano.

Fer. (*trasportatissimo, e correndo a baciare Carluccio*) Ah! caro fanciullo mio, tu mi strappi il cuore, e ritenendoti, e rilasciandoti. Se tu sapessi ove sei; se tu sapessi chi son io; se tu sapessi che il padre...

Car. Altro io non so e non cerco che di restar sempre con questi.

Mat. (*con dolore*) Se tu sapessi ove sei, t' affretteresti a fuggire.

Fle. (*attenta e intenerita sempre*) Ah! forse si moverebbe a quella pietà che voi non sentite. (*a Matilde*)

Mat. Cara amica! Si chiamerebbe pietà quella che in lui saria debolezza, e che viltà in me sarebbe. (*si fa forza, e vuole riconsegnare a Fernando Carluccio il quale resiste*) Torna, torna da questo Cavaliere che non mancherà d'amarti al pari di noi. Obbedisci. (*lo consegna per forza a Fernando. Carluccio in atto di piangere. Matilde prosegue*) Seguitemi, o padre, non posso vincermi se non fuggendo (*in atto di partire frettolosamente*)

SCE-

SCENA VII.

Rodolfo vestito da viaggio, Alfonso che lo segue, e Detti.

Alf. (*come affannato*) Non mi riesce di trattener vostro figlio. Egli è ansioso di partire. (*a Fernando*)

Mat. Cielo! anche questo tradimento mancava! (*e si getta a sedere sopra un sofà abbattuta e colla faccia coperta*) (*Flerida con trasporto di tenerezza se le pone vicino*) (*Carluccio non la lascia*) (*Luigi resta mesto e confuso*)

Rod. Sì, tempo è ch' io parta, poichè mi viene permesso. Ma questa forse è la giovane Dama?...

Fer. Sì; e quegli è il padre suo. Quel fanciullino è suo figlio.

Rod. Spiacemi di trovarla così abbattuta. Le è sopraggiunto qualch' altro svenimento?..

Lui. (Che fiero contrasto in me provo!) Nulla, nulla, Signore, ella è sconvolta ancora per l' accidente del figlio.

Rod. Ella ha ben ragione d' esser per lui così tenera. Che vago gentil fanciullo! Tieni un bacio, amabile creatura. (*vuol baciarlo*) (*il ragazzo mostra qualche ritegno; e Matilde anch' essa tirandolo a se glielo impedisce*)

Rod. (*proseguendo*) Non vuoi miei baci? Ti

com-

compatisco. Non meritano d'essere graditi. Troppo indegno son io... (*scostandosi*)

Mat. (*come da se*) Sì, troppo indegno di toccar labbra innocenti.

Fle. Fatevi forza. Alzatevi, amica, e sfogate l'interno vostro.

Mat. Ah! quella sola voce m'uccide. (*Rodolfo si sarà accostato agli altri in atto di congedarsi*)

Rod. Prego tutti a conservarmi la bontà loro. Ancor lontano manterrò per essi l'ossequio mio. Signora Donna Flerida, (*tornando al sofà*) spero che non solo mi perdonerete, ma vorrete ancora essermi riconoscente della libertà in cui vi lascio. Troppo grave era il sagrifizio per voi.

Mat. (Ah! che non posso movermi, nè profferire parola.)

Fle. Non è mai grave ad una figlia ciò ch'ella fa per obbedire al suo genitore.

Rod. (*a Matilde*) Mi rincresce; o Signora, di lasciarvi in quello stato; ma le mani in cui siete sapranno ristabilirvi ben presto.

Mat. (*con voce soppressa e fremente*) Non è questo lo stato che più m'affligge, nè del quale dovete voi sentire rincrescimento.

Rod. Oh Dio! che voce è quella? Che volto parvemi di travedere? (*resta attonito*)

Fer. (*a Luigi*) (Vedete come s'è tutto in un tratto commosso.)

Lui. (Sì, veggo; e potete immaginarvi ciò

ch'io desideri.) *intanto Alfonso ha sfibbiata sul petto la camicivola di Carluccio in modo che si veda splendere il giojello ch'egli avrà al collo)*

Rod. (*s'accosta di nuovo al sofà per parlare a Matilde*) Se meglio vi spiegherete, Signora, io meglio prenderò parte in tutto quello che vi riguarda. Vorrei ..... poter essere... (*poi fissa gli occhi sul giojello di Carluccio*) Gran Dio! M'inganno? Sul petto di questo fanciullo... rimiro adesso... (*e resta attonito e agitato*)

Car. (*con rabbia*) Sì, sì, questa bella cosa. Me l'hanno donata perch'io taccia, e m'induca a distaccarmi dalla Signora madre e dal Signor nonno. Ma io non lo farò mai. E chi vuole questa bella cosa se la ripigli. (*in atto di staccarsi il giojello; ma Rodolfo con una mano glielo impedisce.*)

Mat. (Giusto cielo! Ormai tutto si scopre.)

Rod. (*prendendo il fanciullo con forza*) Dimmi, carino, da chi lo avesti?

Car. Mel pose al collo la cameriera. Ma lasciatemi. (*vorrebbe sciogliersi da Rodolfo*)

Rod. (*a Fiorina*) E a te chi lo diede?

Fio. (*abbassa gli occhj, e non risponde*)

Rod. Ma quì ognuno abbassa gli occhj, ognun tace... Fanciullo mio, per pietà rispondimi almeno...

Car. M'hanno detto che debbo restituirlo a mio padre.

Rod.

Rod. (*con gran sorpresa*) A tuo padre!

Car. Sì, ch'è già morto, e ch'io non ho mai conosciuto.

Rod. Morto tuo padre!

Mat. (Ah! non resisto di più) (*balza in piedi con furore, e impetuosamente dice*) Nò, non è morto, ma viv' egli per tuo rossore, e per mio.

Rod. (*che pienamente può vedere Matilde, dice*) Dio! quale oggetto riveggio! E non muojo ancor di vergogna?

Mat. Meglio sarebbe che allora tu fossi morto quando meditasti ed eseguisti l'insulto.

Rod. (*si butta impetuosamente in ginocchio stringendosi fralle braccia il fanciullo*). Siete anche in tempo di vendicarvi, se non bastano alla vendetta vostra un lunghissimo tempo da me passato fra i rimorsi e la disperazione. Vi giuro che se v' insultai per momenti, v'ho poscia costantemente adorata. Ma come poteva io cercar di voi? Il vostro furore, le vostre maledizioni, le proteste che mi faceste d'un odio eterno mi persuasero ch'io in voi avrei trovata sempre una persecutrice, una nemica. Or che ritorno a mirarvi, or che mi parlano al cuore le voci di tenerezza per questo dolce mio figlio...

Car. Io vostro figlio!

Rod. (*con trasporto*) Sì; tu lo sei; nè può alcuno togliere a me il titolo di padre tuo, bench'io non sappia neppure il tuo nome.

Car.

Car. Io mi chiamo Carluccio. Signora madre, questi è dunque mio padre; e voi non gli volete più bene?

Mat. Anzi non gliene ho mai voluto.

Car. Oh! bisogna volergliene...

Rod. Me nè vorrà sì, me ne vorrà. Lo spero; e tu, Carluccio, devi essere il nostro pacificatore. Tempo è che cessino i miei affanni...

Fer. Ed è ancor tempo che tu sappia esser questa Donna Matilde figlia...

Rod. (*con prontezza*) Non mi dite, nò, nè il suo grado, nè la sua condizione. Non è la nobiltà che mi move. A quel volto, a quell'affetto che dopo la colpa in me nacque nè mai si spense, all'acquisto soave di questo fanciullo offro e consacro la mia mano, il mio cuore, tutto me stesso. Ajutatemi voi tutti che per istupore tacete; traete da quel labbro un tanto bramato assenso che mi consoli, e che in un punto mi renda sposo, padre, e amante felice.

Lui. Figlia.

Alf. Signora.

Fle. Cara amica.

Mat. (*in aria perplessa, e che si trova accarezzata dal figlio il quale la vorrebbe pur trarre vicina a Rodolfo*) E potrò credere?...

Rod. (*con impeto*) Sì, tutto creder potete, ma non mai ch'io m'alzi da questo luo-

go

go se non col vostro perdono, e con la vostra mano di sposa.

Mat. (*dopo un momento di pausa, volgendosi ad altra parte, e mettendosi il fazzoletto agli occhj dopo avere teneramente guardato Carluccio*) Non sono sì barbara per non arrendermi. Al padre del mio Carluccio io perdono, e gli concedo ancor la mia mano. (*e gliela porge*)

Rod. (*balzando in piedi con sommo giubbilo*) Ed io saprò essere a voi fedele sposo costante, e al nostro Carluccio padre ognor tenero ed amoroso.

Fer. Sieno lodi a quella suprema mano che tutto a sì lieto fine ha condotto. (*con sommo giubbilo anch' egli*)

Fio. (*con trasporto a Matilde*) Bisogna ch' io vi baci la vesta, e che pianga.

Rod. (*a Don Luigi*) A voi, Signore, cui non conosco, chieggo perdono....

Fer. In lui conosci adunque Don Luigi Zagrida padre della tua sposa.

Rod. La mia mortificazione...

Lui. Deve esser vinta dalla mia tenerezza, e dall' abbracciarvi per genero.

Mat. (*a Flerida*) Cara amica, vorrei vedere voi ancor consolata.

Fle. Il sarò forse...

Rod. (*con vivacità*) Amatissima sposa, non bramate altro che questo? Ora v' appagherò. Venite, venite pur Conte Flavio...

SCE-

SCENA ULTIMA.

Conte Flavio, e Detti.

Fla. (*ch' esce condotto per mano da Rodolfo*) E sarà vero?...

Rod. Verissimo; non v' esporrei.

Fle. Come! è Flavio ancor quì?

Alf. Sì, e te lo concedo in isposo.

Fle. Ah! caro padre, mi perdonerete...

Alf. Sì, tutto, fuorchè l'avere taciuto. Siccome l'autorità paterna non può essere eccessiva, così neppur eccessiva deve essere la filiale obbedienza. Gli affetti del cuore, quando viziosi non sieno, non debbono nè celarsi, nè far arrossire.

Lui. Coi più placidi modi abbiam formata la felicità dei nostri figlj.

Fer. Tant'è, amico. I padri non debbono esser tiranni. I figli non hanno l' obbligo d' essere schiavi.

Rod. E perciò appunto Matilde, Donna Flerida, ed io avremo verso dei padri nostri l' obbligo ognor più sacro d' essere riconoscenti.

Fine del Dramma.

OH! CHE BEL CASO!

COMMEDIA

D'UN ATTO SOLO IN PROSA.

„ Di rapa sangue non si può cavare;
„ Nè far due cose: perdere, e pagare.

Lippi.

PREFAZIONE

Bramoso, come pur sono, della patente, del diploma, dei privilegj d'autore, lasciar non voglio intentata certamente alcuna via per la quale giungere io possa al conseguimento di un tanto bene. Quindi è che veggendo quasi ogni autore lagnarsi col Pubblico contra la molesta invidia persecutrice, quasi ogni autore credersi scherno, scopo, bersaglio di questa nera passione, quasi ogni autore piangere o la poca lode, o l'ingiusto biasimo che l'opere sue si acquistano nel mondo letterario sempre per la colpa di costei; debbo lagnarmene anch'io, e me ne lagno, ed ora me ne lagno palesemente.

Mi lagno, sì, dell'invidia, ma in modo assai diverso da quello che usasi dagli altri autori. Mi cruccia, mi tormenta, mi lacera l'invidia che sento in me stesso. Bramerei di giungere a quella meta a cui aspiro, ed a cui giunsero alcuni. Invidio i talenti che mancanmi a coloro che felicemente li posseggono. Non vorrei che

quegl' ingegni decadessero, nè fossero depressi, ma che piuttosto s' alzasse il mio ingegno, ed a quelli pur una volta potesse adeguarsi. Così, autore anch' io, tormentato son dall' invidia, non già da quella che perseguita, che nè la merito, nè me ne accorgo, ma da quella che m' arde l' animo continuamente. E così, se quest' esempio mio venisse seguito, in vece che gli autori scioccamente si supponessero invidiati, diventerebbero eglino stessi nobilmente invidiosi, energicamente operosi, e più frequentemente utili che non sono.

Arbitro assoluto di scegliere nelle belle lettere quel genere che più m' era a grado o per leggere, o per iscrivere, m' incapricciai del drammatico. Ciò bastò a rendermi, benchè senza frutto, acerrimamente invidioso degli autori più celebri nella commedia, e per conseguenza invidiai tosto ed invidio tuttora quella forza comica, *vis comica*, (il difetto di cui venne anche a Terenzio medesimo rimproverato) lo invidiai e lo invidio ad un Plauto, ad un Moliere, ad un Goldoni, e invidio del pari l' elegante stile (che

quest'

quest' è il massimo pregio loro) alla maggior parte dei francesi comici autori.

A calmare questa agitatrice mia smania, questo rammarico di vedermi spossato di comica forza, ed a mitigare il cruccio di non sapere come acquistarne, rifletto su me medesimo e sulle commedie mie; e dopo freddissimo maturo esame m' accorgo che alla mancanza di forza comica potrebbe in me servire di qualche non disutile compenso un certo tal quale coraggio comico che forse in pochi altri autori apparisce.

E che ciò sia nol dimostra il carattere del parrucchiere nelle due commedie del *Saggio amico*, ove l' abuso che molte Dame fanno di costoro per coltivare secreti amori è messo in apertissima luce, non meno che il vitupero del cicisbeismo quasi universale, e quasi universalmente approvato? Nol dimostra il *Prigioniero*, in cui combatto non l' uguaglianza nei matrimonj, ma la violenza per impedire i diseguali; i rigiri, la cabala, la calunnia che dai nobili sovente si scaglia contro povere, basse, ma oneste fanciulle? Nol dimostra lo spregio che tento di eccitare nei

Pregiudizj del fals' onore contro gli spadaccini e i prepotenti che dell' onore non conoscono appunto se non le fallacie, e che come credono la nobiltà consistere tutta nel solo sangue, così credono il più nobile traffico che fralli nobili possa farsi essere soltanto quello del sangue, o spargasi il proprio o se ne tragga dalle altrui vene? Fu recitata, come già dissi a suo luogo, quella commedia in Bologna, ed oh! quali e quanti Paladini e Cavalieri della tavola rotonda mi condannarono come profanatore di que' diritti, i quali, basta sapersi sprofondare nella testa un cappellaccio da sgherro, e cingersi al fianco una spadaccia immensa che par tolta alle mani del famoso manigoldo * d'Algardi, per farsene giudici e posseditori. E le *Convulsioni*... Taci là, mi dice il benevolo leggitore, non nominare quella tua meschina burletta; non suscitare di nuovo contro di te le mormorazioni che nacquero... Non sai?... Sì, so tutto; ed anzi quasi tutto ho veduto. Quattro volte è sta-

* Nel Tempio di S. Paolo in Bologna.

stata recitata in Bologna la bene avventurata burletta, con arte eccellente dai comici della Signora Battaglia, e con grandissimo numero d'ascoltatori, e con applausi che estinguevano e soffocavano le tenere doglianze, le languenti querele e i fischietti infreddati ed esili d'alcuni disapprovatori e disapprovatrici. „ Che „ ne dite di questa sciocchezza? " chiedeva nell' uscir dal teatro ad un Cavaliere una, non compunta, ma arrabbiatissima Dama. „ Di quale sciocchezza, Signo„ ra? Di questa dell'Albergati, *le Con„ vulsioni*. Io veramente, rispose il Ca„ valiere, esco d'un palchetto ove le ab„ biamo godute e applaudite; anch'io le „ ho sommamente lodate; onde non sa„ prei ora, neppure per complimento, „ parlarne male: felice notte." La Dama indispettita se ne andò a casa, forse a provare geometricamente col marito suo, che l'autore delle *Convulsioni* aveva ragione. Io poi nel dare la felice notte ancor'io a quella Dama, dico a lei e a tutte le sue pari in pari caso ciò che Salvator Rosa diceva

„ Chi

„ Chi sarà netto degli errori altrui,
„ Riderà sui miei fogli; e chi si lagna
„ Dimostrerà che la, magagna è in lui.
Salv: Rosa.

Sarebbe ormai tempo di porre in chiaro un troppo dibattuto punto e che talvolta è stato irragionevolmente deciso. Fralle indiscrete taccie che alli commedianti si danno pretendono alcuni dilicati di pelle, anzi forse nella sola pelle dilicati, che quell' esporsi al pubblico, quel promovere le risa, quel farsi spettacolo, sia cosa vile, sia azione plebea, sia un infamato esercizio; e non manca chi giudichi essere di tale infamia non poco partecipi gli autori ancora. Non sarebbe difficile il dimostrare che ognuno nella umana vita si fa alternativamente spettacolo e spettatore, talvolta per prezzo, tal' altra per nulla, tal' altra per una inevitabile necessità. Ma abbandoniamo una troppo lunga quistione, e restringasi le mie parole al solo teatro.

Credesi forse che mentre le platee ed i palchetti mirano, osservano, schiamazzano di risa su gli atti, su gli avvenimen-

ti,

ti, sulle caricature che i commedianti offrono agli altrui sguardi, i commedianti più che mediocremente conoscitori del mondo, informati dopo poco giorni dei casetti ed anche dei casi grandi nelle città dove recitano, non osservino, non giudichino, e dal palco scenario non ridano anch'essi di quelli e di quelle i cui costumi o viziosi, o ridicoli, o l'un e l'altro, sonosi resi a loro notissimi? Altra differenza non corre se non che gli attori ci fanno ridere essendo pagati, e che gli spettatori fanno nobilmente e senza paga ridere quelli. Nè mi scordo già degli autori, de'quali alcuno di tempo in tempo si trova o rannicchiato nell' angolo d' un palchetto, o nella platea mal seduto sur uno scanno, pieno di contentezza e di giubbilo, poichè a un girar d'occhio s'accorge dai varii grugni, dalle contorsioni irrequiete, dai sopraccigli ora inarcati, or ristretti, che, lode al Cielo, egli ha colpito nel segno.

Ma quello che punge, e che si vorrebbe escludere dal teatro e da qualchedùna delle mie commedie è la derisione che spesso sen va a cadere sulle Dame, su i Ca-

Cavalieri. Vorrebbe forse alcuno imputarmi ch' io ne disprezzi il grado, ch' io non ne conosca il valor vero, ch' io voglia porre a soqquadro un numero di persone che da per tutto è il più riverito e distinto. Chi ciò m' imputasse s' ingannerebbe d' assai. Il ridicolo, i difetti, i vizj, quelli sono ch' io scelgo a deridere, e ch' ogni autor comico sceglier pur debbe. E perchè meglio risalti la deformità del ridicolo, del difetto, del vizio, sceglier si debbe pur anco un luminoso soggetto (non individuando giammai) sul quale raggirare la favola. Che razza di pretensione hanno mai le Contesse e le Marchese, i Marchesi ed i Conti? Sarà permesso nella tragedia l' esporre sulle scene i venefizii, i fratricidii, i parricidii, i tradimenti, e le più enormi brutture delle Regine, delle Imperatrici, degli Imperatori, dei Re dall' oriente all' occidente, dal settentrione al mezzodì; e li Cavalieri e le Dame non dovranno mai essere toccate, criticate, sferzate? Che razza di pretensione è mai questa? Eppure ella è tale che mise l' impareggiabil Goldoni in qualche timore, e lo fè guardingo e cauto in tal modo che

non

non giunse talvolta a quella verità, a quella natura, a cui aveva egli tutto il vigore per giugnere. Avess'io avuta la sua forza comica, o, ciò che saria stato meglio, avess'egli avuto il mio coraggio! Eh! chi mal fa, mal s'abbia.

Nulladimeno m'è d'uopo il compatire nei nobili dell'uno e dell'altro sesso sì stravaganti pregiudizii, dopo che di fresco ho pur letto in un grave e nel tempo stesso leggiadro antor moderno uno squarcio stravagante non meno, e che quì ora trascrivo.

„ Il Signor Marchese d'Argens nella sua
„ *Filosofia* ch'egli intitola del *Buon senso*
„ propone la seguente quistione. Se la cre-
„ denza dell'immortalità dell'anima sia
„ necessaria al carattere di onest'uomo; e
„ distingue due generi di persone, le nobi-
„ li, e le non nobili. Ai non nobili insegna
„ essere necessaria; non così ai nobili, i
„ quali per la nobiltà hanno l'anima ge-
„ nerosa, e sanno senza avvilirsi, cercan-
„ do felicità eterne, amar la bella virtù
„ per se stessa. Io rido nel leggere siffat-
„ te dottrinelle insulse, e certamente non
„ condite dal sale del giudizio, nè dell'

„ os-

„ osservazione sperimentale. Poveri mer-
„ canti, poveri artisti, poveri benestanti
„ tutti, se voi aveste denari da comperar-
„ vi un feudo signorile, o mezzi da en-
„ trare nel nobil consesso di qualche cit-
„ tà, voi di repente vi sentireste divenuti
„ internamente virtuosi."

Son queste le adulazioni che piaciono, son queste le sentenze che accettansi, son questi i modi nei quali si sublima, e quasi si divinizza il nostro grado. Ed è ben vero che un pazzo ne fa mille, poichè questo citato Signor Marchese avrà fatto ancor egli impazzire di presunzione e di boria chi sa mai quanti Marchesi e quante Contesse.

Se la presente farsetta, il cui argomento ho tratto io da una picciola novella francese * toccasse anch'essa alcuni errori nobili e sparsi fra quasi tutte le nobili persone, ho detto quanto basta per giu-
sti-

* Nel libro, intitolato *Contes Moraux publiés par Madémoiselle Uncy. A' Amsterdam MDCCLXIX. Tome Premier* alla pagina 235 e si trova in Parigi. Avrò piacere che si vegga quanto io ne abbia tolto, e come.

stificarmi, e per dichiarar sempre meglio com' io pensi, e perchè mi piaccia di scriver così.

Accaderà forse che mi facciano applauso le genti ordinarie e le mezzane, e che mi sdegnino le nobili ed elevate? Soffrirò in pace, e dirò a me stesso quello che già fu detto ad un poeta francese; credo che fosse Pyron. Le sue commedie piacevano sempre in Parigi, ma rare volte alla Corte. Un amico lo consolò pronunziando questi brevi versetti

„ On a siflé vos talents;
„ Ce n' est pas une merveille.
„ Les oreilles des Grands
„ Sont de Grandes oreilles.

PER-

PERSONAGGI.

IL MARCHESE ANNIBALE *Trojani*.

AURELIA *sua figlia*.

LAURETTA *cameriera*.

IL MARCHESE CAMILLO *fratello d'Annibale*.

DON ASDRUBALE VESUVI, *sposo promesso ad Aurelia*.

IL CONTE LUIGI, *giovane di nobiltà novissima, amante d'Aurelia*.

Servitori, e Serve che non parlano, o che parlano poco.

La Scena si finge in una casa di campagna del Marchese Annibale.

OH!

OH CHE BEL CASO!

COMMEDIA.

D' UN ATTO SOLO IN PROSA.

SCENA PRIMA.

Camera con porta in mezzo e due porte laterali.

Lauretta ch' esce in punta di piedi e tenendo per mano Aurelia ch' è tremante e disabbigliata, ma con decenza.

Lau. (*dopo aver bene osservato*) Non si sente nessuno. Fatevi coraggio. Siam sole, e siam sicure.

Aur. Ah! (*sospira*)

Lau. A forza di sospirare perderete il tempo e l'amante. I sospiri non hanno mai fatto bene a nessuno.

Aur. Ah! che l'amante è perduto, ed è perduta ogni speranza per me. Non debbo mai più pensare al Conte Luigi.

Lau. Se vorrete lasciarvi servir dal mio zelo, io mi lusingo che non vi troverete tanto scontenta.

Aur. Cara Lauretta, il tuo troppo zelo mi renderà più infelice ancora, poichè mi terrai in

in una lusinga che riuscirà vana; ed ora indurre mi vuoi ad un passo che può guidarmi all'ultimo precipizio.

Lau. Che precipizio? Che passo? Io non altro vi consiglio per ora...

Aur. Sì, tu per ora altro non mi consigli che di accogliere, di ascoltare un amante disperato, coraggioso, pronto e disposto ad ogni rischio; e perciò pronto e disposto a mettere in ogni rischio me ancora. Non voglio, no, non voglio.

Lau. E voi lasciate stare, lasciate stare, e lasciate stare. In fine opero per voi, e non per me. Obbedite al vostro Signor padre; prendete per marito un uomo che tutti decantano per un matto, giocatore, e pieno di vizj; e abbandonate un giovane amabile, che vi ama, che vi è fedele, e che certamente darebbe tutto il suo sangue perchè foste sua sposa....

Aur. (*con qualche ira*) Ma Lauretta, Lauretta....

Lau. (*anch'essa*) Ma, Signora Marchesa Aurelia, Signora Marchesa Aurelia... A che giuoco giuochiamo? Ora sì, ora nò. Io non v'intendo. Le tredici sono suonate. Debbo alle quattordici svegliare il vostro Signor padre. Sarete forzata a soffrire che vi sia presentato uno sposo che non conoscete se non per quella maledettissima fama che corre di lui. Siamo in mezzo ad una campagna.. Il casino di questo bel capo

po

po d'opera che da vostro padre si vuol darvi è vicinissimo. In fretta in fretta vi troverete maritata a vostro dispetto, e quasi senza che ve ne accorgiate.

Aur. Oh Dio!

Lau. E tocca via con questo sospirare.

Aur. Ma se già non abbiamo più tempo. Fra poco si sveglia mio padre. Il Conte Luigi non è avvisato...

Lau. (*subito*) E se fosse avvisato?

Aur. Allora sarebbe venuto...

Lau. (*come sopra*) E se fosse venuto?

Aur. Non gli avrei mai permesso ch'entrasse nelle mie stanze.

Lau. Queste non sono le vostre stanze. Ma se fosse venuto in questa sala, che cosa avreste fatto?

Aur. (*sempre timida*) Allora per necessità avrei dovuto ascoltarlo...

Lau. Ebbene, presto, subito, immantinente, eccovi il Conte Luigi... (*e corre a prenderlo per mano dalla porta di mezzo*)

S C E N A II.

Luigi ch'entra con impeto, e gettasi ai piedi d'Aurelia, e Dette.

Lui. Ed eccolo a vostri piedi.

Aur. (*volendo fuggire, ma Lauretta la trattiene*) Ah! Lauretta, tu m'hai tradita. (*e copresi la faccia colle mani*)

Lau. Sì, v'ho tradita. Ma gastigatemi per un tale tradimento, se avete cuore di gastigarmi.

Lui. Nò, cara Aurelia; siamole anzi grati ambidue. Ella sola poteva procurarci questo poco di bene.

Aur. Il quale può condurci all'estremo di tutti i mali. Se siam scoperti, se siam sorpresi... Alzatevi, alzatevi per carità. Quella positura non aggiunga gravezza maggiore al fallo che commettiamo.

Lui. E quale è mai il nostro fallo?

Aur. Il tentare ciò che dispiace a mio padre; il voler resistere alle sue disposizioni.

Lau. Certamente il voler resistere alle disposizioni d'un padre che vi vuol dar per marito il Signor Don Asdrubale Vesuvi, per la sola boria d'attaccarvi un cognome nobilissimo e antico.

Lui. In altri tempi il Marchese Annibale vostro padre mi vedeva pur di buon occhio; mostrava d'amarmi. Son nobile anch'io, benchè di nobiltà assai recente. Dunque quali sono precisamente i miei demeriti presso di vostro padre?

Aur. Gli errori della vostra prima gioventù.

Lau. (*con rabbia*) Oh! guardate un poco. Egli v'abborrisce perchè siete stato giocatore, benchè da alcuni anni nol siate più; e sceglie poi per suo genero il più pazzo fra tutti li giuocatori, e che sarebbe capace

di

di giocarsi anche adesso la moglie e i figliuoli se ne avesse.

Lui. Cara Aurelia, voi foste che mi rendeste saggio. Il mio tenero amore per voi, quello fu che vinse nell' animo mio la folle passione del gioco. Ormai sono riparati i disordini della mia domestica economìa; e speravo che una breve dilazione di tempo m' avesse messo in istato di chiedervi e di ottenervi.

Aur. No, caro Conte Luigi; io vi perdo, e son destinata sposa ad un uomo che odio anche prima d' averlo conosciuto.

Lau. E che odierete poi più di gusto, quando sarà divenuto vostro marito.

Aur. Ma mio padre...

Lau. Eh! vostro padre, vostro padre. Questo non è comandare da padre, è un comandare da tiranno. „ Non voglio che tu „ sposi questo; " benissimo, pazienza, benchè molto ci sarìa da ridire. „ E vo„ glio che anzi tu sposi quest' altro, ti „ piaccia, o non ti piaccia. " Oh! qui poi, qui poi non saprei stare in freno, e direi, e farei ....

Lui. E pare che anche Asdrubale stesso abbia intenzione di prendersi gioco di me.

Aur. In qual maniera?

Lui. Egli forse non ignora la mia passione per voi, e, sia per disprezzo, sia per una ridicola nobiltà d' animo, mi ha mandato ad invitare a pranzo per questa mattina,

sapendo bene ch'io so ch'egli vi sposa domani.

Aur. E voi che cosa avete risposto?

Lui. Nulla di positivo, e sono tuttora perplesso.

Lau. Eh! accettate, andate, accarezzatelo, e fatene conto, o almen mostrate di farne. Giacchè la mala sorte vuole così, giacchè a lui basterà d'esser marito, perchè non potrete voi onestamente coltivare l'affetto d'una Dama....

Aur. Taci, Lauretta. Male assai mi conosci. Avrò forse intrepidezza che basti, anche nel momento stesso in cui aspettasi un sì, di pronunziare un irrevocabile nò, ma non avrò la sfrontatezza giammai, maritata ch' io sia, di coltivar un amore...

Lau. Che amore? Che amori? Non adoperate queste parole. Non sono per voi, nò, queste frasaccie. Siete una Dama? Siete voi un Cavaliere, o che cosa siete?

Aur. Sono una Dama. Ebbene?

Lui. Sono un Cavaliere. Che vorresti dire?

Lau. Ed io sono una cameriera, ed ho sempre servito in case nobili, ed ho cognizione delle più nobili usanze. E noi altre cameriere, se non possiamo contrarre l'odore di nobiltà, ne abbiamo sempre un pocolino di puzza. Però sentite, e vincete certi timori. L'amore fralle persone basse dicesi avere una pratica, e si gastiga: fralle persone mezzane dicesi far all'amore, e se ne mor-

mora:

mora: fralle persone civili dicesi trattar una donna, e si tace: ma fralle persone nobili l'amore chiamasi servire una Dama; e su questo amore non cadono mai nè accuse, nè mormorazioni, nè condanne.... Ma io m'accorgo che getto indarno le mie parole e il mio tempo. Se parlo sul serio, non vi persuado. Se scherzo non arrivo a farvi ridere. Ve ne state là tutti due come due statue insensate... Ehi! Signora Marchesa dormite? Siete impietrito, voi Signor Conte? (*li scuote tutti due che stavano immobili e profondamente pensosi*)

Aur. Non dormo, nò, non dormo. Così dormissi pure l'ultimo sonno! Oh Dio!

Lau. Ma, senza pregiudizio dei vostri sospiri, bisogna risolvere. Il padrone a momenti deve essere chiamato. E' vero che il Signor Conte ha la libertà di venir quì, quando vuole, ma a quest'ora s'egli è trovato...

Lui. (*con improvviso scuotimento*) Sì, hai ragione. Risolverò io.

Aur. E come risolverete, mio caro?

Lui. Anderò al pranzo a cui sono invitato...

Aur. E poi? Deh per pietà non veniste mai a qualche cimento.... Che farete?... Che cosa direte?...

Lui. (*in somma disperazione, e gettando in terra il cappello.*) Dirò.... farò... quello che mi potrà suggerire la mia disperazione.

Aur. (*con sommo affanno*) Caro Luigi, se non potrò esser vostra, non sarò mai di nessuno; ve lo giuro.

Lui. (*con esultanza*) Oh giuramento per me felice! Lo accetto. Fortuna mi doni il resto.

Aur. Fortuna! ma come?

Lui. Sì, conviene che a questa sola... (*poi in fretta bacia la mano ad Aurelia*) Addio Aurelia mia, o non mi vedrete mai più, o mi vedrete vostro sposo. E tu, Lauretta, gradisci questo poco danaro; ed esso ti mantenga ognor forte nel mio partito. (*in fretta le dà una borsa mentre corre via*)

Aur. Il cielo assista il nostro affetto innocente.

Lau. Ah! mille volte ve ne rimuneri amore.

SCENA III.

Aurelia, Lauretta.

Aur. (*con esclamazione*) Egli mi porta via il cuore.

Lau. (*nel pigliarlo da terra*) E vi ha lasciato il cappello. E' un brutto cambio.

Aur. Cara Lauretta, metti da parte le tue facezie, ch'or sono troppo importune. Fa che tosto gli portino il suo cappello...

Lau. Eh! se lo vuole, verrà a ripigliarlo egli stesso.

Aur. Ma come? Ma quando?

Lau.

Lau. Credete voi ch'io scherzassi, e dicessi qualche burla per rallegrarvi, se non mi sentissi in cuore una speranza, un non so che?...

Aur. Inganni, illusioni, presentimenti fallaci, sui quali niun fondamento può farsi....

SCENA IV.

Servitore, e Dette, Lauretta nasconde il cappello sotto il grembiale.

Ser. E'ora che andiamo in camera del padrone. Parmi anzi da qualche romore sentito, che siasi svegliato ed alzato.

Lau. Le quattordici non sono ancora.

Ser. Questa mattina è affrettato dal sapere che deve quà venire per tempo il Signor Don Asdrubale....

Lau. A cui il cielo faccia rompere il collo. Ma andiamo pur dal padrone. (*poi piano ad Aurelia*) (Voglio mettere questo cappello propriamente nella vostra camera.)

SCENA V.

Aurelia, e Servitore.

Aur. Verrà dunque il Signor Don Asdrubale questa mattina?

Ser. Credo anzi che verrà fra poco. Stando io sulla porta ho veduto che preparavano la carrozza col tiro a sei.

Aur. Stà dirimpetto a noi , e vuol venire in muta a visitarci?

Ser. Io poi non so altro. Mi dicono che non va mai a piedi, nè si degna quasi mai di far attaccar due cavalli. Perdoni, se troppo m'innoltro, ma con lei mi congratulo. Ella starà da regina. Diviene sposa d'un Signoraccio.

Aur. Se la felicità d'una donna potesse consistere nei titoli, nei cavalli, e nelle alture del marito, io forse sarei felice. Ma queste sono sciocchezze, e le sciocchezze appagano soltanto gli sciocchi.

Ser. Ella avrà pur veduto lo sposo?

Aur. Nò; non l'ho veduto, e non lo conosco.

Ser. Non me ne maraviglio; quest'è l'uso fra loro Signori. Per me sò che sposai la mia Menghina dopo un anno che facevamo insieme all'amore. Noi altri poveretti, prima l'amore, e poi il matrimonio. Ma quando vedrà il cavaliere non le dispiacerà.

Aur. Basta, basta così. Vattene alle tue faccende.

Ser. Vado subito.... Oh! ecco il suo Signor padre che se ne viene bell'e vestito.

SCENA VI.

Annibale, e Aurelio, poi un Servitore.

Aur. (*fa un inchino, e bacia rispettosamente la mano al padre*) Umilissima serva, Signor padre.

Anni.

Ann. Addio, figlia mia. Ti voglio figlia, non serva; ma figlia obbediente.

Aur. (*abbassa gli occhi, e non risponde*)

Ann. Tu non rispondi. Non importa. Son certo che mi obbedirai. Domani... Non dico altro. Già m'hai inteso.

Aur. (*con voce bassissima*) Ho inteso.

Ann. Ben da tuoi occhi m'accorgo che tu non hai punto dormito.

Aur. E' vero; non ho dormito molto.

Ann. Male, malissimo. Bisogna esser bella quando si va a marito. E si è brutta quando non si ha dormito bene.

Aur. (*con sospiro e a bassa voce*) Ah! non lo sono abbastanza!

Ann. Non sei abbastanza brutta! Oh! questa è nuova. Dunque per esser brutta di più, tu ti metti in quell'aria e in quella maniera trista e goffa nella quale ti vedo? Su via, non mi far ragazzate, te lo dico. Nel giorno di nozze, ci vuol modestia, lo sò; ma il mal umore non è modestia e quel tuo volto non mostra che mal umore.

Aur. (*come sopra*) Ah! questo mio volto ha ragione.

Ann. (*con rabbia*) Egli ha torto marcio, ed hai tu pure ogni torto. Io ti comando d'essere allegra e ridente.

Aur. Voi mi comandate l'impossibile.

Ann. L'impossibile! E perchè ciò? Che male ti si fa maritandoti con un uomo nobilissimo e ricco?

Aur.

Aur. Tutto sarà vero, poichè lo dite. Ma sarà sempre una crudeltà l'essere data ad un uomo che non si conosce.

Ann. Se nol conosci tu, lo conosco io. E quando mai si conosce bene quello, o quella che si sposa? Il cavaliere che ti prende non conosce te niente di più, ed egli arrischia quanto tu stessa. Credimi; dice bene il proverbio. Chi sceglie, prende il peggio; ed io non veggo matrimonj cattivi che quelli d'inclinazione. L'azzardo è assai meno cieco dell'amore. Penseresti tu di conoscer meglio Don Asdrubale dopo averlo veduto dieci anni? Nulla v'ha di più dissimulato degli uomini, se non forse le donne. L'uom che desidera, e l'uom che possiede son ben diversi fra loro. Non si sa mai ciò che sarà un amante il giorno dopo lo sposalizio; e come potrebbe sapersi? nol sa neppure egli stesso. Ognuno corre il suo rischio. Per esempio, tua madre ed io ci eravamo molto veduti prima di maritarsi. Ebbene; ella cento volte m'ha detto ch'io l'aveva ingannata; io cento volte ho detto a lei ch'ella m'aveva corbellato. Tutto poi si è messo in buon ordine; e queste son cose che tardi o presto s'accomodano. Ma consolati. A momenti verrà quì Don Asdrubale. Se ti piace, domani lo sposerai con ogni giubbilo e contentezza...

Aur. (*subito*) E se non piacesse?

Ann. Oh! lo sposerai non ostante; poichè così vogliono le promesse fra lui e me, lo stabilito contratto, l' autorità di tuo padre, e il mondo che aspetta di vedere conchiuso questo pubblicato matrimonio...

Aur. Ma, Signore, queste son massime...

Ann. Sì, le massime sono queste del mondo, e il mondo non è uno sciocco. Le genti ordinarie hanno bisogno d' amarsi per esser felici nel loro maneggio domestico; ma le persone nobili e ricche, purchè vivano insieme decentemente, i loro agi, le lor morbidezze li mettono sempre d' accordo. Sù via, cara figlia, risoluzione, coraggio, e allegrìa. Vedrai che tutto anderà perfettamente...

Al.Se. Signore, in questo punto parte dal suo casino a questa volta il Signor Don Asdrubale.

Ann. Ho inteso. (*parte subito il Servitore* .) Evviva, evviva. Vanne a porti in miglior forma. Sarai chiamata fra poco, e ti presenterò allora lo sposo.

Aur. (*nell' inchinarsi al padre si mette il fazzoletto agli occhi, e dice partendo* (Povera disgraziata!)

SCE-

SCENA VII.

Annibale, poi varj Servitori, poi Asdrubale.

Ann. Mi fa veramente qualche pietà. Ma guai a noi se ascoltassimo la nostra pietà e i sentimenti di tenerezza pei figli e per le figlie. Seguirebbero i matrimonii a genio loro, e i genitori perduta avrebbero in questo ogni assoluta autorità. Piangano, o non piangan i figli dopo maritati, convien pensare prima di maritarli quali doti entrino in casa, in quali case entrino le doti che sborsare si debbono, e in quale giusto equilibrio si mantengano i sangui che voglionsi insieme mescolare. Queste sono le mire importanti. Ma simpatìa, amore, costumi son cose frivole e vane...

Al. Se. Il Signor Don Asdrubale arriva in questo momento.

Ann. (*senza moversi*) Benissimo, manderà l' ambasciata.

Al. Se. Il Signor Don Asdrubale manda ora due suoi Lacchè per dirle che venuto è in persona ad inchinarla.

Ann. E' padrone, dirai. Avvisa il cameriere e il segretario che vadano ad incontrarlo e lo accompagnino.

Ser. Sì, Signore. } (e vanno via.)
Subito.

Ann. Bel giorno è questo per me. Giorno in cui

cui veggo unirsi la mia famiglia Trojani colla famiglia Vesuvi. Anche quando maritai l'altre mie due figliuole... Oh! eccolo quì.

Ser. Il Signor Don Asdrubale.

(vedesi spuntare Asdrubale dalla porta di mezzo magnificamente vestito, complimentato sulla porta da cappe nere, e da livreati che gli baciano la mano. Lo lasciano. Egli entra, e subito)

Ann. Signor Don Asdrubale...

Asd. Signor Marchese Annibale... *(s'abbracciano non cordialmente, ma cerimoniosamente)*

Ann. Ehi, da sedere...

Asd. Nò, non v'incomodate. *(non sedono)*

Ann. *(si mette a mano manca)* Avete fretta di partire?

Asd. *(passando a mano manca)* Non posso trattenermi.

Ann. *(passando a mano manca)* Perchè mai?

Asd. *(passando a mano manca e trovandosi al muro)* Ho gente a casa che m'aspetta...

Ann. Ma voi mi fate commettere una increanza...

Asd. Eh! lasciamo le cerimonie.

Ann. *(con cerimoniosa confusione)* Non so che dire. La muraglia mi vince: per altro il mio rispetto non cederebbe.

Asd. Voi siete troppo gentile.

Ann. Conosco il mio dovere.

Asd. Caro amico, buon numero di persone s'è raccolto in casa mia. Voglio cominciar l'alle-

l'allegrìa nel giorno che precede le mie nozze. Dò un picciolo pranzo. Avremo un poco di giuoco che è sempre l'anima delle conversazioni. Se mai voleste onorarmi colla figlia ...

Ann. Lo farei volentieri, ma ...

Asd. Sì, avete ragione. Vi capisco. Le convenienze ...

Ann. Non lo permettono. E' zitella. Voi in casa non avete Dame. E' vero che verrebbe meco. E' vero che domani vi dovete sposare. Ma sapete meglio di me ... il mondo .... guarda noi altri con tanto d' occhiacci ...

Asd. Pur troppo, purtroppo. La malignità, l' invidia .... oh! cose grandi, cose grandi Noi altri siam condannati a sacrificare al decoro anche un onesto piacere.

Ann. Ma non ci è che dire. Tutto può trascurarsi, ma non mai il lustro, il decoro, le contegnose apparenze.

Asd. Mi ricorderò sempre che il Gran Cancelliere mio nonno mi diceva spessissimo questi versetti.

„ A chi vuol nel mondo stare
„ Basta molto comparire.
„ Dir il bene e non lo fare,
„ Far il male e non lo dire.

Ah? Ah? Che ne dite?

Ann. Verissimo, verissimo. Quelli, quelli eran uomini. Ma in oggi tutto è leggiero; tut-

tutto va di male in peggio; e di tutto si ride perchè non si conosce più ciò che importa.

Asd. Misera Italia, a che ridotta sei tu! Viveva in te sì cospicua la nobiltà in altri tempi...

Ann. Eh! soffritelo in pace, la vostra famiglia Vesuvi essa sola ripara le tante perdite...

Asd. (*con gran riverenza*) Che dite mai? troppo onore. Il vostro illustre nome Trojani basta da se medesimo...

Ann. (*con gran riverenza*) Oh! non parliamo di ciò. Io sono un nulla...

Asd. (*abbracciandolo cen trasporto*) Facciasi ragione al vero. Le nostre due famiglie insieme unite...

Ann. Oh! allora poi... (*con affettata modestia*) mi lusingherei... che nell'Italia... non dovessero esser frall'ultime.

Asd. (*in aria di somma importanza e all' orecchio* (Saran fralle prime... in tutta l'Europa ancora.

Ann. (*anch' egli all' orecchio*) Così son persuaso ancor' io. E quando sieno fralle prime in Europa, è lo stesso che dire in tutto il resto del mondo.

Asd. Senza dubbio; già nell'altre tre parti del mondo non sanno che cosa sia nobiltà.

Ann. Poveri miserabili! Orsù volete veder la sposa?

Asd. Mi sarà una grazia, cioè d'esser io presentato a lei. Già me l'avete fatta vede-

re senza ch'ella il sapesse, e mi piacque. Non mi conosce, e chi sà s'io piacerò a lei.

Ann. Ciò poco importerebbe; ma non possiamo esser nel caso. Ehi! (*esce un Servitore*) venga mia figlia. (*il Servitore parte per eseguire*) Vi ringrazio poi senza fine dell' ultimo articolo che avete voluto aggiungere nella scrittura matrimoniale, e che sarà graditissimo dalla mia figlia...

Asd. Non mi fate arrossire per così picciola bagatella. V'ho mandato copia di quell' articolo, perchè vediate se cammina a dovere.

Ann. Ottimamente. Venite Aurelia, venite.

SCENA VIII.

Aurelia messa un po' più elegantemente accompagnata da quattro cameriere, fralle quali Lauretta, e Detti.

Ann. Vi presento il Signor Don Asdrubale Vesuvi che ci onora di volersi imparentare con noi, mediante la mano di sposa che gli darete domani.

Asd. Io son quegli che mi fò pregio di ricercar quest'onore, a cui desidero unito il piacevole di lei consentimento.

Aur. (*fa un inchino serio, e senza parlare*)

Asd. Spero che il suo Signor padre l'avrà assicurata del mio rispetto, e dei modi ne' quali sarà ricevuta e servita nella mia casa che fra poch'ore sarà casa sua.

Ann.

Ann. Animo, rispondi.

Aur. (*come sopra dicendo*) Umilissima serva.

Asd. Questa mattina pranza meco... persona la quale sò godere della amicizia di lei... (*con aria di scherzosa disinvoltura*) e che desidero sia buon amico ancora di me.

Aur. (*come sopra*) Serva umilissima.

Ann. E chi è questi?

Asd. Eh! nol sapete? Il Contino Luigi. (*poi ad Aurelia*) Mi sarà sempre cara la compagnia di quel cavaliere.

Aur. (*che mostra di non aver più sofferenza, fà un inchino, e parte con qualche prestezza dicendo*) Umilissima serva; a buon riverirla.

Lau. (*seguitandola*) (Complimenti brevi, ma di cuore.)

Ann. Che sguajata! Non sà infilzar due parole. Bisogna compatire la soggezione...

Asd. Eh! ch'io compatisco tutto. Anderà bene tutto. Avrà in casa mia ciò che vuole; splendore, sfarzo, allegria, amici, e il Contino... Ma è tardi. Schiavo, Marchese mio.

Ann. Volete partire?

Asd. Sì.

Ann. Ehi.

Asd. Non voglio cerimonie. (*vengono li soliti alla porta di mezzo*)

Ann. Servite il Signor Don Asdrubale. (*e lo accompagna*)

Asd. Se voi fate un passo, non parto più.

Ann. Se voi non mi fate altra minaccia che questa... (*sempre accompagnandolo*)

Asd. Mi disgustate davvero.

Ann. Oh! questa mi rende immobile (*e fermasi subito nella positura in cui trovasi*) Osservate. (*si fanno reciproche riverenze; ma Annibale non fà nessun passo nè avanti, nè indietro*)

Asd. Così vi voglio; e così voglio gli amici. (*con nobilissime riverenze esce complimentato dalla turba servente*)

S C E N A IX.

Annibale, poi Camillo.

Ann. (*indispettito*) Queste benedette ragazze, chi volesse loro dar retta, guasterebbero ogni più bel matrimonio. Voglio dar marito a mia figlia. Scelgo per essa un cavaliere che piace a me. Ho da pensar in vece a sceglierne uno che piaccia a lei? A me, a me, e non a lei deve piacere il marito. Ma queste benedette ragazze senza giudizio per esser contente rovinerebbero il mondo.

Ser. Arriva or'ora il Signor Marchese Camillo.

Ann. (*con qualche dispetto*) Mio fratello?

Ser. Sì, Signore, dalla città.

Ann. Bene, fallo servire, e digli che sono quì. (*Servitore parte*)

Che sarà mai questa improvvisata? Son mesi

mesi che non ci vediamo. Che sia venuto alle nozze? Parmi impossibile. Non vorrei che venisse ad infastidirmi co' suoi consiglj... Mi dispiacerebbe il disgustarlo, ma io voglio fare a mio modo. (*poi voltandosi vede arrivare Camillo*) Oh! caro Marchese Camillo, addio.

Cam. Addio, caro Annibale. (*s' abbracciano freddamente*)

Ann. Come state Marchese Camillo?

Cam. Benissimo. Veggo, che ancor voi, Annibale, state bene.

Ann. Sì, lode al cielo. Ma che prodigio è mai questo, Marchese Camillo? Siete venuto a trovarmi? Non ci vediamo mai.

Cam. E così andiam più d'accordo. Due fratelli si amano meglio quanto meno si vedono. Non è così?

Ann. Riguardo a me, v' amo sempre, e vi stimo.

Cam. Eh! lasciam da parte la stima...

Ann. Come! Non debbo stimarvi?

Cam. Quando si stima qualcheduno, è inutile il dirglielo. I fatti lo debbono dimostrare, ma il termine semplice e solo di stima si lascia alle secretarie, alle sottoscrizioni, e alle etichette. Se vi contentate, sediamo. (*prendendosi da sedere*)

Ann. Ehi! da sedere.

Cam. Queste careghe non son già di marmo, mi figuro?

(*un Servitore è entrato, hà dato da sedere ad Annibale, poi è partito*)

Ann. (*sedendo*) (Che razza d' animale!)

Cam. Ditemi un poco, Annibale mio; è vero che domani maritate vostra figlia con Don Asdrubale Vesuvi?

Ann. Oh! questa è graziosa. Sì certo. Nol sapevate?

Cam. Sì, lo sapevo, ma non potevo mai crederlo.

Ann. E perchè?

Cam. Perchè una simile pazzia mi pareva impossibile; e tutte le persone savie della città altamente ne mormorano.

Ann. Mi fate ridere. Le persone nobili potranno biasimare, e mormorare d'un matrimonio come questo?

Cam. V'ho detto le persone savie. Sono queste le rispettabili. Ogni savio merita d'esser nobile, e chi non è savio non può vantarsi di nobiltà vera.

Ann. Voi siete quì colle solite vostre sentenze. So che voi avreste approvato ch' io la dessi piuttosto al Conte Luigi...

Cam. Ne avete dubbio? Si amano scambievolmente; e questo vuol dire moltissimo.

Ann. Ed approvate i maritaggi diseguali...

Cam. Tolga il cielo. Non penso così. E' cosa degna di lode, ed è necessaria che serbisi il nostro grado, e che seguano fra nobili i nobili maritaggi. Ma non è poi necessario il soverchio scrupoleggiare sui quarti, sugli ottavi, e sui decimi per unire insieme due giovani sposi.

Ann.

Ann. L'antichissima nobiltà dei Vesuvi dovrà mettersi al paro colla fresca nobiltà del Conte Luigi...

Cam. Eh! che mi dite voi mai di nobiltà fresca, o rancida? Io dico a voi che il disprezzo d'una recente nobiltà è un insulto che si fa al principe che l'ha conferita. Dico a voi che la vanità propria si appaga abbastanza, quando un nobilissimo padre può dire: io dò la mia figlia ad un genero assai men nobile, è vero, ma così sento in me stesso la gloria di accrescere il lustro ad una nascente famiglia. Dico a voi che la bontà dei costumi, la bene stabilita opinione, l'irreprensibile condotta possono nel nobile fresco uguagliare, ed anzi superare la fumosità del nobile antico. Ma voi, già, caro Annibale...

Ann. Oh! Annibale, Annibale, e sempre Annibale; mi avete un tantino seccato. Abbiamo forse perduto il marchesato ancora?

Cam. Chi ce lo toglie? Che stolidezza! Burlate? Lasciamoci titoleggiare dagli altri quanto mai vogliono, ma non siam noi sì ridicoli di ricambiarci i titoli tra parenti stretti e fratelli. Che bel sentir, non è vero? Il Marchese mio cognato, il Cavalier mio fratello, la Baronessa mia madre, e la Contessina mia bisnonna. Eh! via, lasciate queste freddure. Pensate, ed attaccatevi al sodo, e nulla più.

Ann. In somma capisco che mia figlia è quella che vi ha fatto venir quà.

Cam. Da uomo d'onore vi giuro che vostra figlia non mi ha mosso, nè fatto in modo alcuno avvisare. Il mio cuore soltanto mi ha mosso tenerissimo per voi e per lei. Ed il mio cuore è stato mosso egli stesso dalle voci universali che tutte sono contro di Don Asdrubale.

Ann. Dicano ciò che vogliono. Ho maritate altre due figlie a mio modo, ma nelle più illustri famiglie d' Italia; e questa terza ancora...

Cam. Sì, questa terza ancora sarà sacrificata, come quelle due miserabili, all'ambizione. Vi sovvenga quale sia stato il lor fine.

Ann. Non ci penso. Ma non ho macchie; ma lo splendore della mia casa si aumenta ognor più; e quando uscirà il figlio mio di collegio...

Cam. Assassinerete anche quello.

Ann. In che maniera parlate?

Cam. Da fratello ad un fratello. Voi doppiamente tiraneggiate l' infelicissima Aurelia. La negate ad uno ch'ell'ama, e le date uno ch'ella dovrà detestare.

Ann. E perchè dovrà detestarlo?

Cam. Perchè è pieno di vizj, perchè dapertutto è screditato, perchè fu sempre uno sfrenato giocatore...

Ann. Il Conte Luigi ha giocato non meno...

Cam. Sì, al suo primo entrar nel bel mondo s'

abban-

abbandonò al giuoco ancor egli. Quasi si rovinò; ma seppe ravvedersi bentosto, ed ora è quasi interamente rimesso.

Ann. Io poi nè cerco, nè sò di queste cose. Vivo a me medesimo. Mi compiaccio della mia solitudine. Non voglio nessuno che mi frastorni...

Cam. Deh! per pietà, caro Annibale, non vi vantate del vostro sistema di solitudine. Questo non è un vivere solitario, ma abbandonato. Non siete voi quel che fugge, ma gli altri sono che fuggono voi. Sopportate ch' io vi parli schietto. Chi volete che venga mai nel soggiorno della boria, dell' orgoglio, della superbia? Dei pezzenti voi non ve ne degnereste. E gli uomini agitati non sanno degnarsi di voi. Credetemi, la nobiltà non si sostiene così. Anzi quest' è un avvilirla e renderla odiosa.

Ann. (*s' alza in piedi con rabbia*). E perchè venite il giorno avanti le nozze a farmi questa bella ammonizione?

Cam. (*che non si move da sedere*) Perchè non soglio entrar quasi mai nei fatti altrui; e perchè assolutamente non ho mai creduto un tal matrimonio.

Ann. In fine poi che importa a me se Don Asdrubale gioca? L' assegnamento a mia figlia è istrumentato. Non può mancarle.

Cam. (*sempre con flemma*) Basta che l' eccellentissimo sposo vada in malora; e vedrem

poi

poi l'eccellentissima sposà vivere sull'istrumento.

Ann. Osservate. (*tirando fuori una carta scritta*) Dove si vide mai un patto più nobile e più ricco di questo? leggete. Me l'ha mandato jersera.

Cam. (*legge sorridendo*) „ E di più m'obbli-
„ go di mantenere alla mia dilettissima
„ sposa un palco di prim'ordine, non so-
„ lo in ogni teatro della patria nostra,
„ ma in tutti li teatri d'Italia compresi
„ ancora li teatri d'Anatomìa, con di più
„ due scalini perpetui a suo piacimento
„ nell'arena di Verona, quando vi saran-
„ no spettacoli di qualunque sorta. "

Ann. Che ne dite? Si può fare di più?

Cam. (*che quasi non può parlare dal ridere*) Veramente... son questi gli articoli matrimoniali...

Ann. Mi fate una rabbia con quel vostro ridere...

Cam. Ma se non posso a meno. Questi sono gli articoli sulli quali si fonda la felicità vera dei maritati. Questi mostrano egualmente la saviezza di chi domanda, e quella di chi concede. (*si alza in piedi anch'egli*) Eh! vergognatevi, e finchè siete in tempo...,

Ann. Non mi vergogno punto, e non sono in tempo di mancare ad una sacra promessa....

Cam. Le promesse imprudenti non sono nè invio-

violabili, nè sacre. Vi ripeto che Don Asdrubale è un pazzo, vicinissimo pei molti debiti ad una totale rovina. Vostra figlia che piangerà nello sposarlo, piangerà poi con più amare lagrime quando sarà sua moglie...

Ann. (*con dispetto*) Gioca, gioca. Se gioca, e perde; so ancora che paga. Quest'è segno....

Cam. Oh! guardate che maraviglia! Forse i debiti di giuoco non sono debiti privilegiati, perchè diconsi debiti d'onore? Ogni giocatore farà sospirare, languire, morir di fame gli artigiani e i mercanti piuttosto che i vincitori. Ma io poi v'aggiungo ch'egli tuttavolta non paga nè meno questi.

SCENA X.

Servitore, e Detti, poi un cameriere d'Asdrubale, poi Lauretta in ascolto sulla porta laterale.

Ser. Signore?

Ann. Che diavolo vuoi? (*rabbioso*)

Ser. Un cameriere tutto ansante del Signor Don Asdrubale chiede di parlarle.

Ann. Fallo venire. (*servitore parte*) Che cosa vorrà mai?

Cam. (*schernendo*) Chi sa che il Signor Don Asdrubale non mandi un nuovo generoso articolo per la sposa?

Ann.

Ann. Oh! lasciatemi in pace per carità.

Came. (*ch' entra frettoloso, e dice subito*) Ah! Signore... (*poi veggendo Camillo si trattiene*)

Ann. No, no, parlate pure liberamente. Quegli è il Marchese Camillo mio fratello.

Came. La riverisco devotamente. (*a Camillo*) (*poi ad Annibale*) Ah! Signore, son quì tremante e disperato pel mio padrone.

Ann. Cielo! Che cosa avvenne?

Came. Egli impazzisce e va in malora.

Ann. Come! Che dici? Non intendo. Spiegati.

Cam. Sentiamo; già nulla potrà sorprendermi.

Came. Permettano che prenda fiato. (*un momento di pausa*) (*in tanto viene sulla porta Lauretta non veduta*)

Lau. (M'hanno detto che un cameriere d' Asdrubale è corso quà con una cattiva nuova. Ascoltiamo.)

Came. Questa mattina, piuttosto di buon'ora, è venuto al nostro casino un certo Conte Luigi, che è un giovine cavaliere, il qual villeggia in questi contorni. Aveva un misto di riso e di rabbia che non poteva capirsi. Era senza cappello, spettinato, in somma pareva mezzo furente. E' stato introdotto nella sala ove molti Signori divertivansi al Faraone. Dopo i primi complimenti fral mio padrone e lui. „ Oh! „ sono pure stato il bel pazzo, ha detto il „ Conte Luigi, a privarmi per tanto tem-

„ po

„ po del piacere del giuoco. Ho tante
„ disgrazie che m' affligono, che voglio
„ un poco o diventar miserabile intera-
„ mente, o vendicarmi in qualche modo con-
„ tro la mia sorte. " Ciò detto si è mes-
so a puntare; e intanto il mio padrone è
venuto a far la visita a lei. Il Conte
Luigi puntava e con molta fortuna, ma il
giuoco non era gagliardo. Torna a casa
il padrone, il quale dice „ son quà. Ta-
„ glierò io; " e giacchè il banco era suo
si fa cedere il mazzo dal tagliatore po-
sticcio. Il Conte Luigi sta per qualche
tempo in silenzio, e senza puntare. Poi
dopo due tagli avendo osservato che il pa-
drone dava tutti quattro li sei costante-
mente favorevoli, si mette a puntare sul
sei e sempre crescendo la posta, in poco più
di due tagli guadagna due mille zecchini.

Cam. Che pazzo!

Ann. Sì, il Conte Luigi che non giuoca più.

Cam. Ascoltiam pure.

Came. Il giuoco riscaldato così, muta carte varie volte il padrone, ma la sciagurata combinazione non mutasi, e l' ho lasciato in perdita di dieci mille zecchini...

Cam. Oh! che pazzo!

Ser. Il Segretario del Signor Don Asdrubale.

Ann. Venga, venga. Me infelice!

Lau. (Ci ho gusto. Evviva il sei.)

Secr. Signore, il mio padrone è rovinato. Ven-

ti

ti mille zecchini perduti in una mezz'ora sulla parola.

Ann. Ma che pazzie son queste?

Cam. Le solite, le solite. E gli darete ancor vostra figlia?

Ann. Ma vi par egli che ciò basti a sciogliere un contratto di nozze? Il giuoco è finito? Credete che venga quà?

Secr. Finito è il giuoco; e si son chiusi in camera il mio padrone, e il Conte Luigi. Quest'è un male, che non ha rimedio. M'inchino a lor Signori.

Came. Servitore obbligatissimo. (Mi converrà cercare un altro padrone.)

Secr. (Andiamo pure in traccia di qualch'altra Secreteria.) *(e partono)*

Lau. (Come terminerà quest'intrico?)

Cam. (*ad Annibale*) Annibale, e così? (*dopo che si saranno guardati*)

Ann. Che volete che dica? Non so nè come andare innanzi, nè come dare indietro.

Cam. Ma quando io ve lo diceva?

Ann. Or non è tempo di rimproverarmi, ma di suggerirmi qualche riparo...

Cam. Non è difficile il ritrovarlo, ma bisogna che vi sia restituita e che si stracci l'imprudente scrittura.

SCE-

SCENA XI.

Luigi e Detti.

Ser. Il Signor Conte Luigi.
Ann. S'accomodi. (*servitor parte*)
Lui. (*entra tranquillamente*) Rassegno a loro Signori l'ossequiosa mia servitù.
Cam. Conte Luigi, son vostro servo.
Ann. Buon giorno, Conte Luigi.
Lui. Debbo, Signor Marchese Annibale, presentarle questo viglietto per parte del Signor Don Asdrubale Vesuvi.
Ann. (*con mano tremante riceve il viglietto, e lo apre*)
Lau. (Oh! che tu sii benedetto! Quella borsa, quella borsa è stata la tua fortuna)
Ann. Potete sentire anche voi Marchese Camillo.
Cam. Leggete pure.
Lau. (E così potrò sentire ancor io.)
Ann. (*legge*) „ L'improvviso avvenimento „ che sconvolge le mie finanze non mi per- „ mette più, o Signore, di pretendere „ la Marchesina vostra figlia. Io sono un „ pazzo. Rinunzio al matrimonio e alla „ società. Vi prego di permettere ch'io „ vi restituisca la vostra parola, e che ri- „ pigli la mia. Il Conte Luigi Ortagni „ che vi consegnerà questo viglietto, si

„ cre-

„ crederà felicissimo se potrà ottenere per
„ se quel felice posto ch'io perdo. "
„ Vostro Devotissimo Servitore
„ Don Asdrubale Vesuvi.

Lau. (Oh bella, bella in verità!) (*tutta giubbilante*) (Ma come finisce?)
(*Camillo Annibale e Luigi si guardano scambievolmente; poi*)

Lui. (*levandosela di saccoccia*) E questa è la scrittura stracciata dal Signor Don Asdrubale stesso alla presenza di varii testimonii.

Ann. La scrittura stracciata da lui medesimo!

Cam. Oh! lodato sia il cielo!

Lau. (Stracciata ancora quella maledetta scrittura. Addio matrimonio. Ad un altro più bello.)

Ann. Ma come seguì tutto ciò?

Lui. So che la maggior parte del fatto l'hanno narrato già il segretario, ed il cameriere di Don Asdrubale, ma non possono poi avere narrato il meglio.

Ann. Diteci dunque voi stesso...

Lui. Ubbidirò, ma la prego di fare che sia quì presente la Signora Marchesa Aurelia sua figlia.

Ann. (*stà alquanto pensoso*)

Cam. Su via, compiacetelo. Gia parmi che il cielo stesso destini...

Ann. Sì, vò compiacerlo. Ehi! Si chiami mia figlia.

Lau.

Lau. (*che si sarà prima ritirata un poco, dice*) (Oh! verrà ben subito.) (*e parte*)

SCENA ULTIMA.

Aurelia in aria modesta, accompagnata da Lauretta, e Detti.

Ann. Sono ancora stordito.

Cam. Io niente affatto. Conosco il giuoco, e ne conosco tutte le varie pazzie.

Lau. Venite, venite. Il vostro Signor padre vi vuole; e sempre bisogna obbedire ai paterni voleri. (*con affettazione*)

Aur. Eccomi ad obbedire. Serva, Signor Marchese zio.

Cam. Addio, addio, cara nipote. (*ridendo*)

Lau. (State allegra.)

Aur. (Nol posso ancora.)

Ann. (*ad Aurelia*) Taci, ed ascolta. Raccontate (*a Luigi*)

Lui. Brevissimo sarà il mio racconto. Nel giuoco di Faraone, che ho avuto questa mattina col Signor Don Asdrubale la fortuna mi ha favorito in modo che gli ho guadagnati trecento zecchini in contanti, e venti mille sulla parola sempre sul sei che si è ostinato ad essergli contrario. Le smanie, le disperazioni, le frenesie di Don Asdrubale non si possono descrivere. M'ha condotto in una camera, e meco s'

 è chiu-

è chiuso, sempre dicendomi che poteva perdere, ma che non poteva pagare; che due cose in una volta non si fanno, e non si possono fare, e mille altre scempiaggini da vero impazzito. Io allora francamente, e veggendomi in necessità d' abbandonarmi alla fortuna che pareva dichiarata per me, gli ho proposto che faccia se vuole un altro taglio di Faraone, ch'io gli farò il bel giuoco di mettere sul sei li ventimille zecchini ch'egli mi deve, e ch'egli metta in contrapposto la sua scrittura di matrimonio. Se perdo, tutto è finito per me. Se vinco, mi cederà la sua sposa, ed io lo assolverò dalli ventimille zecchini; altrimenti volevo essere interamente pagato. Ha esitato qualche momento. Poscia è tornato meco nella sala; si sono manifestati li patti. S'è fatto il giuoco. Venuto è il sei in mio favore. Ed eccovi in quel viglietto la sua rinunzia, e in questa scrittura stracciata cedute le sue ragioni. (*tutti si ammutoliscono, e fanno qualche sorriso*)

Aur. (*con un sospiro ch' indica consolazione*) Ah!

Lau. (Oh! questi sono i sospiri che mi piaciono.)

Lui. (*volendosi inginocchiare dinanzi ad Annibale che glielo impedisce*) Altro più non mi resta, Signore, che implorare ai suoi piedi quel consentimento che solo mi manca a felicitarmi, e l' intero perdono

di

di una pazzia, la quale è stata certamente l'ultima della mia vita. S' ella non mi ricusa spero che la Signora Marchesa Aurelia non vorrà ricusarmi.

Lau. (*ad Aurelia*) (Avete vinta la causa. Ora torno.) (*parte, poi tornerà*)

Aur. (*abbassa gli occhi*) Io dipendo dal Signor padre.

Ann. (*con riflessione*) Povera la mia figliuola esposta così sopra una carta di Faraone.

Cam. Permettetemi il dirvi che il Faraone ha per lei disposto assai meglio che non aveva fatto suo padre.

Ann. Sì, lo confesso; ma parmi che anche il Conte Luigi non sia stato neppur egli molto savio.

Lui. Sono anzi stato un pazzo, ma per amore e per disperazione.

Aur. Voi, caro padre, colla vostra bontà e condiscendenza lo renderete ragionevole.

Lau. (*che torna saltando con in mano il cappello di Luigi*) Animo, s' innalzi il trofeo della gloriosa vittoria. (*e lo porge a Luigi*)

Ann. Che vuol dire?

Lau. Vuol dire che quello è il suo cappello, gettato dalla rabbia, ed ora racquistato dall' amore!

Ann. (*a Luigi*) E siete andato girando così senza cappello?

Lau. (*subito*) Sì, Signore; ha fatto due volte

te senza cappello e a piedi quel gran viaggio che S. E. Vesuvi non sa fare se non in muta.

Ann. Sei una impertinente.

Lau. Perdonatemi un impeto d'allegrezza.

Lui. (*osservando una carta da giuoco attaccata nel luogo del bottone, e mettendosi a ridere*)

Ann. Che carta è quella? Di che ridete?

Lui. Osservi di grazia, e rida anch'ella.

Lau. Egli è un sei, ve l'ho messo io, e v' ho scritto di sotto: Oh che bel caso!

Ann. Sì, è vero; il caso è bello. Conte Luigi abbracciatemi. Mia figlia è vostra. Stasera farem la scrittura. Domani la sposerete.

Lui. Son tutto pieno di consolazione.

Aur. Ora veramente respiro.

Cam. (*a Luigi*) Ma, mai più gioco.

Ann. Mi raccomando.

Lui. Non temano, nò non temano. (*guardando poi teneramente Aurelia*) Per lei avrei giocato il mio sangue. L'ho guadagnata. Non giocherò mai più nulla.

Fine della Comedia.

IL SIGNOR
CASSANDRO
O
GLI EFFETTI DELL'AMORE E DEL VERDERAME

DRAMMA FRANCESE

DI DUE ATTI E IN VERSO

DEDICATO

ALLA SIGNORA MARCHESA DI ***

DAL SIGNOR DOUCET

Socio di molte Accademie.

IL TRADUTTORE

Lettor cortese, se tu non prendi e non riconosci quest'operetta tutta per una continua ironìa, e per una parodìa vivacissima dei drammi eccessivamente terribili, guai a me, ma molto più guai a te! Io che volli farne la traduzione sarò creduto uno sciocco, ma tu realmente il saresti. Spero che non āccaderà tanto male nè a te, nè a me. Leggi, e ridi; e se non ridi, ciò sarà perchè non hai prima letti certi mostruosi drammi contro i quali si scaglia con vago scherno il mio autore.

Se mai mi sono io permesso dei francesismi nel tradurre, quì certamente l'ho fatto a larga mano, e così appunto dovevasi. Quanto più il rigore della nostra lingua m'avesse scostato dall'idioma francese, tanto meno avrei fatto gustare le bellezze dell'originale e la forza della de-

risione. Accetta dunque questa qual che siasi fatica, e chiamala, se così vuoi. *Una Operetta francese appena trasportata in italiano.*

LET-

LETTERA DEDICATORIA

ALLA

*SIGNORA MARCHESA DI ***.*

MADAMA

Penetrato d'ammirazione pel caloroso trasporto con cui vi date tutta al genere tetro, *e penetrato di gratitudine per la protezione strepitosa che vi siete compiaciuta di concedere a quest' opera, non posso scegliere auspizj più fausti dei vostri per far comparire alla luce il mio* Signor Cassandro. *Non dimenticherò mai che voi eravate una delle persone sensibili, che sì generosamente caddero svenute alla lettura ch' io ne feci, due mesi sono, in casa della Signora Contessa di ***, e che poscia voi vi siete degnata ancora di difendermi contro lo stuolo de' nemici che mi si sono suscitati al romore de' miei propizj successi. Voi m' avete incoraggiato contro i clamori de' miei rivali; e malgrado tutto ciò ch' eglino susurrarono in danno di questo*

sto mio dramma, tosto ch' io vidi voi lavare i miei scenici quadri colle lagrime del sentimento, * *di quelle lagrime che fanno l' elogio e di chi le sparge, e di chi le strappa, esclamai nell' entusiasmo naturale a colui che trovisi favorito da un giudizio quale si è il vostro, esclamai: che possonl fare i miei nemici? Ho per me* Clorinda (*giacchè m' avete permesso ch' io vi chiami con questo nome nei piccioli versi* (1) *che in varie occasioni ho l' onore di presentarvi.*) *Continuate, Madama, a proteggermi contro gli assalti dell' invidia. I vostri primi applausi ora ve ne hanno fatto un dovere. Se m' è di grande vantaggio la vostra protezione, essa d' altra parte v' offrirà frequenti modi di far brillare quella sagacità di spirito, quella giustezza di discernimento, quella finezza di gusto, quelle delicate gradazioni di sensibilità che sono le proprietà vere dell' anime così ben nate come la vostra. Ma io insensibilmente trascorreva ad impegnarmi nel vostro elogio e a parlare delle vostre grazie sì naturali e sì toccanti, e di quell' andatura sì svelta e sì elegante, e di que' tratti sì nobili e sì incantatori, co' quali dipingonsi con tanta forza la*

---

* Prefazione di Tarsi e Zelia, del Signor le Tourneur.

(1) Trovansi sparsi nell' Almanacco delle Muse, nelle *Etrennes* del Parnaso, e nel Mercurio col nome e l' indirizzo dell' Autore, com' è già l' uso.

la bellezza del vostro carattere e la delicatezza dei sentimenti vostri. Clorinda *esigerebbe ch' io lo facessi, ma la Signora Marchesa mel vieta, essendo ella una di quelle persone*, il cui amor proprio balzella sdegnoso ad ogni menoma lode (1). *Io mi restringo dunque ad assicurarvi del rispetto profondo e della ammirazione sincera e* ben sentita, *con cui ho l' onore di essere*

MADAMA

Vostro Umiliss. ed Obbedientiss. Servitore
Doucet.

PRE-

(1) Prefazione di M. Dorat.

PREFAZIONE

Quest'opera non è imitata dall'inglese: ma s'essa non ha questo pregio, almeno ha quello d'essermi stata indicata da un inglese, (1) amatore dei drammi e che aveva su questo genere altissime idee. Tutto ciò che in vita egli ha fatto se ne risentiva; anzi ha terminato di vivere la scorsa estate con una pistolettata nella testa: se questo non accadeva egli col suo talentaccio sarebbe andato assai lungi. Deploro la perdita di quell'onest'uomo. Ma poichè doveva morire quest'anno, sono ben contento della maniera da lui scelta a morire. Mi ha somministrato così un molto interessante argomento ch'ora eseguisco in dramma e che fra due mesi sarà terminato.

Poich'io confesso non esser mio il merito d'avere trovato io stesso l'argomento del *Signor Cassandro*, mi deve esser permesso di dirne tutto quel bene che ne giudico. Non affermerò nulla di troppo quando dirò che nè i Greci, nè gl'Inglesi non hanno cosa che accostisi al patetico, al tetro, al terribile, al profondo, all'orrido, al tenero, allo spaventevole, che trovansi raccolti in questo romanzo.

Egli

(1) M. James Darknihgt. Sig. Giacomo Oscuranotte.

Egli è un padre di famiglia acceso d'un adultera fiamma, lacerato dalle smanie di gelosia orribilissima, il quale disperato perchè vede respinti i voti suoi, concepisce e manda ad effetto il nero disegno d'avvelenare il suo rivale, cui egli non conosce; (e chi è questo rivale? suo figlio, il proprio suo figlio.) e il quale finisce coll'avvelenar se medesimo per sottrarsi all' infamia d'un pubblico supplizio.

Infelice quell'uomo insensibile che non si troverà inorridito alla sola esposizione ch'ora ho fatta! Chiuda egli tosto il libro, senza perdere il suo tempo a leggere questa tragedia; egli la trascorrerebbe già ad occhi asciutti. Piuttosto s'occupi e si diverta in quelle corbellerie che si spacciano dai nostri autori moderni. L'anima sua ristretta e magra (1) non è fatta per sentir le impressioni profonde che lasciano e le nostre proprie passioni e il racconto delle passioni degli altri. La sua vista non è fatta per le pennellate vigorose e maschili, pei quadri cupi e terribili della vita umana. Lungi da lui, lungi stieno sempre da suoi debili occhj le pitture di Rembrant e di le Brun. Non saprebbero quegli occhj discerner nulla fragli orrori d'una profonda ottenebrata notte. Essi chiudonsi per metà dinanzi ai fuochi ardenti

(1) Un'anima magra è l'opposto delle anime che hanno quella *grassezza del sentimento* di cui parla M. d'Arnaud.

ti delle passioni, e non sono capaci di fissarvisi.

Torno a dirlo, di questa gran macchina non son io l'inventore. Vediam ora come abbia saputo io maneggiarla, ed esaminiamo la mia opera.

Il mio argomento sulle prime m'aveva fornito materia di cinque atti. Ne feci la lettura ad una numerosa adunanza composta di genti chiarissime e pel loro grado e per la protezione che accordano alle Lettere, sopratutto pel gusto che hanno nel *genere tetro*.

Sin dal terz'atto venne male a due donne della primaria distinzione. Fui costretto a sospendere la lettura. Ritornate elleno in se medesime, per quanto venissero sollecitate a ritirarsi nell'appartamento della padrona di casa, vollero assolutamente ascoltar tutto il resto. Quindi avvenne che quando ebbi terminato il mio quinto ed ultim'atto, furono trovate, come anche sei altre persone, svenute già da un quarto d'ora senza che se ne fosse accorto nessuno.

Ciò mi spinse *a diminuire i miei tratti, e ad addolcire i miei pennelli*. Subito ridussi l'opera in tre atti, e finalmente in due, tal quale al pubblico ora la presento. Convengo che questa riduzione molto le fa perdere del suo valore agli occhj miei; ma per dir vero, ella è così più alla portata di tutti, e può esser letta senza pericolo.

Nessuno potrà negare che la condotta di quest' opera non sia rapidissima. Alla prima scena si

sà

sà che Cassandro è furente d'amore e di gelosia, e che l'oggetto di queste due passioni terribili è Giacomina, e che suo figlio in quella mattina appunto s'è maritato con questa Giacomina medesima. Non ho mancato d'inserirci un sogno, e manterrò sempre quest'uso, perciocch' esso serve molto ad annunziare quello che accaderà; e questo sogno fa drizzare i capelli. Indi Cassandro si propone d'avvelenar il suo rivale in un fiaschetto di Ratafià (1) ch'egli ha veduto nella camera di Giacomina. Egli in fatti va a mettervi del verderame. Suo figlio và a bere di questo fatale ratafià, e Giacomina viene ad avvisare il Signore e la Signora Cassandri che il loro figlio è morto subitamente. Tutto ciò in un atto solo.

Di là trasporto la mia scena al Gran Castelletto. L'Eroe del Dramma, più sensibile alla vergogna che alla morte, non può sostenere l'idea di essere squartato vivo nella piazza di Greve, si fa portare del vino, versa in esso il rimanente del verderame di cui si era egli servito per disfarsi del suo rivale, e ne tracanna un bicchier pieno. Il carceriere ne beve anch' egli, non sapendo ciò che fatto aveva quell'uomo divenuto barbaro e crudele; e nell'istante che suo figlio, scordando l'attentato del padre, accorre insieme colla madre per dargli avviso ch'

---

(1) Il traduttore sa benissimo che *Ratafià* vuol dire in italiano *Amarasco*; ma Ratafià è termine più noto.

ch'egli è sicuro di salvarlo dal mal passo in cui trovasi, dicendo che per inavvertenza egli è che si è da se medesimo avvelenato, e ch'egli in premio gli chiede di ratificare il suo matrimonio; il padre dice loro che troppo è tardo il soccorso, e ch'egli preso ha già il verderame. Il figlio che ha bevuto di quel vino ancor egli, senza che suo padre lo veda, cade moriente sul carceriere; il carceriere sul Signor Cassandro; il Signor Cassandro sulla sua moglie, e così non sopravvive nessuno.

E' da notarsi che Leandro beve due gran bicchieri di quell'avvelenato vino, mentre che suo padre e il carceriere non ne hanno bevuto che un solo per ciascheduno; e da ciò viene che Leandro muore nel tempo stesso in cui muojono essi, essendo più forte la dose.

Alcuni di coloro che fanno i cavillosi sopra di tutto, di quegli *stolidi fanciulloni* che non leggono un'opera se non per cercar in essa i difetti, e che sono incantati di gioja, quando credono d' averne scoperti, mi domanderanno forse, perchè seguitamente non veggasi quello che è accaduto fral primo e il second'atto, e come il Signor Cassandro tutto ad un tratto si trovi nel Gran Castelletto. Oh! questo precisamente è un colpo dell'arte. L'azione intermedia a poco a poco sviluppasi nel mio second' atto. Si viene a sapere, a misura che l'azione s'innoltra, si viene a sapere che Giacomina nel primo momento della disperazione, accusò Cassandro d'avere attossicato suo figlio, perch'esso

Cas-

Cassandro era innamorato di lei; che quindi Cassandro erasi fatto arrestare dal Commissario; e che finalmente Leandro non era morto per ciò, e che se n'era spicciato con una colica spaventosa. Non so che cosa verrà giudicato del modo in cui fo morire la Signora Cassandra. Ella muore soffocata; genere di morte che è tutto di mia testa, e di cui non ho veduto esempio in nessun autore. Finora non conoscevasi che il ferro e il veleno. Se questo nuovo genere di morte ha la fortuna di riuscire felicemente, io ne ho altri quindici affatto ignoti sinora, e che impiegherò negli altri miei drammi: penso ch'essi ci faranno qualche effetto.

Quanto allo stile, s'io non ci ho sparso quel *colorito brillante* quel *calore d'idee*, e quella *freschezza d'espressioni*, quei *tocchi leggieri e fini* che caratterizzano molti degli scrittori illustri di questo secolo, lì quali sono in possesso di quel *colore di rosa morta sopra un fondo gridellino*, ho proccurato almeno di renderlo corretto, di non far dire ai personaggi null'altro se non ciò che dovevano dire, e in una parola, di far loro discorrere il *linguaggio abbrucciante delle passioni*. Ho fatto in modo che i pensieri stessero sempre nel verso agiatamente; e tutto ciò che non ho potuto esprimere, ho avuto cura di supplirvi con punti e con virgole, sull' uso delle quali rimando i lettori al mio discorso preliminare.

Ecco ciò ch'io aveva a dire su quest'opera. Me fortunato, se questo primo saggio, in un

genere tanto sublime, forse al di sopra delle mie forze, ottenga di piacere alle genti di gusto e di richiamare alla ragione alcuni di que' detrattori che non vogliono denigrare, e diffamare il *tetro*, se non perch' eglino non possono con dignità pervenirvi.

DI-

DISCORSO PRELIMINARE

Era riserbato al secolo del buon gusto, al secolo della filosofia, l'arricchire il teatro d'un nuovo genere, di cui gli antichi hanno conosciuto soltanto le prime traccie; un genere che non è nè tragedia, nè commedia: il *Dramma* propriamente detto, il quale portato essendo ad un certo punto, viene qualificato col nome di dramma *tetro*, nel quale il cuore è continuamente impiagato, e deliziosamente compreso da terribili angoscie, che formano l'incantesimo del sentimento.

I nostri antecessori, come lo dice assai bene uno degli autori de'giorni nostri, hanno esaurito *l'imponente*, *quel sentimento sì limitato del genere ammirativo*, del quale lo stesso poeta ci ha aperta la carriera cominciando dal produrre in essa dei capi d'opera. Moliere, quell'uomo grande, *che entrò da maestro nel mecanismo delle passioni umane;* Moliere, che non ha fatto se non commedie, aveva un merito del quale nessuno giammai ha parlato: egli aveva delle idee su questo genere; egli lo ha per così dire indovinato, come gli antichi hanno indovinato l'America senza esservi stati giammai; egli lo ha accennato col dito, e si è lasciato scorrere novant'anni senza approfittarsene. Io non ardirei d'asserire che Moliere in tal genere non mai sarebbe riuscito bene, ma è certo almeno

ch' egli non è stato ardimentoso abbastanza per secondare gl' impulsi del genio che lo animava; egli ha conosciuto e sentito senza dubbio, che il suo secolo non era ancora *bastevolmente maturo*. Sì, Moliere ha scoperto il dramma *tetro*; ed io son sicuro che il suo primo pensiero era di farne uno col Tartuffo: chiaramente si vede ch' egli è stato tentato di rendere vittima del perfido Tartuffo la famiglia d' Orgone: lo scellerato l' avrebbe ridotta all' estrema miseria; l' avrebbe strascinata nell' oscurità d' un' orrida prigione; l' avrebbe fatta morire di dolore e di disperazione; e nessuno della casa sarebbe sopravvissuto.

Se quell' uomo immortale ritornasse di nuovo ad illustrar la scena francese, anderei a trovarlo, e gli direi: o grand' uomo, rinunzia al genere che tu vuoi scegliere; lascia che gli sciocchi vivano tranquilli; componi cose più utili; scava le sepolture; penetra gli antri tenebrosi delle nostre carceri, e senza esitar fa dei drammi.

Nessuno infatti oserà di negare che non sia questo il genere più giovevole; perciocchè il solo egli è questo che possa dipingere le passioni in tutto il loro orrore ed offrire lo spaventevole quadro delle loro conseguenze funeste, e delle rovine tutte ch' esse cagionano nella società. Si ponno bensì fare delle commedie; il punto non batte quì, nè questo è il difficile; ma lo ripeto, non è questo di che abbiamo bisogno. Finalmente poi la commedia non ispaventa e non corregge. Abbiamo anche oggigior-

no

no tanti sciocchi quanti ve n' erano ai tempi di Moliere, ma non disturbano il mondo. Un uomo ridicolo non è pericoloso. Parigi non è punto inquietato da tutti gli sciocchi ch' esso contiene. Fors'oggi, come nel secolo di Luigi XIV non v' hanno autori, de' quali si pubblicano le sciocchezze, e che credonsi innalzati ai piú sublimi posti? Ebbene, lasciam che lo credano. Che mal ne deriva? Non ve n' hanno ancora che voglion battersi contro quelli che li consigliano:

„ Non prender dalla mano d' avido stampatore
„ Il titol di ridicolo e meschinello autore?

Ebbene qual danno ne può venire? Gli avvocati non diconsi genti letterate, perciocchè fanno stampare alcune informazioni? I finanzieri non comprano genealogìe belle e fatte? Le persone facoltose al pari del Signor Turcaret mangiano mai senza avere alla lor tavola due o tre begli spiriti, non già per gusto, (lo che saria semplicissima cosa) ma per ricevere un giorno qualche dedicatoria col titolo di protettore dell' arti? Le donne di garbo non vanno a fare corsi di storia naturale, presso il Signor Adanson? Ma non veggo che si possa nulla rispondere a quanto ho detto sin quà. Per lo contrario le ridicolosità fanno vivere molte famiglie alle spese dei ridicoli; laddove le passioni sono origine della caduta di moltissime genti.

Si giustiziano in pubblico i malfattori per atterire il popolo coi loro supplizj. E perchè non

 si

si aprono dei teatri ove il popolo possa mirare terribili scene, ove si rappresentino *Bicêtre*, l'Ospitale, *la Greve*, le Prigioni ec. come lo ha proposto il Signor Mercier? Allora non si udirà più parlare di que' delitti che fanno continuamente inorridire.

Ciò che ora sono per dire senza dubbio ecciterà le risa dei *Burloni graziosi*; ma non importa, mi sento quel nobile coraggio che viene ispirato dalla verità. Sostengo dunque che quattro poeti drammatici ben cupi e *tetri*, farebbero mille volte maggior effetto dei quarantotto Commissarj di Parigi, e di tutti gli ajutanti de' Magistrati; e se il Governo volesse sopprimere tutte queste cariche le quali diventerebbero inutili, e concedere solamente la quarta parte dei loro benefizj a questi quattro poeti, che s' impegnerebbero a fornir d'anno in anno ciascuno d'essi due drammi, e che servirebbero per trimestre la città, si staria in molto maggior sicurezza. Sopra di che ho già stesa una relazione istruttiva e sminuzzata che risolvo di presentare fra poco al Monarca.

Se i drammi sono d'una sì grande utilità, bisogna ancor convenire ch' essi hanno difficoltà innumerabili; nè può far drammi ognuno che il voglia. Lasciando a parte certe convenienze che sono loro proprie, è d'uopo osservare che non essendo nè tragedie, nè commedie, si deve scriverli in una diversa maniera; e questa maniera deve esser *larga*, e non stretta; si deve avere frall'altre cose un *fare* tutto suo, quel

fare

fare sì raccomandato da alcuni anni in quà ; quel *fare* che Racine e Moliere possedevano , senza che mai se ne fossero insospettiti ; quel *fare* che può meglio assai sentirsi che definirsi ; quel *fare* che è la più bella cosa del mondo.

Alcuni pusillanimi mi chiederanno se si debbano scrivere i drammi in verso, o se meglio convenga scriverli in prosa. Se a me vorrà credersi, in prosa si scriveranno. Lungi da noi quei tempi di barbarie ne' quali stolidamente dicevasi che li poemi si debbono scrivere in verso, e che coloro che li facevano in prosa avevano, secondo ogni probabilità, sentito in se stessi l'impotenza di farli diversamente: prosa, prosa ci vuole. Scrivansi in verso i madrigali, *i mazzetti di fiori*, le stanze, e le epistole a Clori, bene sta; ma i grandi oggetti debbono essere trattati in prosa (1) Così dunque i drammi d'ogni spezie saranno in prosa: le tragedie in prosa: le commedie in prosa: i poemi epici in prosa. Mi persuado benissimo che Racine e Moliere sarebbero stati capaci di scrivere in prosa le opere loro; ma per pura condiscendenza verso il lor secolo hanno fatto dei versi, come per un resto di debolezza verso il secolo mio ho scritto in verso il Signor Cassandro. Dichiaro che quest'è l'ultima volta, e che tutte

 le

(1) Unito a molti begli spiriti sostengo che bisogna essere assai più poeta per iscrivere in prosa che per iscrivere in verso.

le opere drammatiche che tengo attualmente sotto il torchio son tutte in prosa, come tutte in prosa saranno quelle che poi farò.

I drammi hanno procurato alla letteratura una scoperta molto preziosa e piccante, voglio dire i punti sparsi con arte a traverso d'una frase, e di cui l'impiego spesse volte dispensa dal terminare ciò che si ha a dire. Sono stupendi i vantaggi che se ne ricavano; e quest' ancora è una nuova obbligazione che abbiamo al Signor d'Arnaud. Studiasi tuttavia e si affatica a determinare sul mare le longitudini; senza dubbio non si è lontano dal compiere i calcoli che ce le somministreranno; e il secolo allora potrà riposarsi dopo queste due importanti scoperte.

Ci lamentiamo con ragione, che non sia insorto finora un (1) uomo di genio, il quale abbia potuto recare più oltre le combinazioni su i punti e le virgole. Non mi lusingo già d'esser io quell'uom di genio; ma una tale lamentanza mi ha punto di emulazione. Ho proccurato d'approfondar la materia con faticose ricerche, e son giunto a tanto di pur trovare il mezzo sicuro d'impiegar bene, oltre i punti, molte virgole successive, alcune frammischiate di punti semplici, e molte di punti d'ammirazione. Spero che le persone dell'arte procederanno più innanzi, e che vorranno concorrere alla

(1) Discorso preliminare del Conte di Comingio.

alla pubblica utilità, facendo eglino stessi ricerche nuove sull'altre combinazioni che rimangono a investigare. Di tale mia fatica su questo soggetto ho composto un'opera particolare che fra poco si darà in luce. Prima ch'essa sia pubblicata, credo di dover dire a miei lettori due parole sull'impiego vero dei punti e delle virgole.

Già è noto che molti punti di seguito indicano un silenzio meno o più lungo secondo la quantità d'essi punti. Molte virgole successive hanno poi un altro oggetto. Questo è di marcare i luoghi ove si dee fare delle *Alzate di corpo*, intirizzire le braccia, levarsi ritto ritto in sulle gambe, mirare il cielo con furore ec. Frammischiate di punti esse denotano e il silenzio, e tutte mai quelle picciole convulsioni di distanza in distanza. I punti ammirativi moltiplicati indicano un prolungamento di sorpresa, l'indignazione furiosa con violentissimi segni. Tutte queste gradazioni bene economizzate son esse che danno nel tempo stesso *e l'accento e la grassezza del sentimento*, tanto raccomandato dai nostri migliori autori.

Gli amici miei tutti m'avevano consigliato di far broglio per ottenere ai miei drammi la *Palma brillante della rappresentazione, e di non limitarmi ai meno fastosi onori del gabinetto*. Tale alla prima era, a dir vero, la mia intenzione. Io non sapeva se dovessi farli recitare nel teatro della commedia, o in quello dell'opera in musica. Ma vidi poi, pensandoci so-

sopra, che nell'uno, o nell'altro teatro sarei costretto forse, ad aspettar lungo tempo una rappresentazione; e quando si tratta d'esser utile non si deve aspettar la sua volta. Così dunque prima che i miei drammi sieno recitati io li sottopongo alla *prova del gabinetto*. Comincio dal Signor Cassandro, poichè fra tutti i drammi che ho fatti, o dei quali ho concepito i piani, quest'è quello ch'io adotto per predilezione, non solamente perch'esso è quello pel quale son io stato maggiormente lodato, ma perch'esso è quello di cui lo scopo è della più grande utilità. In fatti coloro che hanno voglia di battere la brillante carriera del dramma, debbono tosto osservare di non farne alcuno che non abbia uno scopo tutto morale. Lo spavento delle passioni, l'orrore del vizio: quest'è ciò che conviene ispirare. Io credo d'avere pienamente adempiuto a queste due mire in modo che penso essere un dovere di padre di famiglia onesto e virtuoso il non andar in letto giammai, senza aver prima ragunato intorno a se i figliuoli e i domestici, e fatta loro la lettura d'un atto almeno del Signor Cassandro, o di tutt'altra tragedia urbana che sia di una utilità sì evidente.

AVVERTIMENTO.

Molte distinte persone mostrarono voglia di rappresentare il Signor Cassandro sul loro teatro, pregandomi di dirigerle un poco nelle prove. Non ho mancato di servirle con piacere, ed anzi mi son io caricato della parte principale, quella dell'eroe dell'opera, una delle più faticose parti che veggansi sul teatro. Ma prevengo gli amatori che vorranno essi pure aver il piacere di rappresentare questo dramma, che coll'ajuto d'una osservazione letterale della pantomima ch'ho avuta la diligenza di scrivere, e dei punti semplici, delle virgole, e dei punti ammirativi che ho sparsi, non avranno bisogno di verun'altra istruzione. Osserveranno solamente ancora che il Signor Cassandro è un uomo di cinquantacinque anni in circa, floridissimo tuttavia, che la sua veste da camera deve essere turchina con fiori. La sua parrucca deve essere una parrucca a tre battenti; e l'abito ch'egli ha nella prigione, deve essere proprio, ma semplicemente di panno nero. La Signora Cassandra è una donna di quaranta in quarantacinque anni, gravida di sette mesi e mezzo, che conservasi tuttavia appetitosa. Bisogna scegliere per questa parte la donna più grassa della Compagnia.

pagnia. (1) Sopratutto non saprei raccomandare mai troppo che si abbia cura di tenere lontane dalla rappresentazione tutte le donne che crederannosi gravide, poichè la commozione che vi si riceve è terribile, e fa d'uopo temere ogni sinistro accidente.

A V-

(1) Che che possa pensare qualcuno, tutti questi *dettagli* sono necessarissimi.

AVVISO
AI LETTORI.

Debbo prevenire i miei lettori d'una libertà ch'io m'ho permessa: ecco qual è. Alla prima lettura che feci del Signor Cassandro, tutti osservarono che v'erano dei versi i quali trovansi già in molte opere conosciute. La mia grande memoria, e la cognizione pienissima ch'io ho de' nostri più celebri autori, o piuttosto la bellezza di que' versi, i quali talmente colpiscono lo spirito che subito ci si imprimono senza potersene più cancellare, me li fecero involontariamente scrivere credendoli miei. L'osservazione che si fè farmene mi mortificò molto a prima vista; ma in fine presi il mio partito, e vidi ch'io non poteva tagliar fuori que' versi senza togliere all' opera moltissima grazia ed energìa. Quindi ho determinato di lasciarli, e di avvertire con alcune note i lettori quai sieno i luoghi onde gli ho presi, e ciò per prevenire io medesimo l'accusa di plagiario.

N. B. Coloro che diffidassero del loro talento nel leggere; allorchè fossero nel caso di fare

in

in società la lettura del mio Signor Cassandro, non avranno che a nominare semplicissimamente la quantità di punti, o di virgole, o di punti ammirativi che troveranno; ciò terrà luogo di tutto.

LET-

LETTERA
DEL SIGNOR....
AL SIGNÒR
DOUCET.

No, amico mio, non avete da esitare un momento, e dovete senza tema di derisione, impiegare le matite maschili degli Eisen, dei Monnet, dei Gravelot, e i midollosi bolini dei Longueuil, dei Bauvarlet, degli Aliamet. Non è già che la vostr' opera abbisogni di questo soccorso, spesse volte efficacissimo; ma oltrecchè tale è l'uso corrente, egli è ancora utilissima cosa l'offrire ai dipintori soggetti nuovi da eseguire, capaci d'accendere in loro la lampada dell'entusiasmo, *e di allettare gli occhi dei leggitori, nel tempo stesso che se ne fanno sgorgare le lagrime. Gli occhi miei son gonfij ancora di quelle che m'avete strappate: il mio cuore è tuttavia stritolato, e non ho potuto nè bere, nè mangiare dopo la lettura del Signor Cassandro che voi sì cortesemente mi avete mandato. Che forza! Che patetico avete saputo mettere nel carattere di questo personaggio*

gio sublime! Quanto mai la sua parte è arditamente tracciata! *Come trovasi sempre in* forte situazione! *e qual interesse*, *qual* attaccante incantesimo *avete seminato nelle altre parti!* Che freschezza di colorito! *Egli è gran danno che ancora non possiate far recitare questo capo d' opera drammatico nel teatro della nazione; poichè una* Tragedia non rappresentata, rassomiglia, al più, al più, *come è già stato detto*, ad una bella donna in cuffia da notte. (1)

Non dubito punto che qualche letterato inglese non siasi occupato già ad arricchire il suo paese colla traduzione di questo dramma, degno degli applausi del teatro di Drury-Lane; *ma vi si deploreranno molto, come io pure gli ho deplorati, que' tre atti che avete voluto levarne, e ch' erano i più terribili. Quante bellezze ci ha fatto perdere la debolezza degli organi di que' primi vostri uditori! Non siam nati, no, noi altri francesi per la vera tragedia. La natura è troppo in noi alterata, perchè possiamo sostenerne tutto lo spettacoloso apparecchio; e ben a ragione si dice che quel* calore *il quale in altri tempi* si concentrava nelle anime nostre, ora s'è rifuggito tutto nel nostro spirito (2).

Una

(1) Lettera che serve di dedica, di prefazione, e di discorso preliminare ec. alla testa di Regolo, tragedia, edizione del 1765.

(2) Nella stessa dedica del Regolo.

Una cosa ho ammirata nella vostra opera e in nessun' altra non la vidi mai; quest' è che dalla parte, e dal carattere di Cassandro si conosce tutta la storia di questo sventurato. Vedesi che da molti secoli stà la sua famiglia nella mercerìa, e sempre nella bottega medesima; vedesi che la casa da lui occupata appartiene a lui, ed è un bene proprio della famiglia.

„ E la diletta mia cara bottega
„ Culla degli avi miei, retaggio antico

Vedesi che sono almeno venticinqu' anni ch' egli è ammogliato, poichè suo figlio è fuori di minorità. Vedesi che la Signora Cassandra ha fatti molti figlj, e ch' ella qualche volta ha abortito. Vedesi che il Signor Cassandro è stato un uomo d' amorose avventure, e ch' egli spesso ha inviolate le notti a sua moglie, come lo manifesta egli medesimo parlando alla sua berretta. Si vede che amava le lettere, poichè se gli dirigevano epistolette in versi leggieri. Vedesi che non sempre portò parrucca, e che fu forzato a portarla, forse dopo qualche malattìa, poich' egli dice che ha perduto i capegli, e non già dice che se gli abbia fatti tagliare. Si vede in fine una folla di tratti della sua storia che spargono la vita e l' interesse su tutta la parte sua. E tutto ciò non sarà certamente sfuggito ai veraci conoscitori.

Benchè sia questo il vostro primo colpo di sag-

taggio, voi già possedete l'arte vostra; e da maestro voi ne parlate nel discorso preliminare e nella prefazione. Nell'udir voi si crede di udire i nostri migliori autori che da quindici anni in quà ne hanno scritto. Avrei solamente voluto che aveste parlato un pò più sulla pittura, e aveste nominato un poco più di celebri dipintori. E' vero che ne dite qualche cosa, ma non basta; neppur una volta sola si leggono le parole di forma, di gruppo, di pittoresco, di chiaroscuro *ec. Bisognava almeno ammucchiare alcune espressioni e farne una o due frasi: avrete osservato che ciò produce un buonissimo effetto. Perdonatemi questa annotazione; ma quando si lavora come voi, e come i Signori confratelli vostri pel tempio della memoria e per le generazioni future, non si deve trascurar nulla mai. Gradite, vi prego, gli applausi di tutta la mia Provincia. Abbiam tutti noi la più viva impazienza di legger tosto quella grande quantità d'opere che avete sotto il torchio, e principalmente i vostri drammi. Per mia fè, la mia posterità avrà, cred'io, gravissime obbligazioni a questo secolo, poichè voi altri siete genti furiosamente occupate ad affaticarvi per essa. Ho l'onore d'essere ec.*

P. S. Vi consiglio di far inserire la mia lettera nel Mercurio, mentre è cosa buona il render palese al pubblico che siamo lodati da persone assai note. Temo per altro ch' essa abbia un pò l'aria d'una risposta a cui m'avreste

voi

voi mosso per aver degli elogi: lo che non è certamente. Ma ve ne hanno tanti di costoro che fanno questi piccioli rigiretti. Basta; vedete voi.

CATALOGO

Delle Opere del medesimo Autore che sono sotto il torchio, e che si venderanno dallo stesso Libraro.

Susanna all'Ospitale, dramma di tre atti e in prosa.

L'assedio di Port-Mahon, tragedia in prosa, e di cinque atti.

Le Angoscie del sentimento, o la Sensibilità alla prova, Romanzo in 2 vol. in 12.

Trattato completo della Interpunzione, o maniera di ricavare il massimo vantaggio dai segni di sospensione nel discorso. 2. vol. in 12.

La Morte del Signor Giacomo Oscuranotte, dramma di cinque atti, e in prosa.

IL

IL TRADUTTORE

Non è da esporsi sulle nostre scene italiane questa Parodìa senza prevenirne gli spettatori con qualche maniera di dichiarazione la quale li prepari ad ascoltarla, ad intenderla, a gustarla. Le poche scene che servire potranno d'introduzione sono state scritte e a me graziosamente donate dal Signor Gaetano Fiorio Veronese attore nell'egregia comica compagnia della rinomata Signora Maddalena Battaglia. Mi sembrano piene di spirito e opportunissime. Quindi le offro al Pubblico anch' esse e mi fo pregio d'unirle in questi miei tomi a questa mia traduzione. Nè minor pregio mi fo di stimare moltissimo la persona del Signor Fiorio il quale pieno d'intendimento e di diligenza nell' arte sua, è poi fornito di costumi e di tratto sì onesto e civile che fa desiderarsi

ed accogliersi in qualunque società più colta e pulita; e si rende particolarmente ammirevole per la saggia e morigerata educazione che da egli ai figli suoi. Se la carità vuole che non sempre si propalino i biasimi che taluno meriterebbe, vuol la giustizia che le meritate lodi non tacciansi mai.

IN-

INTRODUZIONE
PEL TETRISSIMO DRAMMA

INTITOLATO

IL SIGNOR CASSANDRO

O

GLI EFFETTI DELL'AMORE E DEL VERDERAME

TRAGEDIA URBANISSIMA

PERSONAGGI.

ERNESTO CREDEPOCO *Cittadino*, *amico di*

AURELIO MALINTENDI *Poetastro*.

TROTOLO } Servitori d'Aurelio.
GIANNINA }

La Scena rappresenta il palco scenario, con il sipario calato.

SCENA PRIMA.

La Scena sarà il Palco scenario, con il sipario calato.

Trotolo, e Giannina.

Trot. (*che sarà stato a sedere con una parte in mano, e gli occbiali sul naso. Si alzerà allo levar del sipario, e deponendo la parte sul tavolino, e levandosi gli occbiali dice*) Signora nò, Signora nò: non voglio suggerire altro. Mi avete capito?

Gian. Che bella creanza! Negarmi il piacere di ripassarmi, almen un'altra volta, questa parte, tantocchè me ne restasse in mente una qualche parola.

Trot. E perchè non l'hai studiata da te stessa? Allora non avresti bisogno di apprenderla a forza di suggeritore. Sai pur leggere! L'intonazione te l'ha pur data il padrone! Il sentimento te l'ho pure insegnato io! E poi è scritta con tanta chiarezza, e i punti, e le virgole sono così esattamente posti, moltiplicati, triplicati, e quadruplicati, che tu non avresti a temere punto di non dirla bene, qualora voglia usare un'pò d'attenzione nello studiarla.

Gian.

Gian. Ma non ti persuadi, che più che m'affatico a studiare, meno l'apprendo, e dirò di più l'intendo ancor meno?

Trot. Perchè sei un'ignorante, ed una testa sventata, che a tutto pensa fuorchè a fare il suo dovere.

Gian. Mio dovere è di servire il Signor Aurelio Malintendi nell'ufficio di cameriera, e non in quello di recitante. Io non mi sono di già accordata per questo. Lo dovresti sapere.

Trot. Si vede, che sei una sciocca, e non comprendi l'onore, che ti fa il padrone, qualora t'innalza, t'ammette, e ti fa degna di recitare in una delle sue produzioni.

Gian. Si tenga questo bell'onore, ch'io per me non sò che farmene. Se fosse almeno la sua produzione di un genere comico, faceto, intelligibile, pazienza. Ma questo suo maledetto dramma mi fa venire la bile.

Trot. Ecco l'effetto d'un'anima magra, di un'anima, che non ha la grassezza del sentimento, guidata dall'ignoranza; non ti saprebbero piacere, che i spropositi dell'Arlicchino, e ti farebbe maravigliare soltanto la magìa di Pietro Barliario, di Zoroastro Re de Batriani, o dello spirito foletto. Tu non conosci il bello, ne ha il tuo intelletto una vista concentrante, che penetri fino al midollo delle viscere della bellezza.

Gian. Cosa serve, che tu parli meco con queste

frasi

frasi non intese, e mal'imparate dalla voce del tuo padrone! Io avrò l'anima magra come tu vuoi, ma mi piaceranno sempre, e poi sempre le commedie che avranno un pò di sale, piuttostocchè questi drammi orribili, affannosi, e tremendi, che fanno agghiacciare il sangue nelle vene.

Trot. E tutto ciò perchè sei un'ignorante. Se tu ti fossi trovata sei sere fà in casa della Signora Marchesa alla quale il padrone ha letto il Signor Cassandro, o gli effetti dell'Amore e del Verderame, non diresti così; c'era una comitiva di sedici persone, fra dame, e cavalieri, letterati et cetera: stavano tutti con un'attenzione grandissima, e tanto sono stati rapiti da simil lettura, che penetrati dalla passione mostrarono la di loro sensibilità in diverse maniere. La Signora Marchesa colla Contessa a mezzo il primo atto sono svenute; un'altra damina fu assalita da orribili convulsioni. Tre, o quattro Cavalieri hanno dovuto cangiare il fazzoletto perchè bagnato dalle lagrime. Chi mostrava in volto il furore, chi si dava de' pugni nel capo, in somma erano penetratissimi.

Gian. E tutto ciò alla metà del primo atto?

Trot. Sì certo. E perchè credi tu che il padrone abbreviasse il suo dramma, riducendolo di cinque atti in due soli?

Gian. Non lo saprei indovinare.

Trot. Per sola compassione dell'umanità. Perchè

osservò, che ogni volta che lo leggeva a qualch' uno non avrebbe potuto reggere l' ascoltatore se la lettura avesse proseguito più oltre, poichè disseccandosi le fonti del pianto, assorbendo tutti i fluidi delle glandule lacrimali poteva incontrare poco men che la morte.

*Gian.*A chi darai ad intendere queste frottole?

Trot. Te lo giuro sulla sensibilità del mio cuore, sulla penetrazione della mia tenerezza, e sulla dolcezza dell' affettuoso mio spirito.

*Gian.*Ma perchè in vece di levarle tre atti, non ha cercato il padrone di scemare l'orribile, e renderlo più gradito agli uditori?

Trot. Levar l'orribile! Oh bestemmia! levar l' orribile! egli è lo stesso che levar il sole alla terra, l'acqua al mare, ed il vino ad un assediato bevitore. Levando l'orribile, che cosa sarebbe restato al dramma? Una languida immagine, una debole pittura, una morta azione.

*Gian.*Ma non sarà completa.

Trot. Che diavolo dici! Il padrone l'ha ridotta per eccellenza restringendo come in un lambicco l'estratto della passione delli cinque atti in due soli. Non ha potuto dispensarsi dalla brevità, ma a questa supplirà in altro dramma, che ha divisato scrivere in otto atti, e sarà il seguito del Verderame, o sia del Cassandro.

*Gian.*Il seguito! Come può darsi, se il Signor Cassandro more?

Trot.

Trot. Ed il seguito sarà: la punizione del Verderame.

Gian. Ho inteso: sei pazzo, e se seguiti così, quanto prima ti legaranno all'ospitale.

Trot. Io pazzo! Giuro al cielo! non mi perdere il rispetto, altrimenti vedrai ciò che sarò capace di fare.

Gian. Credi farmi timore? Che faresti?

Trot. Cosa farei? Acceso di sdegno saprò punirti, e nella tua punizione presterò al padrone il soggetto d'un nuovo dramma.

S C E N A II.

Ernesto, e Detti.

Erne. Amici, vi saluto. Dov'è il Signor Aurelio vostro padrone.

Trot. Signore, egli è occupato. Sapete che deve farsi la prova del suo dramma. Egli sostiene la parte del Protagonista, ed è andato dinanzi allo specchio ad istudiare la maniera di morire con buon garbo, con brio, e con leggiadria.

Erne. (*sorridendo*) Per mia fè, che ammirerò con piacere questa nuova maniera di morire leggiadramente con brio. E come ha per titolo questo dramma?

Trot. Il Signor Cassandro, o gli effetti dell'Amore e del Verderame.

Erne. Che titolo stravagante!

*Gian.*Egli è, ch' io temo che la stravaganza non sia nel solo titolo.

Trot. Sentite l' impertinente! Vorrebbe far la dottoressa, e criticare l' opere del padrone.

*Erne.*Io sono buon' amico del Signor Malintendi, pure sono mal prevenuto della sua maniera di scrivere. Porta tutto all' eccesso, vuol innalzarsi al di sopra delle limitate sue cognizioni, e cade poi precipitosamente e si perde.

*Gian.*Voi, Signore, colpite nel vero.

*Trot.*Sentite la sfacciata.

*Gian.*Io dico quello, che penso.

S C E N A III.

Detti, ed Aurelio il quale non vede Ernesto.

Aur. Giannina, Giannina. Presto: va a porti sul viso un pò di farina di fava per fare una ciera un poco più tetra, e melanconica.

Trot. Non ce n'è bisogno, Signore, basta solo ch' ella si levi il rossetto.

*Gian.*Ha detto la bella cosa! Grande spirito! Sguajataccio! (*con rabbia*)

Aur. E così, non te ne vai!

*Gian.*Vado, sì Signore; (e presto me n' anderò per sempre da questa casa di pazzi.) (*parte, Trotolo resta indietro*)

*Erne.*Signor Aurelio...

Aur. Oh il mio caro Signor Ernesto Credepoco!

vi sono servitore precipitosissimo. Scusate, non vi avevo contemplato. Vedete bene in oggi sono autore, ed attore. Ho la testa sommersa in un mar fluttuante d'impieghi, perchè il tutto possa arrivare al porto delle perfezioni. Siete venuto alla prova?

Erne. Ho profittato del vostro cortese invito.

Aur. Vi sono obbligato. Siete uomo dotato di un mediocre, o sia eccellente talento. Voglio il vostro giudizio.

Erne. Mi onorate non poco, e quantunque conosca di non essere giudice competente, vi dirò la mia opinione.

Aur. Gradirò sommamente gli elogi vostri; e giacchè vi prestate a favorirmi fatelo con tutto l'impegno.

Erne. Ben volentieri.

Aur. La prova sarà esatta come se si recitasse all'udienza, cioè, perchè m'intendiate, come se ci fossero gli spettatori...

Erne. Vi avevo già inteso.

Aur. Non m'interrompete. I personaggi saranno vestiti; e questo acciocche gli abiti possano apprendere le diverse piegature equilibrate alla necessità degli scurzi, e dei Tablò, che si eseguiranno.

Erne. Gli abiti devono apprendere?

Aur. Ma, sì Signore, tacete. Ho fatto accendere tutta l'illuminazione, ed ho cercato dell'oglio feccioso ad oggetto che il lume sia languido, opaco, onde contribuisca a fare

la

la scena orrendamente adattata alla dolente situazione del dramma.

Erne. Ma questo poi...

Aur. Voi non sapete niente. Ho fatto venire l' orchestra, ed ho raccomandato al capo di essa di ritrovare delle sinfonie melanconiche, sonando di quelle il solo grave, con i violini scordati, acciocchè il piacer della musica non abbia a disalveare l'animo dello spettatore dal concentramento afflittivo da cui sarà compreso per l'interesse dell'azione:

Trot. (Come bene ha proveduto a tutto.)

Aur. Ho ordinato al falegname, al suggeritore, ed agli apparatori di venire scapigliati, e vestiti di colore oscuro, acciò anche per entro le scene tutto ispiri tristezza.

Erne. Ma perdonate; i violini scordati faranno un armonia diabolica, e non parmi necessario, che i subalterni del teatro...

Aur. Voi non ve ne intendete. Aspettate, aspettate e vedrete se sono stato esatto. Ma vi prego di non mancare di dirmi il vostro parere.

Erne. Ma se non me ne intendo...

Aur. Sì, Signore. Anco dall'ignoranza, qualche volta si apprende..... non dico già per voi... avete del talento... cioè... sibene. Voglio il vostro sentimento.

Erne. In quanti atti è il vostro dramma?

Aur. In due.

Erne. In due atti?

Aur. Novità, amico, novità in tutto. Novità.

Erne.

*Erne.*In che stile lo avete scritto?
Aur. In istile eroico.
*Erne.*In verso, o in prosa?
Aur. In verso endecasillabo, di undici piedi per cadauno. E non vi credeste già .... non manca neppur un piede in tutto il dramma. Gli ho contati ad uno, ad uno sulle dita nel comporli.
*Erne.*Me lo figuro. (*ridendo*)
Trot.(Che brava testa!)
Aur. La mia grande memoria poi, e la più perfetta conoscenza, che ho de' più celebri autori ha fatto, che senza avvedermene mi sia servito di parecchi versi loro, ma questo già non serve.
*Erne.*Ci sono molti personaggi?
Aur. Sono cinque, poichè ho fatto la scoperta, che questo numero è il più confacente allo stile drammatico.
*Erne.*Oh!.. secondo poi, che porta l'azione...
Aur. Non, Signore, deve essere tale a costo di mettervi un episodio fuor di proposito, o di levarvi una parte interessante.
*Erne.*Sarà così. Questo Cassandro è qualche personaggio distinto?
Aur. E' un merciajo di Parigi.
*Erne.*Ma non parmi, che trattandosi di persone famigliari convenisse uno stile ricercato, ed eroico.
Aur. *Cæcus non judicat de colore*! Intendete il latinismo?
*Erne.*Intendo, intendo.

Trot.(Dice d'intendere il latino, ed io credo non abbia nemmeno studiato la filosofia.)

*Erne.*E qual fine vi siete voi proposto nel vostro dramma?

Aur. Il fine de' drammi. Cioè di far intirizzire, e spaventare tutta l'udienza.

*Erne.*Perdonatemi: parmi che vi siate opposto al vero fine a cui tender deve lo scrittor teatrale.

Aur. E qual è questo fine? Sentiamo. (*ironicamente*)

*Erne.*Il fine di piacere, d'istruire, di destare compassione, sorpresa, ma non mai spavento, ed orrore.

Aur. Sì, sì. Bravo. Così pensano gli antagonisti dei drammi, l'anime insensibili, basse, vulgari, o pure gl'ignoranti.

*Erne.*Ma voi, Signor Aurelio... (*con qualche risentimento*)

Aur. Io sono schietto. Sò di già che voi siete nemico dichiarato dello stile drammatico.

*Erne.*V'ingannate. Lo dramma è un terzo genere teatrale, che sà unire l'interesse, e la compassione, proprj pregi del tragico, alla brillante condotta, alla verità de'caratteri, che l'ornamento, ed il piacevole formano del comico. Un dramma partecipar deve dell'uno, e dell'altro, correggere il costume, infiammando l'animo degli spettatori all'amore della virtù, destando abborimento pel vizio, ed un tal dramma non lascierà di piacere giammai, come

piacque-

piacquero, piaciono, e piaceranno mai sempre il padre di famiglia, l'Eugenia, e molt'altri, che interessano colla più tenera situazione, instruiscono colla più sana morale, e rallegrano con un fine felice.

Aur. E non volete poi che replicatamente io gridi: voi non ne sapete niente! mi citate questi drammi languidi, e freddi, che si contraddicono fra di loro principiando col dolore, e terminando con il piacere? Date un occhiata al Zeneval, al Beverlei, al Merinval, al Floridano, al Fajel... là, là vi troverete le pennellate dell'orrore, la situazione dello spavento, il fine della disperazione, ma che io col mio dramma ho superato e sono andato al dissopra ancora di questi genj malinconici, e profondi. Ho singolarmente ritrovato una maniera di morire tutta nuova, naturale, non più intesa, pittoresca, che deve assolutamente, ed indispensabilmente piacere.

Erne. E' qual'è?

Aur. Non voglio toglervi il piacer della sorpresa. L'ammirerete nel terminare della mia produzione.

Trot. Signore. Cecchino fa cenno; che tutto è in pronto. Volete, che si alzi il sipario?

Aur. Signor nò, Signor nò. Prima il Signor Aurelio si ritiri dentro le quinte, e stia ben dentro, che non si veda dall'udienza la testa. Anche alla prova il palco scenario deve essere sgombro, ed io anderò a

posto, poichè sono di prima scena. Allora si principierà a suonare la lugubre sinfonia, ed in seguito si alzerà il sipario.

Trot. Benissimo.

Aur. Fuori di scena dunque, fuori di scena.

Erne. Vado subito. (*entra fra le quinte*)

Trot. Sul momento. (*fa lo stesso*)

Aur. (*parlando verso le quinte*) Signor Aurelio ascoltate con attenzione, ammirate il mio talento, imparate a condurre un bel dramma, indi mi darete il vostro giudizio. (*in atto di andarsene*) Signori sonatori a voi. (*e si ritira*)

Si da principio alla sinfonìa, al fine della quale per otto, o dieci battute si scorderanno i violini, e si avvertirà, che la sinfonìa sia delle più vecchie, e patetiche, e si suoni il solo grave, terminato il quale si alzerà il sipario.

Terminata la rappresentazione del dramma si cala il sipario e si ripiglia l' azione.

Erne. Oh che robba! Oh che genio! che ammasso d'incongruenze, di spropositi, di bestialità.

SCENA ULTIMA.

Aurelio, con tutti gl' attori del dramma.

Aur. Che dite Signor Ernesto. Vi è piaciuto il mio parto?

Erne.

Erne. Vi parlerò con tutta la franchezza propria di un'animo onesto, che detesta l'adulazione. Se voi vi foste inteso di fare una parodia, come accostumasi dal teatro francese, ne lascierei giudici gli spettatori, ed io dovrei confessarvi, che ci siete riuscito, ma se pretendete di aver fatto un dramma, vi dirò francamente, che se come tale lo annunzierete, sarete deriso, e fischiato.

Aur. Ecco il linguaggio dell'invidia, e dell'ignoranza. Ma questa non sarà mai valevole a scemare in me il genio drammatico, e sosterrò sempre che Cassandro ... sarebbe ancora Cassandro, se non fosse morto ... che la forza dell'amore non si può negare, come confessar si deve l'attività del Verderame quando giunge a cagionare la morte a chi lo prende nel vino.

Fine.

IL SIGNOR

CASSANDRO

O.

GLI EFFETTI DELL' AMORE E DEL VERDERAME

TRAGEDIA URBANISSIMA

O

DRAMMA TETRISSIMO.

„ Funesto Ratafià !!!?;;,.!,!!!;;;!!,.!!!.

NOMI DEI PERSONAGGI.

IL SIGNOR CASSANDRO, *mercante Merciajo.*

LA SIGNORA CASSANDRA, *moglie del Signor Cassandro.*

LEANDRO, *figliuolo dei suddetti.*

GIACOMINA, *serva del Signor Cassandro secretamente maritata con Leandro.*

UN CARCERIERE.

IL

IL SIGNOR CASSANDRO.

ATTO PRIMO.

La scena è in una sala ove mangiasi, illuminata da due candele poste sopra il cammino. Sono presso a poco undici ore e mezza. Vedesi una tavola sparecchiata, coperta ancora dalla tovaglia; alcune cose disposte all'intorno. Nel fondo del teatro un buffetto mezzo aperto; e in somma l'apparato d'una sala dove si è allor'allora alzato da tavola. Da ambi i lati del teatro havvi una porta.

SCENA PRIMA.

Cassandro, Leandro sono eglino tutti due a scaldarsi accanto al cammino. Cassandro è occupato ad attizzare il fuoco colle mollette. E' in veste da camera, ma in parrucca. Leandro ha in mano un parafuoco. Ora volge gli occhj sul suo parafuoco, ed ora verso il cielo, vale a dire, verso la soffitta. Egli è vestito d'un fraque, ed ha i capegli legati alla postigliona. Di tempo in tempo guardansi scambievolmente padre e figlio con gli occhj lugubri.

Cass.

Cass. (*a parte, in modo che lo spettator possa udirlo, ma suo figlio non già*)
Oh! quando finirà del cuor lo strazio?
„ Pascolo eterno di sciagura eterna! (1)
Io son... Dio ... lo dirò?.. ah!.. sì ch'io sono ..
Lea. (*a parte, nel modo stesso di suo padre*)
Giacomina, che duolo orrido e tetro
Mi rode in quest'istante! un bel che fare
Ho io per discacciarlo.
Cass. Or mentre io mesto
Vado attizzando questo foco... ahimè!..
E' l'ingrata accanita ad incendiarmi.
(*dopo breve pausa*)
La fiamma è nel mio cor, non nel cammino ...
Oggi tutto congiura ai mali miei.
Non basta che un fatale amor mi turbi;
I sospetti mi squarciano... l'atroce
Gelosìa vien anch'essa a tormentare
Quest'alma sventurata. Eppur non basta ...
Un sogno, un sogno spaventoso ... O cielo!
No, non feci giammai sogno sì crudo,
E ancor per esso mi si rizza il crine.
Forse il cielo così mi porge avviso
Dei mali che apparecchiami?.. gran Dio!..
Che augurio debbo trarne?.. Ovunque io miri
Questo sogno m'incalza e mi persegue.
Lea. (*a.p.*) M'accosto al più bel giorno.. alla più bella
Notte che abbia abbellito il viver mio
Dopo venticinqu'anni; eppur quest'alma
E' da

(1) Merinval.

E' da secreto affanno ottenebrata.
Stamane da imeneo premiossi amore.
Ed il Signor Cuato in sull' aurora
Strinse al destin di Giacomina il mio.
Già par ch'io senta que' piacer soavi
Che m' offrirà la notte, e intanto, ahi! lasso...
Da pochi istanti, mio malgrado ancora
Un non so quale orror m' agghiaccia il sangue.

Cass. (*nella massima oppressiane*)
O sogno! ... O sogno formidabil!... nero.
(*con furore*)
Infernal gelosia! (*piangendo*) Ahi! Giacomina!
O caro oggetto!.... O tenerezza infausta,
Perseguitar dovrai gran tempo ancora
Questo misero cor? (*alzasi con precipitaz.*)
Voglio vendetta
Del disprezzo ostinato onde l'ingrata
I miei sospiri ed il mio pianto accoglie.

Lea. (*sempre al cammino*)
Chi mi cagiona questi orror secreti?

Cass. Perchè amarla?... Gran Dio! non posso a meno.

Lea. (*a suo padre tirando fuori l' orologio*)
Padre; è già mezza notte, andate in letto?

Cass. In letto!... in letto!... in letto!... Ah! lo poss'io?

Lea. Ciò che vi chieggo sì v' affligge, o Padre?

Cass. (*con lo smarrimento del dolore*)
Tutto m' affligge ... sì ... no ... non m' affligge
Nulla, nulla ... no ... no ..

Lea. Ma donde mai
Nasce la vostra agitazion?
(*vedendo che suo padre non gli risponde*)
Deh! padre

Ris-

Rispondete.

Cass. (*tutto assorto nella sua malinconia*)
La perfida! l'ingrata!

Lea. „Vi mina un sordo affanno, e scoppia a forza. (1)

Cass. Figlio, affanno io non ho.." Vi son dei colpi.. (2)
„ Non ti feriscan mai. (3)

Lea. Padre, di quali
Colpi parlate?

Cass. Di quai colpi!

Lea. Sì;
Degnatevi istruirmi.

Cass. (*trasportato dal dolore*) Di quai colpi!
Ah! di colpi!.. di colpi ... intender devi.

Lea. Mio Dio! no, niente in ver.

Cass. Ben!.. neppur io.

Lea. Ma pur, ditemi ...

Cass. In van lo chiedi. Muoja
Nel fondo del mio core il mio secreto.

Lea. No, permettete a un amoroso figlio
L'usar in questo istante ogni diritto
Che aver può sopra un indulgente padre
Per trar da voi quest'afflittivo arcano.

Cass. (*dopo un momento di riflessione*)
Ebben, se a te piaccia il narrar dei sogni;
Se nel lor tetro orrore alcuna volta
Immergerti ti piaccia, ascolta questo.

Lea. (*rinculando*)
Dei sogni?... io fremo. Uno ancor' io ne feci.

Cass. Ah! figlio ... caro figlio ... i sogni spesso
Non son ciò che si pensa, e spesso in essi
La

(1) Merinval. (2) Ibid. (3) Ibid.

La celeste vendetta a noi palesa...

Lea. Io mi sognava...

Cass. Ascolta un poco il mio;
E quando avrò finito, il tuo dirai.
Io mi sognava che smarrito, errante
Sotto antri cupi, la cui vasta mole
Abbracciava i due mondi, uscir da quello
Orribile soggiorno io non potea,
Ove non venia mai raggio di luce.
Traeansi presso me languidi spettri
Agitando catene, urli mandando.
Un infetto vapor m'assale il naso;
Sotto i miei piè maravigliati il suolo
Si sprofondava; dei serpenti ascolto
Che fischianmi il furore, e pipistrelli
Lievi lievi strisciavanmi sul volto..

Lea. (*con ribrezzo*)
Dei pipistrelli! O ciel!

Cass. Lascia ch'io parli,
Non ardivo innoltrar, nè dar indietro,
Che il dissi già, non ci vedea una goccia.
Allor muggire io fo tutta la volta
Coi gridi dell' orror. Chi l' crederebbe?
Faci funebri spargono repente
Il lor tetro chiaror sovr' ampie tombe,
Agli occhi miei scoprendo orride cose
Più assai di quelle che ascoltato avea.
Scheletri spaventosi

(*Leandro dà indietro per orrore*)

Ai passi miei
Si frapponean... Al lampo di que' fuochi
Rupi traveggo in lontananza orrenda.

„ Par-

(1) „ Parto, erro in quelle balze onde per tutto
„ S'arriccia una catena di montagne.
M' è d'uopo arrampicarmi. Ma che veggio?
Gran Dio! qual mai spettacolo d' orrore!
Un giovinetto, la cui candid' alma
In viso gli apparìa, pallido, smunto,
Appoggiato alle braccia di sua moglie.
Ma ciò che più mi lacerava il seno
Era il mirare in lui le tue sembianze.
Egli avea gli anni tuoi, il tuo contegno,
E sino il suon della tua voce. Or senti
Ancor di più. (Ah! che nel dirlo fremo.)
(2) „ Su mia moglie cado io; l'affogo; e spira.
Allor gli occhj dolenti a lui rivolgo;
Morte troncava il suo destin... mi sembra
Mirarlo ancor. Ei verso me stendea
L' aggravata sua man; sua moglie ed egli
Già quasi senza vita eran rimasti.
(3) „Ei mostra i colpi..il sangue..o ciel!. mia moglie.
(4) „ Le sue mani tutt' or tengono stretta
„ La bevanda mortal..." E' l' universo (5)
„ Forzato ad accordare un tal delitto,
(6) „ E la morte lo afferra, anche ammirando
„ Quel-

(1) Guglielmo Tell.

(2) Confesso che questo verso mi pare essere una riminiscenza di quello che trovasi nel sogno della Tragedia di Tereo e Filomela: *Cado sul figlio mio, l' affogo, ei spira.* Non bisogna rubare la gloria di nessuno.

(3) Merinval. (4) Ibid. (5) Argillan.

(6) Ibid.

„ Quella vittima sua.

(sembra tuttavia perseguitato dall' immagine di suo figlio, e rincula molti pazzi per ribrezzo, e molti altri ne innoltra)

Mi sveglio allora

Pieno dell'atro orror. *(dopo una pausa)*

Caro Leandro,

Che ne dici? Questo è sognar di gusto?

Lea. Sì; voi a maraviglia raccontaste
Il vostro sogno. Or ascoltate il mio,
E con eguale orror ...

Cass. Gran Dio! ch' io ascolti?
No, non ascolto nulla. Unqua non fuvvi
Sogno alcun come il mio cotanto bello,
Sì terribile almen ... Ei sol mi basta.

Lea. Giudicherete dopo il mio.

Cass. Ti guarda
Dal dirmelo.

Lea. In tal caso andiamo dunque,
Padre, a dormir; altro da far non resta,
Andiamo a porci in letto.

Cass. *(penetrato dalla più grande afflizione)*
Eh! che potrei
Nel mio letto cercar? „ Tu dormi dunque? (1)

Lea. Sì davver.

Cass. *(a parte)* „ L' innocenza ognor riposa (2)
(al figlio) " Figlio io non dormo più.

Lea. E chi può mai
Esserne la cagion?

Cass. Qual la cagione? ...
Gran

(1) Merinval. (2) Ibid.

Gran Dio!...

Lea. Ma se voi non dormite, e quando
Trovate, o padre, di sognare il tempo?

Cass. Qual tempo trovo?

Lea. Sì.

Cass. Nelle mie veglie.

S C E N A II.

Giacomina, Cassandra, Leandro.

Giacomina, in entrando, si mette a piegare la tovaglia e le salviette che sono sulla spalliera delle sedie. Getta sopra Leandro le occhiate del desiderio e dell' intelligenza. Cassandro sospirando la guarda, e dice dopo un momento di silenzio.

Cass. Quante bellezze unite a un core ingrato!

Lea. (*piano a Giacomina con effusione d' animo*)
Amabile Giacomina.

Gia. Oh! troppo caro
Sposo che vuoi?

Lea. Ah! che il mio cor sospira
L'ora in cui anderem tutti a dormire!

Cass. (*con espressione da disperato*)
Sì, mi vendicherò... Ma quando? Or ora.
Qualunque sia il mio rival, estinto
Egli cader dovrà. Seppi, col mezzo
Di questa chiave ch' ogni porta schiude,
Penetrar nella stanza di colei...
E tutto vidi, sì; tutto. Imbandita
Vidi

Vidi la mensa di pastiglie amare,
Di ciambellette, di focaccie; e vidi
Mezza bottiglia, ahimè! di moscadello,
Con un fiaschetto, o ciel! di ratafià.
Ella giammai non ha bevuto vino,
E l'acqua chiara è che le serba in volto
La freschezza ordinaria e i bei colori...
Per chi quel vin, se non pel mio rivale?
Quel ratafià per chi... quel ratafià
Troppo fatal?
(*tirando fuor di saccoccia un cartoccietto*)
Ma questo cartoccietto
Appagherà ben tosto il mio furore.

Lea. Veggo che voi patite; ah! padre mio,
Che cosa avete mai?

Cass. Mio caro figlio,
Che dicesti?

Lea. Passata è mezza notte.
Ed a cercarvi la berretta io vado.

Cass. (1) Leandro ... io non so ... mio figlio ... va.
(*guardando Giacomina*)
Quella crudele!
(*poi a Leandro che parte*)
Essa è sotto il cuscino
Presso il viale che sta fral letto e il muro.

S C E N A III.

Cassandro, Giacomina.

Cass. Giacomina, ascoltatemi. Io vi voglio
Parlar dell'amor mio l'ultima volta...

(1) Merinval.

Voi sdegnate i miei voti; il pianto mio
Vi fa ridere, e di Cassandro il core
Pochi pregi ha per voi. Io dunque sono
Da quattordici inverni assai cangiato!
Di quarant' anni ancor venianmi i versi
Per rallegrarsi meco ch'io sapessi
Essere un bricconcel, e che in amore
Non prendessi che zeffiro per guida,
Ben mille infedeltà facendo ogni anno.
Nelle raccolte di que' giorni i versi
Sono notati ancor. Ahimè! purtroppo
(1) „ Delle cinque morose fuggì il tempo.
Aspirar più non oso a tai prodezze,
Ma almen piacer vorrei al solo oggetto
Per cui da un anno ascosamente io languo.
(dopo un momento di silenzio)
Ragazza troppo dura, ahi! presumea
Sopra la vostra stima avere almeno
Un legittimo dritto... e che quel cuore...

Gia. Signor, non dubitate. Io certo faccio
Alto conto di voi.

Cass. Ebbene! Dunque...

Gia. No; sappiatelo pur; questo mio core
Null' altro vi darà. (2) „ Quant' è più grande
„ La mia stima, più forte è l' odio mio.

Cass. Ma che imbrogliato favellare è questo?

Gia. Pensate voi che Giacomina possa
Scordarsi mai di ciò che deve a voi,
E a Madama Cassandra, a quella sposa

E sì

(1) Verso tolto ad una Epistola del Signor Dorat stampata nell' Almanaco delle Muse.

(2) Morte di Socrate.

E sì cara, e sì tenera, e sì buona?
E soprattutto dello stato in cui
Voi ben sapete ch'ora ella si trova,
Gravida a pancia piena?...

Cass. (*vivacemente*) Ah! Dio! che importa
Che sia gravida o no? Se l'alma vostra
Sensibil fatta al mio perfetto amore
Divenisse accessibile, ah! davvero
La gravidanza sua non citareste.

Gia. Ma la virtù?

Cass. Corbellerìe.

Gia. Che ascolto?
Qual cieco error!...

Cass. Ma in fin credete voi
Ch'io sia il vostro merlotto? Già so tutto;
V'occupa un'altro più felice amante.

Gia. (*con una sorpresa mista d'afflizione*)
Un altro amante! Io!...

Cass. Voi.

Gia. (*a parte, con la più grande inquietezza*)
Misera!

Cass. In somma,
Infelice è Cassandro, ma non sciocco;
Nè più oltre su questo ora mi spiego.
Basta così...
(*a parte con una collera soffocata*)
Sol l'ira mia s'ascolti.

SCENA IV.

Cassandro, Giacomina, Leandro che porta la berretta da notte di suo padre.

Cass. (*ap.*) Vieni, vieni, e soccorri a mie vendette,
O funesto cartoccio! E' già deciso.
Lea. Eccovi padre la berretta.
Cass. (*con tristezza*) Reca...
Ahimè...
Lea. (*precipitandosi verso Giacomina*)
Ma, Giacomina, voi piangete!
Gia. (*asciugandosi gli occhj*)
„ Un nero augurio ad onta mia mi cruccia.
Cass. (*parlando alla sua berretta*)
O ministro del sonno, o caro e antico
Mobil cui vidi in altri tempi sparso
Dei fiori dell'amor, tu ch'eri ornato
Da tante mani di brunette, o bionde,
Tu testimon di mie fauste venture,
Ora più nol sarai che di que' pianti
Cui versa il mio dolor sul capezzale.
(*si leva la parrucca con mani tremanti, e dice guardandola con occhj pieni di lagrime*)
Sagace imago de' miei crin perduti,
Harancourt (1) ti formò: l'industre mano
Fa

(1) Quest'è il nome di colui che fa le parrucche dell'Autore, il quale afferra con piacere quest' occasione di lodare il suo parrucchiere per i suoi

Fa che indarno men tristo e meno vecchio
Io talor sembri. „ Va, sulla mia fronte. (1)
„ Tu non fai più che una bugìa superba.
(egli consegna la sua parrucca a suo figlio che con rispetto la prende guardando suo padre con aria inteneritissima. Cassandro si vuol mettere la barretta da notte, dopo averla lungo tempo fisamente, e sospirando mirata. Ma essa gli sfugge dalle mani, tanto lo affoga il dolore: suo figlio la raccoglie, e gliela pone sulla testa)

Cass. *(a parte)*
Saldi; andiam... raccogliam le poche forze
Per punir un rival così funesto
Ai voti miei.

Lea. *(a Giacomina che vedesi inquietissima)*
Va, va, ti riconforta;
L'istante del piacer s'accosta.

Gia. E questo
Istante appunto è quello ond'ora io fremo.

Lea. *(a suo padre smarrito)*
Che vuol dir ciò? Voi dapertutto tetri

suoi talenti, e soprattutto perchè nella sua gioventù ha voluto piuttosto darsi interamente alla parrucca che alla poesìa, risoluzione così rara in questo secolo. Neppur un verso fu mai rivolto ad un tal uomo, lo che non è già accaduto al parrucchiere del Signor Abate Aubert.

(1) Verso d'Argillano, ed è Saladino che lo dice parlando alla sua corona.

Guardi vibrate. Deh! parlate al fine.

Cass. (*a parte, senza punto ascoltare suo figlio*)
(1) „ Tu vai ben tosto a scendere frall' ombre,
„ Empio, per un sentier di verderame.

Lea. Ma come? rispondete, padre; voi
Mi gelate d' orror.

Cass. (*costringendosi con isforzo*)
Eh! nulla ... nulla.

Lea. (*a parte*) Io quì non ho rettorica che basti.

Cass. Vado nella bottega a fare un giro.
Ambedue rimanete un breve istante.

Lea. (*a suo padre*)
E se andassi a dormir? Io ne avrei voglia,
Quando di me bisogno or non abbiate.

Cass. No... (*abbracciando il figlio*)
Buona sera, o caro figlio mio.

Lea. Mio caro padre, buona notte. (2)

Cass. (*a parte*) Presto;
Vadasi nella stanza di colei.

SCE-

(1) Versi che mi si diceva essere del Signor le Miere in una epistola al Signor Barone di.... sull'uso dei servigj di rame. Credo che sarò obbligato a mettere questi versi sul conto mio, poichè tutti li rinnegano. Per altro erano stati veduti in un manoscritto.

(2) E' unanime la voce sul pregio di questa situazione. Tutti l' hanno trovata squarciante. Nel medesimo momento in cui Cassandro esce per avvelenare suo figlio, questo figlio medesimo rispettoso egualmente che tenero abbraccia suo padre nella più toccante maniera, desiderandogli una buona notte.

SCENA V.

Giacomina, Leandro.

Lea. Su, spiegatemi un poco, or che siam soli,
Il turbamento vostro.
Gia. Ahi! vostro padre,
Caro Leandro mio, n'è la cagione.
Lea. Il padre è sì crudel?
Gia. (*con esclamazione*) Tenero è troppo!
Egli tutto confuso ed atterrito
Mi parlava d'amore; e in quell'istante
Che voi giungeste quì, parea che appunto
Pronte vendette minacciar volesse.
Lea. (*con vivezza*)
„ Ne vuoi tu, Giacomina? ecco conquiste.(1)
Com'io, vede mio padre i pregj vostri;
E più ragione di stupirmi avrei
Se divenuto quel suo cor non fosse
Alle vostre sembianze e servo e schiavo.
Dirò più, se mio nonno ancor vivesse,
Che per voi sospirasse, io il scuserei.
Scometto, sì, che ai vostri piedi ognora

P 4 Lo

(1) Verso che è sembrato imitazione di questo, tolto da una epistola all'Imperatrice della Russia.

„ Nè vuoi tu Caterina? ecco conquiste.

Il bellissimo dell'imitazione stà nella distanza immensa fralli due soggetti.

Lo vedreste prostrato .... Ma mio padre
Ritorna .... A rivederci ; io quì vi lascio ....
Vado alla stanza vostra ... Amor mi sprona ,
Là v' aspetto ... O piacer ! Quando il potrete .
Venite , cara Giacomina .

Gia. (*nel modo il più tenero*) Sì .

SCENA VI.

Cassandro , Giacomina .

Il Signor Cassandro arriva tutto smarrito , la veste da camera aperta , la berretta da notte scomposta , con tutto il disordine che accompagna un uomo , il quale viene dall' aver fatto un mal colpo .

Cass. (*dopo aver fatti molti giri nella sala dove si mangia , con aria disperata*)
La colpa si eseguì .

Gia. (*fuggendo da tutti i luoghi per dove passa Cassandro*)
Che orribil ceffo !
Diavolo , che avrà dunque ? Io me ne fuggo .
(*Ella esce*)

SCENA VII.

Cassandro solo .

(*Egli si getta in una sedia a bracciuoli*)

Cass. „ La man spietata , ad onta degli affetti (1) .
„ Onde

(1) Merinval .

„ Onde lo sforzo io domo, a preparare
„ La bevanda di morte già s' affretta.
(*alzandosi bruscamente*)
Sì; prendi, e muori, temerario.
(*ricadendo sulla sedia a bracciuoli.*
Amore,,,
Misfatti,,, Oh colpa!..Oh ciel!.che sarà dunque?
(*piangendo*)
La mia vittima in questa oscura notte?
Ma che veggio? un fantasma...
(*mandando un grido*) O sommo Dio!
Lo allontana da me...: Vorrei ... Non posso
Strapparmi a questo luogo: „ I sensi tutti (1)
„ Riempiuti son del tetro orror d' un sogno.
„ Odo strida dolenti ... In mezzo al sangue
„ M' immergo... Su cadaveri cammino...
(*dibattendosi fa cadere la candela che si smorza*)
Dio! la luce m' è tolta! „ Ah! la virtude (2)
„ Quella non è che oscurità paventa.
Nell' istante d' orror in cui mi getta
La mia sciagura, dove io sia non sò...
Andiamo; un zolfanello alla mia spenta
Candela nuovo fuoco ormai porgendo,
Il cor mio, e questi luoghi insiem rischiari.
(*egli si strascina a lenti passi verso il cammino. Vi prende un zolfanello lo accosta ad una bragia, e col zolfanello acceso rende poi la luce alla sua candela; quod erat demonstrandum.*

SCE-

(1) Merinval. (2) Ibid.

SCENA VIII.

Il Signor Cassandro, la Signora Cassandra.

(la Signora Cassandra è in cuffia e mantiglietta da notte come una donna che s' alza allor' allora precipitosamente dal letto)

*Mad.*Caro sposo, aspettar tanto mi fate?
Dopo la cena, nel mio letto stommi
Impaziente a stirarmi, e non venite?

Cass.(sospirando profondamente)
Ah! cara moglie mia!...

Mad. Ebbene?

Cass. (sospirando più profondamente) Ahi! lasso!..
Ah! Madama Cassandra!..

Mad. Ebben, che avete?

Cass.(con tutta la sua forza, e gettando con furore la sua barretta all' altro canto della sala) Nulla.

Mad. E per nulla disertor vi fate
Del letto mio? Su dunque andiamo insieme.

Cass.(con l' espressione del più profondo dolore)
Da troppo fier destin „ stritolar sento (1)
„ Il cor sotto la macina dei mali.

Mad.(tutta spaventata)
Deh! per pietà sì barbari discorsi
Non pronunziate, no; un niente basta
Nello stato in cui sono a sconcertarmi.
Questo frutto sì caro, ahimè! potrebbe
Da

(1) Lamentazioni di Geremia del Signor d' Arnaud.

Da un niente esser distrutto. A tal sventura
Ben altre volte con dolor soggiacqui.

Cass. (*a parte, senza badare punto a Madama*)
De' miei guai, quando o ciel! vedrommi al fine?

Mad. (*stringendo teneramente suo marito fralle sue braccia*)
E forse più non ne farem degli altri.

Cass. (*a parte*)
(1) „ Che demone terribile, e possente
„ E' l' amor che si vendica!

SCENA IX.

Il Signor Cassandro, Madama Cassandra, Giacomina.

Mad. Da noi
La Giacoma che vuol? sembra smarrita.

Gia. (*accorre precipitosamente sul teatro, si lascia cadere in una sedia a bracciuoli, gridando con tutta la forza*)
Ajuto... O ciel!.. muoro.

Mad. Che ci è?.. Rispondi.
Che hai?...

Gia. Leandro...

Mad. Ebben?

Gia. Egli è...

Mad. Già troppo
Agitata son io. Termina.

Gia. (*collo strido del dolore*) Ei muore.

Mad.

(1) Merinval.

Mad. (*cadendo sopra una sedia a bracciuoli*)
Gran Dio!

Gia. (*lasciandosi sdrucciolare a terra*)
Ciel!

Cass. (*cadendo steso sulla tavola da mangiare, e la sua barretta ruzzolando a terra*)
Fatal fiasco!!!!

(*restano tutti tre lungo tempo immersi nello svenimento; in fine il Signor Cassandro si solleva con pena e dice*)
E' morto il figlio!..
Ecco già rischiarato ogni mistero...
Gran Dio! da qual misfatto, e da qual mai
Inaudito delitto!
(*portando le sue due mani sulla sua testa, e tenendosi la sua barretta da notte*)
Ed io son quegli
Che il colpo gli vibrò...

Gia. (*sollevandosi anche ella con isforzo*)
Lassa; io dovea
Veder troncarsi il matrimonio mio
Da così pronta vedovanza!

Cass. (*dolentemente a sua moglie*)
Ah! moglie!

Mad. (*senza aprir gli occhi*)
E così?

Cass. (*a sua moglie, più forte*)
Moglie mia!

Mad. Perchè svegliarmi?
Che cosa è stato?

Cass. Come! voi potete
Sonnacchiar, quando vostro figlio...

Mad.

Mad. Ah! sì...
(*con furore*)
Rendimi il figlio mio.
Cass. (*calmandola*) O cara moglie!
Mad. (*correndo intorno alla camera*)
(1) „ Rendimi il figlio mio... il figlio mio...
„ Rendimi il figlio mio...
Gia. (*piangente*) Madama, egli era
Nella mia stanza un sol momento entrato,
Fa in essa alcuni giri, e d'improvviso
Trapatan... cade, e sul mio letto ei spira,
Cass. (*piangendo amaramente*)
Funesto ratafià!!!!.
Mad. (*ricadendo nel suo svenimento*)
Che m'hai tu detto?
Gia. Leandro! „ ahimè... Caro Leandro!
Cass. O figlio...,
Mio caro figlio!
Gia. Ah! che mortal dolore!
Cass. Non so dov'io mi sia. M'accende l'alma
Atra disperazion.
(*veggendo sua moglie svenuta*)
In tanta ambascia
Spinto mi sento..moglie..(*più for.*)moglie mia..
(*anche più forte*)
Ahime!.. mia moglie...
Mad. Oh! oh! che ci è di nuovo?
Cass. Moglie, dormite, quando il figlio è morto?
Mad. (*alzandosi con furore*)
Ah! che avete ragion... oh! rabbia!.. oh! nera
Dis-

(1) Il Padre di famiglia.

Disperazion!.. Dio! non resisto, e vado...
Sì, vado a letto...

Cass. Giacomina, andiamo,
Andiamo uniti a preparare il tutto.
(*parte*)

Gia. Ma per far che?

Cass. (*piangendo*) Per farlo seppellire.
(*escono tutti tre dando segni della più grande disperazione*)

Fine dell' Atto Primo.

„ Io moro. E questo picciolo coltello
„ M' unirà teco nella stessa tomba.

ATTO SECONDO.

Il teatro rappresenta una prigione illuminata da una sola lampada appesa alla soffitta. Nella camera ove accade la scena altro non ci è che un letto in mal ordine, una picciola tavola di legno, e una carega di paglia. Si abbia ben cura che questa prigione sia la più orrida di tutte quelle che sonosi vedute sopra d'alcun teatro; ed anzi conviene per una maggior verità, che il macchinista rappresenti precisamente l'interno del gran Castelletto tal quale egli è nella più grande esattezza, poich'ivi appunto accade la scena.

SCENA PRIMA.

Cassandro solo.

(*Comparisce in fondo al teatro, e si avanza a lenti passi; di tempo in tempo egli leva gli occhj verso la volta con una sorpresa mista di terrore, si ferma spesso, fissando tetramente lo sguardo sopra tutto ciò che ha dintorno; poi dice*)

Ove son io?.. In quali luoghi... il fato
Condotto m'ha?.. Entro il covile orrendo
E del delitto e della tetra notte

Fa

Chi sa che alberghi il misero Cassandro?
Il Commissario?!!! Ah! Dio!.. Ciò poteva io
Aspettarmi giammai?.. O tu che hai spenta
La pace de' miei giorni... Giacomina...
Rimorsi... figlio mio... virtù... misfatti...
(*con aria smarrita*)
Amor... non veggo la mia moglie... Dove
Dunque sarà?... Memoria amara!!!!
Assalto troppo crudo!!! Ah! dopo questo
Orribil colpo, che fia mai di lei?
Che sarà di me stesso... Ahi! sventurato!!!?
Ma che veggio... qual sorte or mi sovrasta?
La carretta fatal già mi strascina
Al mio supplizio... ah! nella *Grêve* (1) entrai
E veggio il palco!!! Oh Dio!.. Deh! sospendete
I vostri colpi... Così presto almeno
Non vibrate. Fermatevi...(*tenerissim.*) lasciate
Ch' anche una volta Giacomina io vegga.
Benche vicino ad essere squartato;
Mio malgrado l' adoro; con piacere
Si pronunzia da me quel suo bel nome;
Ed ancor sul patibolo salito
Voglio, finchè si compia il mio destino,
Farne eccheggiar tutta la *Grêve* intorno.

(1) La piazza della *Grêve* è il luogo dove si giustiziano i condannati. Siccome una tanta erudizione non può presumersi negli spettatori d' un teatro, così nel recitare direi *piazza* in vece di *Grêve*. Nella stampa poi và bene il dir *Grêve*. In tal guisa non si manca nè ai *dotti*, nè agli *indotti*.

Ma perchè aspetterò dunque la mano
D'un infame carnefice? Non posso
Prevenirlo, ed aprirmi il mio sepolcro?..
Io posso ben da me medesmo... sì...
Ho con che farlo... e questo cartoccietto
Ei stesso finirà la mia sciagura.
Nol versai tutto... io debbo averne assai.

S C E N A II.

Il Signor Cassandro, il Carceriere.

Il Carceriere entra con una lanterna in mano. Egli guarda il Signor Cassandro con aria d'interesse e di compassione, e non osa accostarsi a lui per timore di turbare le sue profonde riflessioni. Il Signor Cassandro vedendo il suo imbarazzo gli dice

Cass. Pietoso uom...
Car. (*intenerendosi sulla sorte del Signor Cassandro*)
Che peccato!
Cass. V'accostate:
(1) „ Venite ad avvertirmi che s'appressa
„ La morte mia? Vel dissi... questo colpo...
„ Senza duol lo ricevo... E' il termin questo
„ D'una sorte... ch'io già più non sostengo.
E dello squarto ogni uom può consolarsi...
Car. Non è poi niente, è ver.

Cass.

(1) Versi di Merinval.

Cass. (1) „ Ma la vergogna „,
„ La vergogna!...
Car. Quella è.
Cass. Ma la vergogna...
Car. Oh! quest' è un altro conto. Ecco il malanno.
Cass. Ahi! la vergogna a sessant'anni!!!„Io veggio(2)
„ Il disonor sporcarmi i capei bianchi...
Car. O la parrucca almen.
Cass. I capei bianchi
E' più nobile assai.
Car. Quando se n'hanno,
Ma voi...
Cass. Per quest' ignobile supplizio,
Sommi dei,dunque io nacqui! Ahimè qual cuore
„ Intrepido?.. (3) il mio cor... ditemi il vero...
„ Sareste voi amico mio?
Car. Signore,
(4) „ Ascoltatemi; amico io son dell' uomo.
Cass. Per conseguenza voi di me lo siete?
Car. Viene ad esser lo stesso.
Cass. Or ben, vorreste
Amico mio, in questo caso farmi
Il piacer di prestarmi dieci soldi?
Car. E a qual fin dieci soldi?
Cass. Per avere
Un boccale di vin.
Car. Non posso.
Cass. Alcuno
Non abbiate timor: restituiti
Ben scrupolosamente vi saranno.

Q 2 *Car.*

(1) Merinval. (2) Ibid. (3) Ibid. (4) Argillano.

Car. Son vostro amico... ma non ho quattrini.
Cass. Senza quattrini!!! giusto ciel!
Car. Per altro
Io vi compiango assai.
Cass. La mia disgrazia
Ah! s'inasprisce a sì fatal rovescio.
Come! un sì lieve ajuto mi negate!...
Lasso! voi stesso terminate adunque
Le mie sventure e i giorni miei. Voi certo
Non conoscete le passioni umane.
Non conoscete le pene e i tormenti
(*con l'accento dell'amore*)
D'un uom cui solo amor regge e condanna;
(*con l'accento del desiderio*)
Nè il mio bisogno d'un boccal di vino.
(*con l'accento della disperazione*)
Sì: l'amor cagionò tutti i miei guai.
Vissi ognor senza fiel, senza rancore:
M'entraro in seno l'odio e la vendetta,
Allorchè vidi Giacomina... Ah! questo
Troppo sensibil cor di qual furore
Divenne oggi colpevole! Io ne fremo...
Io ne fremo... io ne... deplorabil fato!
Quanti pianti „, rimorsi „, ah! sorte infausta!
Car. (*intenerendosi*)
Voi m'affliggete.
Cass. (*smarrito*)
Caro figlio... io stesso
Ho potuto voler la morte tua...
Car. Voi mi spaccate il cor.
Cass. Quel che m'opprime
E' dolor tal... ahimè! Chi la vecchiezza
Con-

Consolerà della mia moglie... (1) „ In breve
„ Ella dava al mio amor un pegno... ah! mai
„ Quegli occhi tuoi non apransi alla luce.
Piuttosto, oh ciel!...

Car. E che! gravida adunque
E' vostra moglie? Dite il vero?

Cass. (*col grido del dolore*) Sì;
Gravida del ventesimo secondo.
(*s' accorge che il Carceriere non può trattenere le lagrime*)
Ma che mai veggio? M' esaudisce Iddio...
Siete commosso... Voi v' intenerite.
Quanto grato mi sento ai vostri pianti!...

Car. (*singhiozzando*)
Si può non pianger?

Cass. Che sensibil alma!
(*dopo un istante di silenzio*)
Darete i dieci soldi?

Car. Egli è impossibile.
Ma s'io gli avessi, li darei di core.

Cass. Con sì crudel rifiuto il colmo estremo
Voi mettete ai miei guai. Per ria sventura
Sopra il mio tavolin lasciai la borsa.

Car. In verità mi spiace.

Cass. Ah! sommo Dio!
Tutto tutto m'opprime... o caro figlio...
La morte... o padre troppo crudo... il palco...
Il disonor,,, e senza vino... oh! cielo...
E senza un soldo... Se non era questa
Macchia fatal, avrei sempre vissuto

(1) Merinval.

Il Merciajo più illustre e più felice
Del quartier Sant' Eustachio... Ma conobbi
L'amor, conobbi l'odio, e i lor trasporti,
E il più misero or son dei bottegari.

Car. (1) „ Qual dunque è il nome vostro, o dispietato
„ Merciajo?

Cass. (*con furore*)
Ve lo siete voi scordato?...
„ Cassandro l'implacabil.

Car. Ah! sì, si,
Voi avete ragion, or men sovviene.
(*con indignazione*)
(2) Porger veleno un padre al figlio suo!

Cass. (*collo smarrimento del dolore*)
Dura fatalità che all'empia colpa
Mi strascinasti,,,, O passion funesta...
Di cui son io la vittima,,,, ove mai
Mi conducesti?.. Ahime! morire è un nulla...
Ma vivo esser squartato!!!! in fine poi
Si sa che (3) „ il tempo di cui mai non ponno
„ I mortali esser arbitri, strascina
„ Co-

(1) Versi imitati da questi d' Argillano.

„ Il tuo nome qual è Cristian spietato?
„ Argillan l'implacabil non conosci?

(2) Merinval.

(3) Imitazione d' un passaggio dello spettatore Francese. Benchè il Signor la Croix non abbia fatti, cred' io, nè drammi, nè versi, abbiam creduto potere prender da lui questa immagine veramente poetica.

„ Come un torrente rapido questi enti.
„ L'umanità galleggia...

Car. Oh! oh! che dite?

Cess. Nol so, mi perdo... Ah! sventurato sposo!!!!
Amante troppo sventurato e padre
Sventurato ancor troppo!!!!

Car. (*piangendo*) Ah! questo in vero
Oh Dio! mi tocca.

Cass. E che! su i mali miei
Vi veggo pianger... mover vi sentite...

Car. (*asciugandosi gli occhi*)
Sì, per bacco; non posso, ahimè! frenarmi.
(*soffocato dai singulti*)
Ah!... ah!...

Cass. Sperar poss'io quel che vi chiedo,
I dieci soldi?

Car. Il mio dolore in fatti
E' grande assai; sinchè si vuole io piango...
Ma tutto ciò senza un quattrin.

Cass. Or bene
Ascoltatemi; urgente è il mio bisogno.
Prendete questo mio cappel... correte
Ad impegnarlo al venditor di vino.

Car. Così va ben: quando non si ha denaro,
Si fa così.

Cass. Sarà pagato in breve.

Car. E in breve avrete il vin che voi bramate.

Cass. (*levandosi tristamente il cappello*)
Con pena il faccio, e vi resiste il core...
(*considerando il cappello con intenerimento*)
Io nol comprai per così tristo impiego.
Ma indurvisi m'è forza.

Car. *(prendendo il cappello)*
A dir il vero
E' bellissimo ancor.

Cass. *(a parte)* Misero! in fine
Non avrò che a morir senza cappello.
(al Carceriere)
Su, portatelo in pegno: ancor le brache
Impegnerei, se così pur volesse
Il barbaro destin che mi ballotta.

S C E N A III.

Il Signor Cassandro solo camminando a gran passi nella sua camera.

Orsù, col mezzo d' un boccal di vino
Terminerò la mia malvagia sorte.
O caro figlio, aspettami; faremo
Il viaggio insiem. Aspetta; in un istante
Il mio furor ci unisce. Questo istesso
Verderame che te spinge al sepolcro
Dalle man del carnefice or mi salvi.
Sì, saprà quest' istesso verderame
Contro un misero padre vendicarti...
E un sol bicchier di vin farà l' effetto...
(con intenerimento)
MaGiacomina,ahimè!.(*piang.*)non più vederla!
La delizia e il tormento degli oppressi
Miei sensi!!!! la mia moglie.. la mia moglie!..
E la diletta mia cara bottega
Culla degli avi miei... retaggio antico...

SCE-

SCENA IV.

Carceriere, il Signor Cassandro.

Car. Prendete, ecco del vin, buon, vecchio, e grosso.
Cass. Voi m' offrite la vita... ah! cioè la morte.
(mentre il Carceriere dice a parte i quattro seguenti versi, Cassandro mette secretamente il verderame nella bottiglia, e vuota dentr' essa tutto il cartoccietto che lo conteneva, indi rimescola molto la bottiglia)
Car. *(a parte)*
Avere pel buon vin passion sì forte,
(1) „ Con un' alma indurita all' omicidio!...
„ Quest' odioso contrasto che nell' uomo
„ Talor si vede, e che capir non puossi,
„ Sempre mi nauseò.
Cass. *(bevendo coraggiosamente un gran bicchier di vino)*
Moriam.
Car. Giammai
In mia vita non porsi ai prigionieri
Del vin senza far loro compagnia.
(beve un bicchier di vino, poi sputa a destra ed a sinistra)
Cattivo affatto questo vin non è,
Ma nel palato lascia un certo gusto!...
Cass. *(a parte, nel più grande abbattimento)*
Ad-

(1) Versi di Merinval.

Addio, mia moglie... Addio... tu... che mi fosti
Più cara ancor, che m'accendesti, ahi! lasso!
D'un'adultera fiamma... Ah! questo core
Che non fu amato mai dal tuo, fra poco
Tutto infiammato ancor scende alla tomba...
(*forte, col grido della disperazione*)
Mio figlio,,,io t ho ammazzato!!!atroce padre!!!
Natura, abbi vendetta.

Car. (1) „ Avreste mai
„ Dei complici, o Signor?

Cass. (2),,No,fermo io solo
„ Nel mio progetto, io sol lo concepii,
„ Lo seguii, lo riempiei... io tutto ho fatto.
Sono un orribil uom.

Car. Gran Dio! m'agghiaccio.
Ma a proposito vidi colaggiù
Una persona, che perch'io lasciassi
Venirla a voi, m'offrì venti luigi.

Cass. (*in maniera viva e commossa*)
Ebben, perchè non viene?

Car. (*con aria sdegnata*)
Ah! il mio dovere!
Il giuramento mio, Signor!

Cass. Che venga,
Ed io cinquanta ne prometto.

Car. No.
Il sapete; sebben l'oro mi tenti,
(3) „ Non si è giammai equo,e spergiuro insieme.

Cass. Sì, avete ragion. Questa sentenza
E' scelta bene. Ma mia moglie è quella
Mi-

(1) Merinval. (2) Ibid. (3) Morte di Socrate.

Misero! a quel ch' io credo, e troppo io sono
Degno di pianto in questo amaro giorno,
Perchè si neghi a me la grazia estrema
Di vederla in secreto.

Car. E di buon cuore
Il farei, se con ciò la mia coscienza
Non offendessi, ma...

Cass. Per porvi intanto
Sopra di questo in sicurezza intera,
All' ordin vostro un obbligo ora scrivo...
(*scrivendo*)
Coll' antidata... un mandato, o biglietto
Per il Signor Beltrando... Alcun non havvi
Più solido di lui in tutto il mondo.

Car. (*riflettendo*)
Per il Signor Beltrando!

Cass. Sì, di blonde
Il mio fabbricator, che debitore
M' è d' altrettanto.

Car. Voi mi convincete.

Cass. (*dandogli il biglietto che ha scritto*)
Quest' è lo stesso che denar contante.

Car. (*leggendo il biglietto*)
I vostri casi, li biglietti vostri,
Tutto per voi mi move.

Cass. Almen sbrigatevi;
Il tempo incalza più che non pensate.

Car. Credetemi, non è già l' interesse
Che in ciò mi porta ad operar così.

Cass. Dio, lo so ben; ma via, correte presto.

SCE-

S C E N A V.

Cassandro solo.

Tenera sposa!!! ahime!... degna di sorte
Più dolce, come riveder potrai
Il tuo sposo infedel! Dunque fa d'uopo
Ch'io fragli abbraccj tuoi muoja? T'affretta;
Senza dubbio, anche un'ora a me non resta.
Io comincio a sentir gl'infausti effetti
Del mortal verderame; e già m'appresso
A far che sia nel criminal registro
Celebre sempre mai la mia memoria...
(*si ode il Carceriere aprire la porta*)
Ma tacciam; odo „ la funebre chiave (1)

S C E N A VI.

Il Carceriere, il Signor Cassandro, e Madama Cassandra.

(*Madama Cassandra fa nell'entrare molte riverenze al Carceriere per ringraziarlo. Tosto che il Signor Cassandro scorge sua moglie, si precipita egli fralle sue braccia*)

Mad. (*col grido del dolore*)
Ah! perfido!

Cass.

(1) Non bisogna confondere: la funebre chiave non è messa quì per uno strumento di chirurgìa, come nel Poema della Pittura.

Cass. Ah! mia moglie!

(restano lungo tempo nell' atteggiamento medesimo. Questa situazione intenerisce il Carceriere, il quale resta in un angolo del teatro senza poter trattenere le sue lagrime. Poscia Madama Cassandra guarda intorno di lei con terrore, e così ripiglia)

Mad. Ah! sommo Dio!
In quale stato, in quai luoghi vi trovo?

Cass. Un scellerato io son, di rivedervi
Indegno, un mostro abbominevol...

Mad. Taci,
Sempre io t' amo colpevole, e infedele ...
Ma del resto, quà vengo ad avvisarvi
Che Leandro ancor vive: ch' ei scappolla
Con una grave colica; che poscia
Il suo letargo...

Cass. (1) „ Ah! s' ei respira ancora,
„ Rispondo io di sua vita.

Car. Sta a vedere
Ch' egli è stregone ancor!

Cass. Ben io m' intendo.

Car. Sempre meglio.

Mad. *(piano a Cassandro)* Si può, se ci accordiamo;
Trarvi di quà.

(al Carceriere prendendogli teneramente la mano)

Tutta la grazia intiera
Ac-

(1) Hirza o gli Illinesi. V' ha, *risponde de' suoi giorni*, in vece di *sua vita*.

Accordateci; unite un'altra grazia
A quella prima che accordar vi piacque.
Su, apritegli la porta. In ricompensa
Aggiungo questo ancora a ciò che diedi.
(*gli da la sua tabacchiera*)

Car. (*stringendogli la pancia*)
Uf!

Mad. Andate.

Car. La colica!

Mad. Infelice!
Entrate, se v'occorre.

Car. (*spuntando a dritta e a sinista*) Non capisco
Ciò ch'ora io m'abbia.

Mad. Ebben, correte dunque.

Car. Ahi! ahi! la pancia...

Mad. Ma non sarà nulla;
Deh! spicciatevi almen.

Cass. (*molto tristamente, e col gomito appoggiato sulla tavola*)
Sì, poichè il tempo
Che mi riman, non sarà molto lungo.

Mad. (*proccurando di consolar suo marito*)
Oh! vi libereremo.

Cass. (*teneramente, ma con affanno*)
Ah! gioja mia.

Car. (*strascinandosi debolmente verso la porta, con tutti i segni d'un uomo che ha la colica*)
Non ebbi mai sì grave mal di pancia,
Mai, mai, nei giorni miei.

SCENA VII.

Il Signor Cassandro, Madama Cassandra.

Mad. Ah! mio tesoro,
Consolatevi.
Cass. (*penetrato dal più gran dolore*)
Oh moglie!
Mad. Ebben?
Cass. Fra poco
Non avrete più sposo... (1) " Voi saprete
„ Tutto... la forza mia ... ah! si ravvivi...
„ Io n'ebbi..io n'ebbi.. assai .. pel gran delitto.
Mad. Non vi comprendo.
Cass. Io sì, che mi comprendo.
Mad. Ve lo ripeto ancor, non paventate,
Cuor mio. Per dissipar l'affanno in cui
S'ostina la vostr'alma, anco Leandro
Ha dei mezzi opportuni. Ciò che disse
La Giacomina in quel premier momento
D'un dolor cieco, egli saprà negarlo;
Dirà che per isbaglio, per errore
Mise nel fiasco ei stesso...
Cass. Ah! saran vane
Tutte le cure vostre.
Mad. Ma quand'io
Pur vi ripeto...
Cass. Ahimè! tutto fia vano.
Mad. Udite sino al fin.

Cass.

(1) Merinval.

Cass.(*con aria smarrita*) No... no ... la morte...
Sì, la morte .. essa è un termine .. essa è tutto ...
*Mad.*Come! lo spirito vostro ognor si studia
D' accrescermi il terror!

SCENA VIII. ED ULTIMA.

Il Carceriere, *Leandro*, *Giacomina*, *il Signor Cassandro*, *e Madama Cassandra*.

(*il Carceriere conduce in secreto Leandro*, *e Giacomina*, *che gli fanno dei ringraziamenti entrando*. *Giacomina cammina timidamente*, *e resta dietro a Leandro*)

Car. (*a Giacomina e a Leandro*)
Badate bene almen che nessun sappia...
Lea. Non temete di nulla.
Cass.(*scorgendo suo figlio*, *fa un grido e alcuni passi incontro a lui*)
Il figlio mio!!!
E Giacomina ancor!
(*scorgendo Giacomina*, *egli cade in deliquio nella sua sedia*. *Leandro si precipita nelle sue braccia*. *Il Carceriere resta in un angolo del teatro*, *stringendosi la pancia*)
Lea. (*con l'effusione del cuore*) Sì, padre ... è lei ...
Sì, padre ... è lui.
Car. (*a parte*, *dolendosi della colica*) Uf!
Cass.(*nascondendosi con orrore*)
Ah! mio caro figlio!

Car.

Car. Ahi! ahi!

Cass. Fuggi il colpevole tuo padre.

(cade sulla tavola colla testa appoggiata alle sue due mani, in una specie di svenimento)

Lea. *(asciugandosi la fronte)*

Ecco, cred' io, del vin... beverne voglio
Un bicchier, poichè son tutto sudato...

(a suo padre)

Mia madre detto v' ha che tutto io prendo
Sopra di me, e che di quà uscirete
Prima di questa notte.

(al Carceriere che fa delle contorsioni)

Ma che avete?

Car. La colica.

Lea. Oh cospetto!

(a suo padre) Ora si picchi
D' essere generoso il vostro core.
Ai vostri piè chieggo che al dolce nodo,
Il quale avanti jeri ci ha legati
E Giacomina a me, ora vi piaccia
D' acconsentir.

Cass. *(levandosi bruscamente di sopra la sua sedia, e subito dopo ricadendo)*

Ah! gran Dio!... maritati!...
Tutti due... senza dirne nulla!!!

Lea. Ahi! sì.

Cass. Mozzina! *(a Giacomina)*

Mad. Chi l' avrìa mai sospettato?!!
Furfantello!

Lea. Degnatevi ambidue.
D' accordarmi il perdon.

Gia. (*piangendo e gettandosi ai piedi di Cassandro*)
Suocero mio!

Cass.(*colle lagrime agli occhj*, *stendendole le braccia*, *e subito*, *subito volgendo ad altra parte la vista*)
Nuora! ; ; ; qual nome per un cuore amante!
Era egli questo . . . che ascoltar dovevi?

Lea. Mi perdonate?
(*suo padre non gli risponde*)
Padre... Ehi! Che?.. ma come?

Cass. (*con voce spirante*)
Io ti ... perdono ... tutto ... in questo ... atroce ...
Barbaro istante.

Lea. Come? Atroce istante!
Vi dico che per voi finirà bene.

Cass.(*lasciando scorrere lentamente le sue braccia*)
No, mio figlio.

Lea. Eh! ma sì, mio caro padre.

Cass. No, no; ciò che non valse a darti morte
Mi reca un colpo che non può fallare.
(*per qualche tempo tutti osservano un tenebroso silenzio*, *guardandosi reciprocamente con una specie di ribrezzo*, *poi Cassandro ripiglia*)
Vedi, mira quel fiasco . . . è avvelenato . . .
Ed io bevuto n'ho.
(*tutti li personaggi con un grido d'orrore*)
Gran Dio!!!!!!!!

Cass. Tal era
Il mio destin.

Car. Misericordia!

Lea.

Lea. Anch' io!

Cass. (*stringendo fralle sue braccia il suo caro figlio*)

Caro mio figlio, sì, questi gli effetti
Son dell' amore e quei del verderame.

Gia. (*gridando con tutte le sue forze*)
Presto, ajuto.

Mad. (*gridando alla porta della camera*)
Un chirurgo.

Lea. (*volendo staccarsi dalle braccia di suo padre*)
Uno speziale.

Gia. Ah! soccorso! soccorso!

Lea. Padre mio
Per carità mollatemi.
(*strappandosi dalle braccia di Cassandro*)

Cass. (*si leva precipitosamente dalla sua sedia, e sua moglie si getta nelle sue braccia*)
(1) „ La vita.
„ Entra nel cataletto... Dai sepolcri
„ La morte fugge.

Mad. Giusto ciel, che assalti
Per lo stato in cui son!

Cass. (2)" Un freddo.. io sento..
„ Il giorno.. già più non mi splende.. moglie..
„ Figlio.. fralle tue braccia almeno.. io spiro...
(*cade a terra, e strascina seco sua moglie, la quale per disgrazia si trova sot-*

R 2 *to*

(1) Verso d' Argillano.

(2) Versi d' un Dramma del Signor d' Arnaud, non so quale.

to di lui. L' effetto di questo colpo di teatro dipende molto dalla maniera di eseguirlo)

Mad.(cadendo con suo marito)
Ahi! ahi!

Car. (facendo alcuni passi verso la porta per aprirla colla chiave)
Io vado... io moro...
(cadendo anch' egli sopra Madama Cassandra)

Mad.(dibattendosi) Voi intanto
Mi soffocate.

Lea. (appoggiato sulle braccia di sua moglie)
Giacomina, addio.
(cade egli sopra suo padre, sopra sua madre, e sopra il carceriere)

Gia. Presto ... in nome del ciel ... qualcun si chiami ..
Leandro, senza te viver non posso.

Mad.(con voce moriente)
Ahi!... Uf!...

Lea. (stendendo la mano a Giacomina)
Ahimè! io non ne posso più.

Gia. Ti seguirò.

Mad.(mandando gli ultimi sospiri)
Marito mio, mari...
Io moro.

Gia. (cavando dalla sua saccoccia un coltellino)
E questo picciolo coltello
M' unirà teco nella stessa tomba.
(ella si ferisce, e cade presso a suo marito)
Io non ne... posso più... Leandro...

Lea. Ahimè!

Vit-

Vittime entrambi del più gran misfatto,
E del più gran delitto ... Noi andiamo ...

Gia. (*con isforzo si volge verso suo marito*)
Ei spira ... io so lo stesso. Il dì ... la notte ...
La morte... già ben tosto ... in un istante ...
(*ella muore, e si cala il sipario*)

Fine della Tragedia.

PROTESTA

DEL TRADUTTORE.

Pare che in quest' operetta si abusi d'un sacro nome. Oltrecchè questo deve essere preso per un Dio favoloso, si avverta ancora che questo dramma mira a schernire e detestare appunto un tale abuso negli altri drammi. Io credo cattolico l'autore; ma io so d'esserlo certamente e di voler morire così.

E' poi facilissima cosa il sostituire la parola *cielo*, od altra ec.

Per la prima volta recitato questo dramma in Bologna egregiamente dall'egregia compagnia della Signora Battaglia fu applauditissimo tutto il prim'atto. Parve languido e freddo il secondo. I tre monologi di Cassandro sono troppo lunghi, lunghissima la scena fra Cassandro ed il Carceriere, non decente sul teatro il modo in cui muore Madama Cassandra. Ciò dispiacque e con ragione. Io nella mia traduzione nulla cangio di ciò che scrisse l'autore. Ma il Signor Gaetano Fiorio ha fatti quegli opportuni cangiamenti che renderanno gratissimo ancora il second'atto. Chi volesse avere tai cangiamenti conviene che si rivolga al Signor Fiorio.

LA

LA FEDRA

TRAGEDIA

DEL

SIGNOR RACINE.

PREFAZIONE

Racine viene considerato il secondo fralli tragici francesi li quali sono dopo i greci li primi fralli tragici d' Europa. Fedra è il capo d'opera di Racine; e benchè io sia l' ultimo fralli traduttori, non potrò mai aver oscurate le bellezze di questa tragedia. Mi lusingo dunque di non far cosa ingrata al pubblico offrendogliene la traduzione, benchè mediocre.

PERSONAGGI.

TESEO, *figliuolo d'Egeo re d'Atene.*

FEDRA, *moglie di Teseo, figliuola di Minosse, e di Pasife.*

IPPOLITO, *figliuolo di Teseo, e di Antiope, regina delle Amazzoni.*

ARICIA, *piincipessa del sangue reale d'Atene.*

ENONE, *nutrice, e confidente di Fedra.*

TERAMENE, *ajo d'Ippolito.*

ISMENE, *confidente d'Aricia.*

PANOPE, *donna del seguito di Fedra.*

Guardie.

La scena è in Trezena città del Peloponneso, o sia della Morea.

LA FEDRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ippolito, *Teramene*.

Ipp. Non più, mio fido Teramene; io sono
Fermo in questo pensier di partir tosto,
E l'amabil soggiorno di Trezena
Abbandonar. Nel grave dubbio, ond'io
Sentomi il core mortalmente oppresso,
Di mia lentezza, e di tant'ozio omai
Comincio ad arrossir. Già scorse sono
Più di sei lune, che dal padre io vivo
Allontanato, e di sì cara vita
La sorte ignoro: anzi que'luoghi istessi.
Che lo ponno celar,

Ter. Ed a qual parte
Le ricerche, o Signor, volger potrete?
Per appagar quel, che di lui nudrite
Giusto timore, io que'duo mari ho scorsi,
Che divide Corinto. Indarno ho chiesto
Di Teseo a' più remoti abitatori
Di quelle sponde, ove tra i morti vassi
A perder l'Acheronte. Elide indarno
Ho ricercato, e il Tenaro lasciando
Solcai quel mar, che cader vide un giorno
Icaro incauto. Per qual nuova speme,
In

In qual felice clima i passi suoi
Vi lusingate rintracciar? Fors' anco
Esser non può, che vostro padre or voglia
Il mistero celar di sua dimora?
E mentre noi temiam di sua salvezza,
Chi sa, che lieto, e a nuovi amori in preda
Secretamente ei non riposi, e attenda,
Che una delusa amante...

Ipp. Il labbro affrena,
O Teramene, e del gran Teseo il nome
Rispetta omai. De' giovanili errori
E' già sgombro quel core, e già nol tiene
Un ostacolo indegno in vil catena.
Gran tempo è già, che più rival non teme
Fedra sua sposa. Io seguirò frattanto,
Di lui cercando, il mio dovere, e questi
Luoghi fuggirò pur, che senza pena
Più non oso mirar.

Ter. E da qual tempo
Questo lieto, e pacifico soggiorno,
Sì caro a vostra fanciullezza, e a cui
Della corte, e d' Atene il regal fasto
Pospor vi piacque, da quel tempo mai
Ad odiar cominciaste? E qual periglio,
O qual tristezza anzi di quì vi scaccia?

Ipp. Que' tempi avventurosi or più non sono.
Tutto per me cangiò, dacchè gli dei
Di Minosse la figlia e di Pasife
Hanno condotta a queste rive.

Ter. Intendo.
Del vostro duolo la cagion m'è nota.
Fedra v' attrista, e gli occhi vostri offende.

Ma-

Matrigna da temersi, appena a lei
Vi presentaste, che nel vostro esiglio
Ella del suo poter far pompa volle.
Ma l'ira sua, già sopra voi rivolta,
O spenta è affatto, o scemò in parte almeno,
E se non fosse interamente estinta,
Qual danno può recarvi una languente
Donna, e che solo di morir procaccia?
Inferma è Fedra di malor, che asconde
Con silenzio ostinato, e svelar nega.
Stanca oggimai di sè, stanca del giorno,
Che può contra di voi volgere in mente?

Ipp. L'inimicizia sua vana, impotente
Non temo io già. Fugge di quì partendo
Altra nemica Ippolito infelice,
Aricia è quella, io lo confesso, Aricia
Giovane principessa, ultimo avanzo
D'un fatal sangue, congiurato ognora
A' nostri mali...

Ter. E che, Signor, voi pure,
Voi la perseguitate? De' crudeli
Pallantidi l'amabile sorella
Parte ebbe mai nelle perfidie loro?
Potrete voi quegl'innocenti vezzi
In odio aver?

Ipp. S'io l'odiassi, amico,
No, non la fuggirei.

Ter. La vostra fuga,
Mi fia, Signor, d'interpretar permesso?
Potreste voi non esser più quel fiero
Ippolito implacabile nemico
Delle leggi amorose, e di quel giogo,
Che

Che soffrì tante volte, e tante?
Per sì lunga stagion dal vostro orgoglio
Venere dileggiata alfin vorrebbe
Co'vostri error quelli scusar del padre?
E confuso col resto de'mortali
Voi forzò forse repugnante, e schivo
D'incenso ad onorar gli altari suoi?
E sarà ver, che amiate?

Ipp. E tal richiesta,
Amico, osi tu farmi? Tu, che appieno
Fin da'miei teneri anni hai conosciuto,
Quale sia questo cor, chieder tu puoi,
S'egli que'fieri sensi, e disdegnosi
Con onta estrema abbia deposti? E' poco,
Che una Amazone madre in un col latte
M'istillasse l'orgoglio, onde stupisci.
Giunto a l'età più ferma, e più matura
Riconobbi me stesso, e men compiacqui
Tacitamente, e del mio cor fei plauso.
Del genitor tu mi narravi allora
La storia; e sai, come quest'alma attenta
Al suon di tante generose imprese
Infiammar si sentiva. Alla mia mente
Tu questo dipingevi invitto eroe,
Emulator d'Alcide, i mostri vinti,
I malandrin puniti, e del gigante
L'ossa disperse, e colà in Creta ucciso
Il famoso, e terribil Minotauro.
Ma allorchè i tuoi racconti eran di geste
Men gloriose, la sua fè giurata
In ogni dove, e in cento luoghi accolta,
Elena in Sparta ai genitor rapita,

Di

Di Peribeo le lagrime versate
In Salamina, e poi tant'altre, e tante
Credule troppo, dal suo amor sedotte,
Di cui dimenticato ha fino i nomi:
Arianne, che in vano i torti suoi
Va ripetendo ai sordi scogli; e Fedra
Rapita alfin con men funesti auspicj;
Ben sai, con qual dispetto i detti tuoi
Mio malgrado ascoltando, io ti pregava
D'interromperne il corso. O me felice,
Se potea dalla mente cancellarmi
La parte oscura di sì bella istoria:
Ed io cader potrei ne' lacci istessi?
Ed a tal segno mi farian vile i numi?
Onta maggiore avrei da tai sospiri,
Che il mio padre non ebbe, assai scusato
Per lungo stuol di generosi fatti.
Che s'io non lo imitai nell'alte imprese,
Non ho diritto d'imitarne i falli.
Ma quando ancor la mia fierezza avessi
Potuto raddolcir, forse ad Aricia
Ceder dovea l'onor d'avermi vinto?
Mi potrian forse i miei smarriti sensi
L'ostacolo celar, che ci disgiunge?
Mio padre la condanna, e con severe
Leggi ne vieta il procacciar nipoti
A'fratelli di lei. Un germe ei teme
Di stirpe troppo rea; vuol, che sepolto
Con la suora rimanga il nome loro,
E che sino alla tomba a lui sommessa
Celibe viva, e senza onor di nozze,
Senza le faci d'imeneo. Degg'io

Per

Per sua difesa oppormi al padre? Al padre
Irritato a ragion? Porger l'esempio
Di temerario ardir, di rea baldanza;
E a un forsennato amor lasciando il freno?..

Ter. Ah! Signor, se fissato al cader vostro
Fosse il punto fatal, inutil fora
Ogni ragione contro il fato, e vana.
Teseo con maggior forza or v'apre il ciglio,
Mentre chiuder lo vuol col suo divieto.
L'odio mortal di lui l'ardor ribelle
Fomentando vieppiù, fornisce a questa
Nemica sua un più leggiadro aspetto.
Perchè d'un casto amor cotanta tema
Or v'allontana, che gustar sfuggite
Quelle, che in se contien, pure dolcezze?
E sempre udrete un rigido consiglio,
Che vi governa! D'Ercole su l'orme
Chi fallir temerà? Quai duri petti
Vener non ammollì? Ove sareste
Voi stesso, voi, che pugnar seco ardite,
Se di sue dolci leggi ognor nemica
Antiope vivea; se di pudica
Fiamma per Teseo non si fosse accesa?
Ma che giova ostentar con fieri detti
Ciò che s'asconde in noi? Tutto si cangia;
Tacerlo è vano: or meno altero assai,
Meno feroce vi mostrate inteso
Non così spesso nelle prove usate.
Più non v'alletta sulla riva il cocchio
Condur veloce, o il maestrevol freno
Reggere sovra indomito destriero;
La selva ormai più non risuona ai gridi
De'

De' vostri cacciatori; una segreta
Doglia in voi si palesa, e già traspare
L'occulta fiamma dall' oppresso ciglio:
Il dubitarne è vano. Ah! voi, Signore,
Ardete, amate, e il mal, che vi distrugge,
Con rigido silenzio in sen premete.
Seppe ella adunque la vezzosa Aricia
Insegnarvi ad amar?

Ipp. Io parto, amico,
E senz' altra dimora in traccia io vado
Del genitor.

Ter. E pria del partir vostro
Fedra, Signor, non rivedrete?

Ipp. Il voglio.
Tu recale l'avviso; e poichè a questo
Mi stringe il mio dover, vedasi, e poscia...
Ma qual nuova sciagura affannar puote
La sua fedele Enone?

SCENA II.

Enone, e Ippolito.

Eno. Havvi, o Signore,
Dolor crudele, che pareggi il mio?
Presso al termin fatale è la reina
Oramai giunta. Ogni mia cura è vana.
La notte, e il giorno d'un malore ignoto,
Ch' ella stessa mi cela, infra le mie
Braccia languisce, e sembra in lei, che morte
Tutta dispieghi la ferale insegna.
Della infelice un nero orror possiede

Gli spiriti agitati, e un inquieto
Turbamento la trae del letto fuori.
La luce or brama riveder; ma chiede
Il suo decor che quinci ognun si parta.
Ella s'appressa, e giunge.

Ipp. Ed io la lascio
Libera adunque in questi luoghi, e un volto,
Ch'ella abborrisce, agli occhi suoi non offro.

SCENA III.

Fedra, e Enone.

Fed. Non c'innoltriam, mia cara Enone, e il passo
Quì ne arrestiam. Più non mi reggo. Manca
L'usata forza. Gli occhi miei mal ponno
La luce sostener, che mi circonda;
E le ginocchia deboli, tremanti
Cedono al peso delle stanche membra.
Ahi! lassa. (*siede*)

Eno. Oh Dei! vi plachi il nostro pianto.

Fed. Questi vani ornamenti, e questi veli
Quanto mi son molesti! Qual nojosa
Mano opportuna nel formar cotanti
Nodi ristretti sulla fronte i crini
In questa guisa mi dispose? Tutto
M'affligge; tutto mi addolora, e tutto
A nuocermi cospira.

Eno. Oh, come spesso
Gli ardenti suoi desiri, i cenni suoi
Distruggonsi a vicenda! Già poc'anzi
Condannando voi stessa un duolo ingiusto,
Va-

Vaga di nuovi abbellimenti all'opra
Le nostre mani chiamavate; e voi,
Voi stessa ripigliando il vigor primo
Volevate mostrarvi, e in lieto aspetto
La luce riveder. La rivedrete:
Ed or bramosa d'occultarvi a sdegno
Avete il giorno, che a cercar veniste?

Fed. Nobil lucente autor di sventurata
Misera stitpe, tu, di cui mia madre
Vantarsi ardiva d'esser figlia, e forse
Dello stato arrossisci, in che mi vi vedi,
O Sole, è questa ormai l'ultima volta,
Che vengo a rimirarti.

Ene. E non fia mai,
Che deponghiate una sì cruda brama?
Vedrovvi io sempre de la vita stanca
Miseramente immaginar di morte
Gli apparecchi funesti?

Fed. O santi numi!
Che non poss'io là nelle ombrose selve
Assisa seguitar con occhio attento
Fra nobil polve i rapidi corsieri
Di un fuggitivo cocchio?

Eno. E che, reina?

Fed. Folle, ove son? Che dissi? A quai trasporti
Abbandono i miei voti, e il debil senno?
Io lo perdei: me lo rapiro i numi.
Ahi! fida Enone, ahi che il rossor mi copre
Le afflitte guancie! Ahi che ti svelo a forza
Il dolor vergognoso, ond'io vaneggio,
E mio malgrado esce dal ciglio il pianto!

Eno. Ah! se è d'uopo arrossir, solo arrossite

Del silenzio ostinato, in che finora
I vostri mali nascondendo acerba
Vieppiù la piaga voi rendeste, e grave.
Ritrosa a nostre cure, e sorda ai preghi
Senza pietà compier vorrete i giorni?
Qual insano furor gli arresta in mezzo
Il corso loro? Qual veleno, o incanto
La sorgente ne strugge? Ormai tre volte
L'ombre notturne han ricoperto il cielo,
Dacchè il placido sonno agli occhi vostri
Tregua non porge; e ormai tre volte il giorno
L'oscura notte ha discacciato, e ancora
Ricusate appressar alle languenti
Labbia tal cibo almen, che vi ristori?
Qual meditate orribile disegno?
Qual prendete su voi ragione ingiusta?
Ai Dei, che vi dier vita, oltraggio fate.
Voi tradite lo sposo, a cui vi lega
Inviolabil fede. Voi tradite
I figli vostri, che ad un grave giogo
Irreparabilmente condannate.
Deh! pensate, che il giorno, il giorno istesso,
Che lor la madre rapirà, la speme
Al figlio renderà della straniera;
Al nemico di voi di vostra stirpe;
Colui, che da un'Amazone il natale
Ha ricevuto, e i rozzi modi apprese:
Quell'Ippolito in fine...

Fed. Oh Dei!

Eno. Vi move
Il rimprovero mio?

Fed. Ah! cruda Enone,
Qual

Qual da' tuoi labbri uscì nome funesto?

Eno. Giusto è lo sdegno, che v'accende, e godo,
Che un nome sì fatal fremer vi faccia,
Vi faccia inorridir; dunque vivete;
E il dovere, e l'amore a ciò vi mova.
Vivete; e il figlio di una ignobil Scita
Con odioso impero i figli vostri
Crudelmente non prema, nè dia leggi
Della Grecia, e de' numi al miglior sangue.
Ma non tardate: ogni perduto istante
V'avvicina a la tomba. Al vigor vostro
Soccorrete con utile riparo,
Finchè de' vostri dì la pura luce,
Che spegnersi minaccia, ancor risplende
D'un debil raggio; e ravvivar si puote.

Fed. De' giorni miei l'abbominevol corso
Troppo da me si prolungò.

Eno. Che ascolto?
Quai vi sentite aspri rimorsi all'alma?
Qual colpa può nel vostro petto un tanto
Turbamento destar? Voi non macchiaste
Giammai le mani d'innocente sangue.

Fed. Esse, grazie agli Dii, sono innocenti.
Piacesse al ciel, che tal pur fosse il core!

Eno. Qual meditar poteste opra sì rea,
Onde poi debba inorridirne il core?

Fed. Ne dissi assai: deh! mi risparmia il resto.
Muojo, pria che scoprir sì tristi arcani.

Eno. Morite dunque, e in un crudel silenzio
Nascondete frattanto il vostro affanno.
Ma non sperate, che gli estremi uffizj
Vi presti la mia mano: ombra sdegnosa

Io scenderò la prima ai neri abissi.
Già vi ci guida mille strade ognora
Al voler vostro aperte; e il duol, che m'ange,
Sceglier saprà la più sicura, e breve.
In qual vostro uopo la mia fe sincera,
Ingrata, vi mancò? Più non sovvienvi,
Che al nascer vostro io fui, ch'infra le braccia
Amorosa v'accolsi? E patria, e figli,
Tutto per voi lasciai. Or questo premio
A la mia fede era da voi serbato?

Fed. Qual frutro attendi da tue calde inchieste?
Tu fremerai d'orror, se fia, ch'io rompa
Un sì lungo silenzio.

Eno. E qual mai cosa
Svelar potrete, che all'orror non ceda
Di vedervi spirar su gli occhi miei?

Fed. Quando il mio fallo ti fia noto, e il duro
Destino, che m'opprime, io nulla meno
Dovrò morirne, e ne morrò più rea.

Eno. Deh! in mercè di que' pianti, che per voi
Tante volte versai; per le tremanti
Vostre ginocchia, che pur ora abbraccio,
Da sì funesto dubbio il cor sciogliete.

Fed. Così vuoi? Sorgi dunque.

Eno. Favellate,
Mentre attenta v'ascolto.

Fed. E donde mai
Cominciamento avran le mie parole?

Eno. Cessate omai d'offendermi col vostro
Vano timor.

Fed. Di Venere nemica
O implacabile sdegno! O fatal ira!

In

In quai trascorsi, in quai funesti errori
La mia misera madre amor non spinse!

Eno. Il rammentarli è vano. Obblio profondo,
Silenzio eterno all'avvenir li copra.

Fed. Arianne! Mia suora, ahi sventurata!
Di quale amor ferita! Il viver tuo
Qual ebbe crudo fine in quelle spiagge,
Ove fosti lasciata in abbandono!

Eno. Che strano favellar! Qual vi trasporta
Crucciosa noja a ricordar le andate
Onte di vostra stirpe?

Fed. Or giacchè il vuole
Venere stessa, di sì infausto sangue
L'ultima io pero, e con maggior sciagura.

Eno. Amate dunque?

Fed. Dell'amore ho tutti
Gl'inquieti furor nel seno accolti.

Eno. Qual n'è l'oggetto?

Fed. Odi; e ne fremi. Io amo..
Al fatal nome io raccapriccio, e tremo.
Amo...

Eno. E chi?

Fed. De l'Amazone conosci
Il duro figlio, il prence da me stessa
Sì lungo tempo crudelmente oppresso?

Eno. Come! Ippolito? Oh Dei!

Fed. Tu lo nomasti.

Eno. O giusto cielo! Nelle vene il sangue
Mi si gela d'orror! Oh infamia! Oh colpa!
Oh viaggio infelice! oh stirpe infausta!
Oh sventurato suolo! A' tuoi fatali
Lidi approdammo ad incontrar tai scorni?

Fed. Da cagion più remota origin trae
La mia sciagura. Non sì tosto io fui
Con nodo maritale a Teseo giunta
(La mia felicitade, e la mia pace
Sembravano sicure) ecco in Atene
Il superbo nemico a un tratto apparve.
Lo vidi, e a cotal vista il volto mio
Di pallidezza, e di rossor copersi.
L'alma turbossi; i torbidi occhi, e mesti
Più non vedeano; e tolto m'era insino
L'uso del favellar. Un gelo, un foco
Per le vene mi scorse; e ben conobbi
Venere, e i suoi troppo funesti ardori,
Ch'evitar non si ponno, ove sdegnata
Un abborrito sangue ella persegue.
Mercè de' voti miei caldi, e frequenti
Sperai restarne illesa. Al nume suo
Eressi un tempio, e con divota pompa
D'abbellirlo ebbi cura. Io sempre cinta
De le svenate vittime cercava
Ne' fianchi lor la mia ragion smarrita.
Vani rimedj a un violento amore!
Indarno su gli altar questa mia mano
Ardeale incensi. Le mie labbra il nome
Invocavan di Venere; ma il core
Ippolito adorava, e lui veggendo
Ovunque, e presso anco a l'altar, che ardea
Per me di sacro fumo a questo nume,
Che nomar non ardia, tutto era offerto.
La vista sua sempre io fuggia. Per colmo
Di mia sventura la sua stessa immago
Io rileggeva del suo padre in volto.
A pu-

A pugnar meco stessa alfin m'accinsi;
Ed a perseguitarlo il mio coraggio
Tutto eccitai. Per far, che gisse in bando
L'adorato da me fiero nemico,
D'una ingiusta matrigna il rancor finsi.
Affrettai il suo esiglio, e le mie voci
Sempre sdegnose lo strappar dal seno,
E dalle braccia di suo padre. Allora
Men turbati i miei giorni incominciaro
Un innocente corso. Dello sposo
Alle leggi soggetta, e i miei tormenti
Celando a forza io coltivava i frutti
D'un imeneo per me fatale. Oh vane,
Affannose cautele! Oh rio destino!
A Trezena da Teseo io son condotta;
E quel nemico, che lontano tenni,
Ivi rivedo. La troppo aspra piaga
Riapre il fiero incontro. Occulto il foco
Più nel sangue non è: tutta vi scende
Di Vener la possanza; e me sua preda
Lacera in mille modi. Il mio delitto
D'un ben giusto terror m'occupa l'alma:
Odio la vita, e la rea fiamma abborro.
Io col morir volea la gloria mia
Sostener senza macchia; e il foco indegno
Togliere al lume dell'aperto giorno.
Ma caddi vinta da' tuoi preghi, e pianti;
E svelai tutto, nè di ciò mi pento,
Purchè del viver mio gli ultimi istanti
Co' rimproveri tuoi turbar non voglia;
Ed alfin cessi la tua vana cura

Dal

Dal ravvivar un languido calore,
Che ancor mi resta, e che fia spinto in breve.

SCENA IV.

Fedra, Enone, e Panope.

Pan. Reina, un tristo annunzio io pur vorrei
Tenervi ascoso, ma forza è, che il rechi.
L'inesorabil morte havvi rapito
Il vostro invitto sposo. E tal sventura
Palese a tutti, a voi sol resta ignota.
Eno. Panope che dicesti?
Pan. La reina
Dalla speme delusa al cielo indarno
Chiede il ritorno dell' estinto sposo.
Alcune navi a questi porti or giunte
L'avviso di sua morte hanno recato
A Ippolito suo figlio.
Fed. O cielo!
Pan. Atene
Tutta è in tumulto, e un successor domanda.
Del prence figlio vostro altri è seguace;
Altri le leggi de lo stato obblia,
E sconsigliato acclamar osa il figlio
Della Scitica madre. Anzi si dice,
Che temeraria trama in su quel trono
Collocar voglia Aricia, e di Pallante
Il sangue rinnovar. Credei fosse opra
Degna del zelo mio di tal periglio
Sollecita avvertirvi. Alla partenza
Già

Già Ippolito preparasi, e si teme,
Che se nel tempo di sì gran procella
Egli si mostri, agevolmente i voti
Possa ottener d'un popol lieve, e stolto.

Eno. Panope, è assai: Già la reina intese;
Nè vorrà disprezzar sì grave avviso.

SCENA V.

Fedra, e Enone.

Eno. Attonita, o Signora, a' vostri casi
Io vi lasciava abbandonar la vita;
Anzi al sepolcro vi seguiva io stessa;
Nè più disapprovar sapeva il vostro
Troppo opportuno di morir consiglio.
Ma la nuova sventura a voi novelle
Leggi prescrive. Vostra sorte or cangia;
Altro sembiante or prende. Il re non vive,
E a voi s'aspetta d'occuparne il soglio:
Non indugiate. Egli vi lascia un figlio,
A cui dovete ogni più dolce affetto.
Se vivete, egli è re; schiavo diviene,
S'egli vi perde. Il misero fanciullo
A chi affidar potrebbe i giorni suoi?
Gl'inutili suoi pianti una pietosa
Mano non troveran, che li rasciughi;
E gl'innocenti gridi suoi, che ai numi
Ascenderanno, contro voi lo sdegno
Risveglieran degli avi in lui traditi.
Vivete: ogni rimorso in voi si taccia:
Innocente or diviene il vostro foco.

Te-

Teseo col suo morir franse quel nodò,
Che l'ardor vostro ricopria d'orrore.
D'Ippolito l'aspetto or meno è assai
Terribile per voi; senza delitto
Già mirar lo potete. Egli convinto
Dell'odio vostro a destar forse or vola
Novelli moti, e sen fa duce. Ah! tosto
De l'error lo togliete, e il suo coraggio
Prontamente ammollite. In queste rive
Egli è Signor: Trezena è suo retaggio.
Ma sa ben, come al vostro figlio è dato
L'impero aver su le superbe mura,
Che Minerva innalzò. Comune a entrambi
Una nemica avete: Aricia è questa.
A danno suo siate congiunti insieme.

Fed. Ah! dunque a' tuoi consigli io m'abbandono.
Viviam; se pur di vita un qualche avanzo
Serbasi in me; e se l'amor d'un figlio
Può richiamar in sì funesto istante
Al premiero vigor la debil alma.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aricia, e Ismene.

Aric. In questo luogo Ippolito m' attende!
Ei desia di vedermi, e dirmi addio!
Ismene è ver! Forse t' inganni?

Ism. E' questo
Della morte di Teseo il primo effetto.
A veder disponetevi oggimai
Tutti que' cori a voi tornar, che Teseo
Finor v' allontanò. Del suo destino
Arbitra finalmente Aricia in breve
Tutta la Grecia a' piedi suoi vedrassi.

Aric. E creder posso, che la sparsa voce
Menzognera non sia? Io dunque, Ismene,
Non son più schiava, e non ho più nemici?

Ism. Cessan gli Dei da quell'antico sdegno,
Ch' ebber contro di voi; e Teseo l'ombre
De' fratei vostri alfin raggiunse.

Aric. E quale
Strana ventura terminò suoi giorni?

Ism. Della sua morte spargonsi discorsi
Incredibili, e varj. Alcun racconta,
Che rapitore di novella amante
Abbiano i flutti questo infido sposo
Nell' onde lor racchiuso. Altri (e per tutto
Cor-

Corre tal voce), che all'inferno sceso
Con Piritoo veduto abbia Cocito,
E le nere acque, e che vivente all'ombre
Siasi mostrato del tartareo regno,
Ma che dal tristo loco egli non abbia
Potuto uscire, e ripassar que' lidi,
Donde alcun uom non ritornò giammai.

Aric. Crederò forse, che a un mortal sia dato
Penetrar prima dell'estremo giorno
Le profonde de' morti atre dimore?
Qual lusinghiera speme alle temute
Rive il traea?

Ism. Teseo morì: voi sola
Ne dubitate ancora, o principessa.
Atene è in pianto; già Trezena è istrutta,
E per suo rege Ippolito conosce.
Fedra tremante pel suo figlio chiede
De' mesti amici suoi l'opra, e il consiglio.

Aric. E pensi tu, che Ippolito del padre
Più cortese ver me, la mia catena
Alleggerir vorrà? Che de' miei mali
Potrasi impietosir?

Ism. Sì, principessa.

Aric. L'insensibile Ippolito abbastanza
T'è noto forse? Per qual vana speme
Credi, che mi compianga, ed in me sola
Onori un sesso, ch'ei disprezza, e abborre?
Vedi, da quanto tempo i nostri passi
D'incontrar fugge, e sol cerca que' luoghi,
Ove non siam.

Ism. Di sue freddezze intesi
Ciò, che si narra; ma vicino a voi
Que-

Questo superbo Ippolito ho veduto.
Il grido istesso della sua fierezza
Più avveduta mi rese in rimirarlo.
Parvemi allor, che al divulgato grido
Nulla corrispondesse il suo sembiante.
Restar confuso a' primi vostri sguardi
Io ben lo vidi; e gli occhi suoi, che indarno
Vi voleano evitar, di languor pieni
Fissavansi su voi. D'amante il nome
La sua alterezza offende; ma se muta
Ha la lingua in amor, gli occhi ha loquaci.

Aric. Con qual piacere, cara Ismene, ascolto
Questi tuoi detti, incerti forse, e vani!
Sembra egli a te, che mi conosci appieno,
Credibil cosa, che di sorte avversa
Scherno infelice un cor sempre nudrito
D'amarezza, e di pianto intender possa,
Che sia l'amor, e a sue folli dolcezze
Ricetto dar? Di regal sangue avanzo
Ai furor della guerra io sola fui
Viva sottratta. Perduto ho nel fiore
De' più verdi anni sei fratelli: oh speme
D'una illustre famiglia in lor distrutta!
Il ferro a nulla perdonò, e la terra
Bagnata con orror bevette il sangue
De' trucidati d'Eriteo nipoti.
Dopo lor morte sai, qual legge austera
Di sospirar per me vieta a ogni Greco.
Si teme pur, che l'amorosa fiamma
Della sorella d'improvviso accesa
Il cener de' fratelli un dì ravvivi.
T'è noto ancor, che con disprezzo, e sdegno

Ri-

Riguardai sempre quella vana cura
D'un vincitor pien di gelosa tema.
Ti sovvien, che all'amor sempre restia
Sovente io sapea grado a Teseo ingiusto,
Che con rigor felice i miei disprezzi
Secondasse così. Questi occhi allora
Mirato non avean del figlio il volto.
Non già, che presa con viltade io fossi
Dalle sembianze, e in lui quella bellezza,
Quel raro portamento ami, che sono
Doni, onde il volle ricolmar natura,
E ch'ei stesso dispregia, e ignorar mostra.
Più nobili ricchezze amo, ed ammiro
In questo prence: le virtù del padre
Dagli error non macchiate. Amo, il confesso,
Quel generoso orgoglio, che piegarsi
Sotto il giogo d'amor giammai non volle.
De' sospiri di Teseo indarno Fedra
Vanto si diè. Di lei più altera io sono;
Nè piace a me quel vulgar pregio, e vile
D'un lieve omaggio a mille donne offerto,
E del vincere un cor, che d'ogni parte
Apre il varco all'amor. Ma il render molle
Un'alterezza indocile, al dolore
Assoggettar una insensibil alma;
Legar fra proprj lacci un uom, che resta
Maravigliato del suo nodo, e contra
Del giogo, che gli è grato, invan congiura,
Questo a me piace, e ciò m'invoglia, e move:
A queste aspiro gloriose imprese.
Men d'Ippolito assai difficil era
Ercole a disarmar, e assai più spesso
Vin-

Vinto, e più agevolmente conquistato,
Agli occhi, che il domaro, onor faceva
Assai minore. Ma, mia fida Ismene,
Quale imprudenza mi conduce, ahi lassa!
A così strano oprar? Pur troppo questo
Affetto mio mal nato una ostinata
Soffrirà resistenza. Io forse umìle
Gemer dovrò per quell'orgoglio istesso,
Che or tanto ammiro. E spererò, che il petto
D'Ippolito feroce all'amor ceda?
Quale propizia sorte avria serbato
A mie scarse attrattive!...

Ism. Ei stesso il dica.
A voi sen viene.

SCENA II.

Ippolito, Aricia, Ismene.

Ipp. Innanzi al mio partire
Io mi credei di vostra sorte avviso
Dover recarvi io stesso. Il padre mio
Principessa, è già spento; e di sua assenza
Troppo ormai lunga, un assai giusto affanno
Mi presagiva la ragion. La morte,
La sola morte a sue fatiche illustri
Fine imponendo, lo poteva al mondo
Per sì lunga stagion tener celato.
Abbandonato all'omicida Parca
Han finalmente i Dei d'Ercole invitto
Il compagno, l'amico, il successore.
Credo, che l'odio vostro alle virtudi

Perdonando di lui, que' nomi ascolti,
Che a lui si debbon senza pena. Or una
Speme addolcisce il mio mortal dolore.
Scioglier vi posso ad un legame austero,
E rivocar le leggi, il cui rigore
Tante volte compiansi. Or disponete
Del cor vostro, e di voi. Entro Trezena,
Che Piteo l'avo mio già tenne un giorno,
Che mio retaggio oggi divenne, e tosto
A suo Signor mi riconobbe, e accolse,
Libera al pari, e più di me vi lascio.

Ari. Ponete freno a tanti doni, a tanta
Cortesia generosa, onde l'eccesso
Arrossir mi costringe. Ah! troppo onora
Cura sì liberal le mie sventure.
Così, Signor, mentre il pensate meno,
Mi sopponete a quelle leggi istesse,
Onde volete, che disciolta io vada.

Ipp. D'un successore nella scelta Atene
Incerta ancor di voi parla, me noma,
E di Fedra il figliuol.

Ari. Di me, Signore?

Ipp. Lusingarmi non vo', so, qual superba
Legge m'escluda. Una straniera madre
Mi rinfaccia la Grecia. Ma se il solo
Germano mio mi contendesse il soglio,
Tai, principessa, ho sopra lui diritti,
Che ben saprei di così vane leggi
Rompere il nodo. Assai più giusto è il freno
Dell'ardir mio. Cedere a voi son pago,
O piuttosto a voi rendere lo scettro,
E la sede, che ottennero i vostri avi

Da

Da quel mortale illustre, a cui la terra
Diede il natal. Egeo poscia adottato
Possessor ne divenne: infine Atene
Dal padre mio protetta, e di splendore
Altamente accresciuta assoggettossi
Con gioja estrema a un re sì generoso,
E i miseri obbliò vostri fratelli.
Atene or voi richiama. Assai pianse ella
D'una lunga contesa. Il vostro sangue
Ne' suoi solchi ingojato assai già fece
Fumar que' campi stessi, ond' era uscito.
Trezena m' obbedisce: un ricco asilo
Al figliuolo di Fedra offrono intanto
Le campagne di Creta. A voi s' aspetta
Dell' Attica l' impero. Io parto, e tutti
Vado i voti a raccor tra noi divisi.

Ari. Attonita, e confusa a' vostri detti
Quasi pavento, che m' inganni un sogno.
Ah! veglio adunque? A una simil proposta
Fede darò? Qual Dio, Signor, la mise
Nel vostro cor? Ah! che a ragion la fama
Per ogni dove il vostro nome onora;
Nè i veri pregi vostri adeguar puote.
Come? Voi stesso in mio favor volete
Tradir vostre ragioni? Era egli poco
Il non odiarmi, e non aver nel petto
Accolto per tanti anni il fatal seme
Di questa nimicizia?...

Ipp. Odiarvi? Oh Dio!
Qualunque sieno i modi, onde descritta
Mia fierezza vi fu, credesi forse,
Che m'abbia un mostro nel suo sen portato?

Quai selvaggi costumi, quale atroce
Odio invecchiato nel mirar quel volto
Potria non ammolirsi? A' lusinghieri
Vostri amabili vezzi il far contrasto
Mi riuscì vano...

Ari. E che, Signor?

Ipp. Troppo oltre
S'avanzaro i miei detti. Io ben m'avveggo,
Che la ragione a' miei trasporti or cede;
E poichè incominciai, rompasi affatto
Un inutil silenzio. E' tempo ormai
Di svelarvi un segreto, che racchiuso
Più non può starsi entro il mio cor. Mirate
Innanzi a voi un deplorabil prence,
Di temerario orgoglio infausto esempio.
Io, che d'amor fiero nemico ai ceppi
Mi compiacqui insultar de' suoi cattivi;
Che compiangendo i miseri mortali
Ne' lor naufragj, mi credei dal lido
Sicuro contemplar le altrui procelle,
Qual nuovo turbamento or provo in seno?
Bastò un momento a superar la troppo
Imprudente mia audacia. E' vinta al fine
Quest'alma sì superba; e ormai trascorsi
Sono sei mesi, che per ogni dove
Meco lo stral portando, che m'uccide,
Di vergogna ricolmo, e disperato
Contro voi, contro me m'adiro indarno,
Vi fuggo, se vicina; eppur vi trovo,
Se lontana mi siete: nel più cupo
Delle foreste le sembianze vostre
Seguonmi, e insin del giorno i chiari raggi,
E del-

E della notte le nere ombre, tutto
Presenta agli occhi miei quella vezzosa
Incantatrice immago, ond' io pavento:
Tutto congiura omai per trarvi al piede
Ippolito ribelle. Il frutto è questo
Di tante cure vanamente usate
De' miei pensieri a custodir la pace.
Me ricerco in me stesso, e me non trovo:
L'arco, i dardi, ed il cocchio, e ogni altro oggetto,
Che fu pria mia delizia, ora m'è grave;
Nè più in mente mi tornan di Nettuno
Gl' insegnamenti: or sol di mie querele
Suonano i boschi, e nel lor ozio i miei
Corsier scordato han di mia voce il cenno.
Forse il racconto di sì rozzo amore
Fa, che udendo arrossiate di vostr' opra.
D'un cor, che a voi se stesso offre, e presenta,
Che feroce parlar? Di sì bel laccio
Che strano prigionier? Eppur più cara
Dee comparir l'offerta agli occhi vostri.
Pensate, ch' io vi parlo in tal favella
A me straniera, e i mal espressi voti
Non isdegnate udir, che senza voi
Non mai gli avrebbe Ippolito formati.

SCENA III.

Ippolito, Teramene, Aricia, Ismene.

Ter. Signor, vien la reina: io la precedo;
Ella cerca di voi.
Ipp. Di me?

Ter. Qual sia
Il suo pensiere, ignoro; ma di voi
Per parte sua si è chiesto. Or Fedra vuole
Parlarvi innanzi al partir vostro.

Ipp. Fedra?
Che le dirò? E quale ella s'aspetta
Ritrar da me?...

Ari. Signor voi non potete
Ricusar d'ascoltarla; e benchè troppo
Convinto siate di sua antica, e fiera
Contro voi nimicizia, a' pianti suoi
Qualche ombra di pietade alfin dovete.

Ipp. Voi mi lasciate intanto: io parto, e ignoro,
Se in adorar que' vezzi io non li offendo;
Ignoro, se quel cor, ch'io v'abbandono...

Ari. Partite, o prence, e proseguite i vostri
Generosi disegni. Al poter mio
Rendete Atene tributaria. Accetto
Quanto a voi piace offrir. Ma questo impero
Sì chiaro, e grande al fin de' vostri doni
Non è il dono più caro agli occhi miei.

SCENA IV.

Ippolito, Teramene.

Ipp. Amico, è pronto il tutto? Ma s'avanza
Verso noi la reina. Or vanne, e tosto
Fa, che ogni cosa al mio partir s'appresti:
Fa, che il segno si dia; corri, disponi,
E presto torna a sciogliermi da questo
Improvviso nojoso abboccamento.

SCE-

SCENA V.

Fedra, Ippolito, Enone.

Fed. (*a Enone nel fondo del teatro*)
Eccolo: il sangue mio tutto rifugge
All'agitato cor; e nel vederlo
Ciò, che dir gli dovea mi scordo.
Eno. A un figlio
Pensate, che sua speme in voi ripone.
Fed. Signor, è voce, che da noi vi tolga
Una pronta partenza: al dolor vostro
Vengo a unir il mio pianto, e gl'inquieti
Miei timor per un figlio a scoprir vengo,
Il figlio mio non ha più padre, e lungi
Non è il giorno, che dee della mia morte
Renderlo spettator. Mille nemici
Insidian già sua fanciullezza. Ad essi
Voi sol potete una difesa opporre;
Ma un segreto rimorso il sen m'affanna.
Pavento d'aver chiuso alle sue grida
Il vostro orecchio: tremo, che ben tosto
Il giusto vostro sdegno in lui persegua
Una odiosa madre.
Ipp. In cor reina,
Nutrir non so sì vili sensi.
Fed. Eppure
Se voi m'odiaste, non vorrei querela
Farne, o Signor. A' vostri danni intenta
Voi mi provaste; ed impossibil era,
Che mi leggeste entro del cor. M'offersi

All'odio vostro, ne soffrir potei,
Che meco foste nelle stesse piaggie.
Secretamente, e con aperto sdegno
Perseguendovi sempre i mari io volli
Ci tenesser disgiunti, e con espressa
Inviolabil legge il vostro nome
Innanzi a me di proferir vietai.
Ma se la pena adeguar dee la colpa;
Se l'odio solo può eccitar vostr'odio,
Donna non fu, Signor, che di pietade
Più meritevol fosse, e degna meno
D'esser di vostra nimicizia oggetto.

Ipp. De' dritti di sua prole una gelosa
Madre assai raro avvien, che d'altra moglie
Perdoni al figlio, il so: sono i sospetti
D'un secondo imeneo gli usati frutti.
Ogni altra prese avria di me le stesse
Ombre importune, ed io forse più gravi
Avrei dovuto sofferirne oltraggi.

Fed. Ah! quanto il ciel, che ne' miei detti invoco,
Voi volle escluso da sì usata legge.
Qual diverso pensier mi turba, e attrista?

Ipp. Non è ancor tempo di maggior tristezza:
Forse vive tuttora il vostro sposo.
Il cielo a' nostri pianti accordar puote
Il desiato suo ritorno. E' certo,
Che Nettuno il protegge, e questo nume
Difensor de' suoi giorni invan non fia
Dal padre mio implorato.

Fed. Eh! che de' morti
Non è dato mirar due volte i lidi.
Poichè Teseo vedute ha le onde stigie,
Spe-

Sperate indarno, che alle vostre braccia
Un Dio lo renda: l'Acheronte avaro
Sua preda non rilascia. Ma che dico?
Morto non è, mentr' egli in voi respira.
Innanzi agli occhi miei sembrami ognora
Lo sposo rimirar. Il vedo, a lui
Parlo, e il mio cor... Signor, vaneggio, e il folle
Interno ardore ad onta mia paleso.

Ipp. Dell' amor vostro i prodigiosi effetti
Conosco a chiari segni: benchè estinto,
Teseo a' vostri occhi è ancor presente, e sempre
D' affetto verso lui vostr' alma è accesa.

Fed. Sì, per Teseo languisco, e tutta avvampo.
Io l' amo, o prence, non già qual gli abissi
Accolto l' hanno di diversi oggetti
Adorator instabile, che il letto
Scende a macchiar di Pluto; ma fedele,
Ma superbo, ed ancor feroce, i cori
Dietro se trascinando; di vaghezza,
Di gioventù fornito, e quale appunto
Pingonsi i nostri numi, o qual voi veggio.
Il vostro portamento, il parlar vostro,
I vostri occhi egli avea, e quel medesmo
Nobil pudor gli coloriva il volto,
Allorchè traversò di Creta i flutti;
Degno argomento de' sospir di tutte
Le figlie di Minosse. In que' momenti
Qual era il destin vostro? E perchè mai
Adunò senza Ippolito la schiera
De' Greci Eroi? Perchè giovane troppo
Entrar voi non poteste allor nel legno,
In cui varcò su' nostri lidi? Il mostro

Di

Di Creta allor saria di vostra mano
Perito; nè del suo vasto ritiro
I giri a lui giovato avriano. A sciorvi
Dall' intricato inciampo in vostra mano
Mia suora posto avrebbe il fatal filo.
Ma no, nel suo disegno io prevenuta
L' avrei, e tosto un tal pensier l' amore
Suggerito m' avrebbe. Io, prence, io stessa
Del labirinto le mal note vie
V' avrei mostrate con sicuro ajuto.
Quanti affanni costata a me sarebbe
Una vita sì cara! Un lieve filo
Assicurato della vostra amante
Il timor non avria; ma d' ogni rischio
A voi compagna avrei precorsi io stessa
I vostri passi; e Fedra al labirinto
Con voi discesa si saria con voi
Ritrovata, o perduta.

Ipp. O Dei, che ascolto?
Vi scordate, reina, che mio padre
E' Teseo; ch' egli è vostro sposo?

Fed. E d' onde
Comprendete voi dunque ch' io ne perda
La rimembranza, o prence? Di mia gloria
Ogni riguardo avrei fors' io perduto?

Ipp. Perdonate, vi prego. Io lo confesso,
E n' ho rossore: a torto io condannava
Un discorso innocente. Or mia vergogna
Il vostro aspetto sostener non puote,
Ed io vado...

Fed. Ah crudel! troppo intendesti.
Per toglierti d' inganno in troppo chiare
No-

Note m'espressi. Or ben Fedra conosci;
Conosci il suo furor. Amo: e in amarti
Non creder già, che dal furor delusa,
Qual innocente, agli occhi miei m'assolva;
Nè che del folle amor, che mia ragione
Sì stranamente accieca, il rio veleno
Una vil compiacenza abbia nutrito.
Di celeste vendetta infausto oggetto
Me stessa abborro più, che tu non m'odj:
Ne chiamo i numi in testimonio; i numi,
Che acceso han nel mio seno il fuoco orrendo,
Fatale a tutto il sangue mio; que' numi,
Che lor barbara gloria hanno riposto
Nel sedur d'una debile mortale
Il fragil cor. Ciò, che passò, richiama
Tu medesmo al pensier. Credei, che poco
Fosse averti fuggito, io ti scacciai.
Sembrarti altera, ed inumana io volli;
E per resister con più forza io giunsi
A cercar l'odio tuo. Qual frutto han tratto
Le mie inutili cure? In te maggiore
Si facea l'odio, nè in me amor scemava.
Le tue sventure ti rendean più vago
Agli occhi miei. Languii, arsi, e distrutta
Mi son nell'ardor mio, ne' pianti miei.
Ad accertarti di mie pene un solo
Tuo sguardo bastar può, se gli occhi tuoi
Si degnasser mirarmi un breve istante.
Che dico? Lo scoprirti ora il mio stato,
Questo svelar la mia vergogna, il credi
Forse tu volontario? Io per un figlio,
Che tradir non osava, a te scorgea
Tre-

Tremanti i passi per indurti almeno
A non odiarlo. Deboli progetti
D'un cor, che tutto nell'amar si strugge!
Misera! di te sol seppi parlarti.
Ti vendica, ed in me punisci un troppo
Ignominioso amor. Di quell'eroe,
Che ti diè vita, degno, illustre figlio,
Un mostro, che t'irrita, al mondo togli.
Del gran Teseo la vedova s'ardisce
Ippolito d'amar? Sì orribil mostro
Fuggir, credi, non debbe a'colpi tuoi.
Eccoti il cor: su lui vibrisi il colpo
De la tua mano. Impaziente ormai
D'espiar la sua colpa, il sento io stessa
Farsi incontro al tuo braccio. Orsù, percuoti.
Che se di tue ferite il credi indegno;
Se l'odio tuo m'invidia un così dolce,
Così caro morir; se la tua destra
D'un sangue troppo vil saria macchiata;
Ove manchi il tuo braccio, a me concedi
Cotesta spada. Lascia.

Eno. E che, reina?
Giusti Dei! Ma s'accosta alcuno: andiamo.
D'altrui fuggite gli odiosi sguardi;
Venite; rientrate, e se si puote,
Una aperta vergogna almen fuggite.

S C E N A VI.

Ippolito, e Teramene.

Ter. E' Fedra ella, che fugge, o di qua tratta
Vien ella a forza? Perchè mai cotesti
Indizj di dolore in voi ravviso?
Senza spada vi vedo, e in atterrito
Pallido aspetto.

Ipp. Fuggiam, Teramene,
La mia sorpresa è estrema, e senza un nero
Orror me stesso riguardar non oso.
Fedra... Ah no, santi numi! Eterno obblìo
L'orribile segreto asconder possa.

Ter. Se v'è in grado partir, pronte le vele
Sono al vento spiegate; ma in Atene
Tutto, o Signor, contro di voi cospira.
Raccolti hanno i suoi capi i comun voti;
Vostro fratello acclamasi, e di Fedra
Il partito rinforzasi.

Ipp. Di Fedra?

Ter. Un messo, che d'Atene ha seco i voti,
A por viene in sua mano il fren del regno:
Il figlio suo già possessor n'è reso.

Ipp. Voi, che la conoscete, o numi, forse
Ricompensate l'innocenza in lei?

Ter. Un incerto rumor spargesi intanto,
Che il re tuttor respiri. Alcun sostiene,
Che nell'Epiro egli si sia mostrato;
Ma io, che colà appunto il ricercai,
So troppo ben, Signor...

Ipp.

Ipp. Che che ne sia;
Tutto giova ascoltar. In tai vicende
Nulla non trascuriam. Un pronto esame
Facciam di questa voce, e la sorgente
Tentiam scoprirne. Che se ciò non merta
Di frastornar il corso mio, si parta;
E quanto perigliosa esser ne possa
La grande impresa, in mano assai più degna
Di sostenerlo collochiam lo scettro.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fedra, e Enone.

Fed. DEH! si rechino altrove i vani onori,
Che a me vengono offerti. E tu, importuna,
Come ardisci bramar, che agli occhi altrui
Io mi presenti? Quai lusinghe adopri
A sollevar la trista alma abbattuta?
Nascondimi piuttosto. Ah! forsennata,
Troppo parlai: i miei furori osaro
Farsi palesi: io dissi ciò, che udito
Esser non dovea mai. Cielo! in qual modo
M'ascoltava egli? Con quante arti i miei
Detti deluse, e non intender finse?
Fuor che il desio di partir tosto, in lui
Null'altro si vedea. La mia vergogna
Nel vederlo arrossir quanto s'accrebbe!
Allorchè contro me volsi la mano,
Perchè men distogliesti? Ahi! nell'istante,
Che la sua spada mi traeva a morte,
Impallidì egli pur? Tentò l'acciaro
Strapparmi per pietà? Sol che una volta
Toccato io l'abbia, a gli occhi suoi crudeli
L'ho renduto odioso; e col trattarlo
Ei temerebbe profanar la destra.

Eno.

Eno. Nelle vostre sciagure adunque il tempo
Perderete in querele, ed esca a un fuoco
Aggiugnerete, cui la gloria vostra
Spento vorrebbe? Ad un miglior partito
Rivolgete il pensier: vostro riposo
In più nobili cure alfin cercate.
O degna di Minosse illustre figlia,
Contro un ingrato, che v'alletta, e piace,
Ricorrete alla fuga; e giacchè un regno
V'aspetta, ormai regnate, e dello stato
Abbracciate il governo.

Fed. O Dio, ch'io regni!
Io d'uno stato regger debbo il freno,
Quanto sovra me stessa or più non regna
Mia debile ragion; quando l'impero
De' miei sensi perdei; quando soggetta
A un vergognoso giogo appena in vita
Sostengomi; ed infin quando la morte
Già mi minaccia?

Eno. E voi fuggite.

Fed. Ahi lassa!
Nol posso abbandonar.

Eno. Scacciarlo ardiste,
Non ardite evitarlo?

Fed. Or fuor di tempo
Saria mia fuga. Ei la mia fiamma insana
Pienamente conosce. Oltre gli austeri
Confini d'onestade io già varcai.
Del vincitore a gli occhi ho l'onta mia
Troppo scoperta, e mio malgrado in seno
Nutrita ho qualche speme: tu medesma
Riconfortando gli abbattuti spirti,

E l'

E l'alma sulle labbra al fuggir presta,
Co' lusinghieri tuoi consigli in vita
M' hai rattenuta, e dimostrato ancora
Ch' io lo poteva amar senza delitto.

Eno. Innocente, o colpevole dei vostri
Lagrimevoli affanni, ahi! per salvarvi
Di tutto era io capace. Ma se a sdegno
Mai vi mosse alcun torto, ora i disprezzi
Di quell' altier come scordar potete?
Con quali occhi crudeli il pertinace
Suo rigor quasi al suol lasciò cadervi
Prostesa a' piedi suoi? Quanto odioso
Rendealo allor quel sì feroce orgoglio!
Perchè Fedra non ebbe in quel momento
Gli occhi miei sgombri d'amoroso inganno?

Fed. Ei forse, Enone, può depor l'orgoglio,
Che t'irrita. Allevato infra le selve
L'asprezza ne contrasse: egli cresciuto
Sotto rustiche leggi amore intende
Nomar la prima volta: il suo silenzio
Può forse provenir da sua sorpresa;
E forse son nostre querele ingiuste.

Eno. Fu barbara colei, che in sen portollo.

Fed. Benchè una Scita, e barbara ella pure,
Provò, che fosse amor.

Eno. Odio funesto
Pel nostro sesso ei serba.

Fed. Ebben rivale
A temer non avrò. Infin son tutti
Inopportuni i tuoi consigli. Amica,
Non mia ragion, ma mio furor seconda.
Egli all'amor inaccessibil core

Franco oppor seppe. A dargli assalto il luogo
Più sensibil tentiam. Sembra, che vago
Egli sia d'un impero. Atene (indarno
Volea celarlo) le sue brame accende.
Già volte a quelle spiaggie eran le prore;
Già sciolte ai venti eran le vele. Or vanne:
L'ambizioso giovane previeni,
E gli parla in mio nome. Agli occhi suoi
Del regal diadema offri il fulgore:
Ei porti in fronte l'onorato serto;
Ma si conceda, che vel ponga io stessa.
Ad altro onore io non aspiro; a lui
Il dominio cediam, che sostenere
Io non potrei. Nella difficil arte
Farà del comandar mio figlio istrutto.
Forse con lui del genitor le veci
Prender vorrà: la genitrice, e il figlio
A lui sommetto. Ah! per piegar quell'alma
Tenta ogni mezzo. Troveran tuoi detti
Più assai de' miei facile accesso: prega,
Piangi, gemi; ed a lui Fedra dipingi
In atto di morir: nè aver rossore
Di espor tuoi detti in supplichevol voce:
Tutto confermerò: stan mie speranze
In te sola riposte. Or vanne, e sappi,
Che dal ritorno tuo pende mia vita.

SCE-

SCENA II.

Fedra sola.

O tu implacabil Venere, che vedi
In quale io caddi vergognoso eccesso,
Son punita abbastanza? In nuove foggie
Tua crudeltà può tormentarmi? Hai vinto:
Compiuto è il tuo trionfo, e niuno a vuoto
Andò de' colpi tuoi. Crudel! se cerchi
Novella gloria, un inimico assali,
Che ti sia più ribelle. Ecco al tuo nume
Le ree ginocchia Ippolito giammai
Curvar non volle. Del tuo sdegno ei ride;
Ei fugge, e sembra, che il tuo nome offenda
Quelle superbe orecchie. Alla vendetta
Armati, o Dea: son pari i nostri torti.
Egli ami... Ma sì presto a me ritorni?
Ahi! lo preveggo, Enone, egli m'abborre;
Nè si degnò pur d'ascoltar tuoi preghi.

SCENA III.

Fedra, e Enone.

Eno. D'un inutile amor forza è, reina,
Sbandire ogni pensier. Tutta in soccorso
Or richiamate la virtù primiera.
Il re, ch'estinto si credette, in breve
Farassi a voi veder. Teseo qua giunse;
Egli è fra queste mura. Il popol folto

Corre, e s'affanna per mirarlo. Io spinta
Da'cenni vostri Ippolito men giva
Sollecita a cercar, allorchè intesi
Alzarsi al cielo mille grida...

Fed. Enone,
Vive lo sposo mio? Assai dicesti.
Un amor, che l'oltraggia, io disvelai.
Ei vive. Altro saper non curo.

Eno. E come?

Fed. Io tel predissi; ma prestar negasti
Fede a'miei detti; e i pianti tuoi potero
Vincere i giusti miei rimorsi. Io degna
D'esser compianta in sul mattin moria:
Or che seguiti ho i tuoi consigli, infame
Son costretta a morir.

Eno. Morire?

Fed. O cielo!
Che feci in questo dì? Verrà lo sposo,
E il figlio suo con lui. D'impuro amore
Il testimonio rivedrò, che attento
Osserverà con qual fronte io sostenga
Del genitor la faccia, in cor premendo
I rei sospiri, a'quali egli fu sordo,
E invan tentando d'asciugar quel pianto;
Che l'ingrato sprezzò. Sensibil troppo
Del mio sposo all'onor, pensi tu forse,
Ch'ei già nasconda quell'amore, ond'ardo?
Acconsentir vorrà, che si tradisca
Il padre suo, il suo re? Potrà l'orrore
Tener celato, ch'io gl'inspiro? Indarno
Ei tacerebbe. Consapevol sono
Di mie perfidie io stessa; e abborro, Enone,
Di

Di temerarie femmine il costume,
Che nel delitto una tranquilla pace
Gustando pur sepper formarsi un volto,
Che rossor non conosce. Io ben rammento
Gl' insani miei furor; mie colpe intendo.
Sembrami già, che queste mura, e questi
Atrii insensati abbiano spirto, e voce;
E accinti ad accusarmi il fatal punto
Aspettino per trar lo sposo mio
Da un vergognoso error. Moriam. Mi sciolga
Da tanti orrori omai la morte. E' forse
Sì gran sventura il terminar la vita?
La morte agl' infelici alcun spavento
Recar non può. Mi fa tremar quel nome,
Che vivrà dopo me. Per i tristi figli
Che orribile retaggio! I petti loro
Di Giove il sangue empier potrà d'orgoglio;
Ma pur nel fasto di sì chiaro sangue
Il grave peso a sostenere avranno
Del materno delitto. Ahimè! ch'io temo,
Che un dì le lingue a danno altrui veraci,
Rinfaccin loro una colpevol madre.
Tremo, che oppressi dal gravoso incarco,
Nè l'un, nè l'altro gli occhi alzar mai osi.

Eno. Dubitar non conviene. E l'uno, e l'altro
Assai compiango; nè timor più giusto
Ebbesi mai, siccome il vostro. Dunque
Perchè i miseri esporre a cotai scorni?
Perchè di voi medesma esser vorrete
Crudele accusatrice? Allor non veggo
Riparo alcuno al vostro onor. Dirassi,
Che Fedra troppo rea l'austero ciglio

Teme incontrar del suo tradito sposo.
Sarà felice Ippolito, che a costo
De' vostri giorni i detti suoi vogliate
In morendo avverar. Quali risposte
Al vostro accusatore oppor dovrei?
Innanzi a lui fia troppo agevol cosa,
Ch'io rimanga confusa: il vedrò lieto
Goder del suo crudel trionfo, e a tutti
Narrar vostre onte. Ah! sovra me dal cielo
Foco divorator piuttosto cada.
Non mi celate il ver, puote egli ancora
Esservi caro? Questo prence audace
Sotto quai forme vostro core il vede?

Fed. Veggo l'aspetto in lui d'orribil mostro.

Eno. Dunque perchè d'una vittoria intera
Ceder la palma a lui? Voi lo temete.
Di quel delitto, ond'ei gravar vi puote,
Siate la prima ad accusarlo. E' certo,
Che non sarà chi di smentirvi ardisca.
Contro esso tutto parla. La sua spada
Felicemente in vostra man lasciata;
L'agitazion vostra presente; il vostro
Passato affanno; le querele antiche
Contro lui presso il genitor alzate;
E il chiesto esiglio, che da voi s'ottenne.

Fed. Ch'io l'innocenza opprima, e ch'io l'accusi?

Eno. Lo zelo mio, sol che tacciate, ha d'uopo.
Tremante al par di voi nel cor ne sento
Aspri rimorsi, e ben sarei più pronta
Per mille volte ad affrontar la morte.
Ma poichè senza un così tristo mezzo
Vostra perdita è certa, a me sì caro
E' il

E' il viver vostro che ogni tema è vinta.
Io parlerò. Teseo sospinto all' ire
Dai detti miei per vendicarsi il figlio
Farà, ch' esule vada, e ad altra pena
Il suo furor non recherà. Costretto
Un padre di punir, sempre fra l' ira
Il cor serba di padre, e ad appagarlo
Basta un lieve castigo. Ma se fosse
Uopo versarsi un innocente sangue,
Tutto lice adoprar contro il periglio,
Che al vostro onor sovrasta. Egli è tesoro
Pregevol troppo, onde non mai s' esponga.
Qualunque legge egli s' imponga, e detti,
E' forza d' accettarla; e quando avviene,
Che combattuto ei sia, perchè si salvi
Tutto, e fin la virtute immolar giova.
Alcun viene; egli è Teseo.

Fed. Ah! seco è il figlio.
La mia rovina entro i suoi sguardi audaci
Impressa io leggo. Fa a tuo senno. Io tutta
M' affido a te. Nel turbamento estremo
Alla salvezza mia giovar non posso.

SCENA IV.

Teseo, e Fedra.

Tes. Stanca d' opporsi a' voti miei la sorte
Alfin, reina, a' vostri amplessi adduce...

Fed. Arrestatevi, Teseo; e questi ardenti
Dolci trasporti profanar temete.
Di sì tenero affetto indegna io sono:

 Voi

Voi siete offeso. L'invida fortuna
M'insultò, voi lontano. Di piacervi,
Nè d'appressarmi a voi non merto; e solo
E' mio pensiero, e necessaria cura
Di nascondermi sempre ai vostri sguardi.

SCENA V.

Teseo, e Ippolito.

Tes. Figlio, mi spiega, perchè mai sì strano
Accoglimento il padre tuo riceva?
Ipp. Tale arcano scoprir può Fedra sola;
Ma se forza han presso di voi miei preghi,
Concedete, ch'io lei non più riveda.
Nè a me tremante d'accordar v'incresca,
Ch'io stia lungi da'luoghi, ove soggiorna
La vostra sposa.
Tes. Voi lasciarmi, o figlio!
Ipp. Di Fedra io punto non cercava, e voi,
Voi foste, che i suoi passi a questi lidi
Condur voleste. A la mia fede voi
Commetteste partendo Aricia; e lei
In sulle sponde di Trezena; e ancora
Di custodirla m'imponeste. Or quale
Novello affar può quì tenermi? Assai
Mia pigra giovinezza infra le selve
Contro vili nemici ha trionfato.
Un indegno riposo omai fuggendo
Non potrò tinger di più chiaro sangue
I dardi miei. Avean tiranni, e mostri
Provato già del vostro braccio il peso,
Prima che all'età mia giunto voi foste.
Già

Già de' malvagi assalitor felice
D'ambidue i mar le vie feste sicure;
Nè il pellegrino più temea d'oltraggi.
De' vostri colpi risuonò la fama
Sì, ch'Ercole su voi prendea riposo
Di sue fatiche. Ed io d'un padre invitto
Figlio ancor sconosciuto, assai lontano
Vivo dall' orme, che mia madre istessa
Imprimer seppe? Deh! soffrir vi piaccia,
Che il mio coraggio segnalarsi ardisca.
Piacciavi, che se mostro alcun sfuggito
E' al valor vostro, di mia man ne rechi
A' vostri piedi l'onorevol spoglia;
O la memoria d'una illustre morte
Eternando i miei dì spenti fra l'armi
D'un vostro figlio il chiaro nome onori.

Tes. Che vedo? Quale orror per tutto sparso
Fuggire or fa dagli occhi miei smarrita
La mia famiglia? Se così temuto
E' il mio ritorno, e sì poco bramato,
O ciel! perchè dal carcer mio m'hai tratto?
Un solo amico i'aveva. La imprudente
Amorosa sua fiamma era sul punto
D'involare al tiranno dell'Epiro
La vaga moglie; ed io, sebben con pena,
Negar non seppi a'suoi disegni arditi
Il braccio mio; ma la fortuna irata
Ne acciecava ambidue. Senz'armi, e senza
Difesa alcuna mi sorprende, e assale
Lo sdegnato tiranno. Io vidi, ahi tristo
Oggetto del mio duol! Piritoo vidi
Dal barbaro gettato ai crudi mostri,

Ch'

Ch'egli nutria col sangue de' mortali.
Io stesso fui entro caverne oscure
Da lui rinchiuso in sì profondi luoghi,
Che dell'ombre l'impero era vicino.
Infin dopo sei mesi hanno gli Dei
Ver me rivolto il guardo. Ingannar seppi
Di chi mi custodia l'occhio vegghiante:
D'un perfido nemico ho la natura
Purgata di mia mano: egli medesmo
De' mostri suoi a saziar la fame
Ha dovuto servir. E allorch' io spero
D'appressarmi con gioja ai cari oggetti,
Che m'han gli Dei di riveder concesso;
Che dico? allor che ravvivata in seno
Vien l'alma mia a ricercar conforto
Da così dolce vista, ovunque il ciglio
Io volga, di terror tutto è ripieno,
E le accoglienze mie sono i sospiri.
Fugge ognun, da mie braccia ognun s'arretra;
Ed io medesmo, quell'orror, che ispiro,
Destandosi entro me, vorrei tuttora
Al carcere d'Epiro esser condotto.
Parlate. Fedra si lagnò, che offeso
Io son. Chi mi tradì? Perchè si tarda
A trar de' torti miei l'alta vendetta?
La Grecia, a cui il mio valor fu scudo,
Accordò forse all'offensore asilo?
Non rispondete. Il figlio, ah! il proprio figlio
Co' miei nemici forse anch'ei congiura?
Entriam. Si tronchi un dubitar penoso:
La colpa, e il reo scoprasi a un tratto. E Fedra
La cagion del suo affanno ormai palesi.

SCE-

SCENA VI.

Ippolito solo.

A qual fine eran volti i detti suoi,
Che mi fero tremar? Vuol ella Fedra
Portata dal furor perder se stessa;
Le sue colpe accusar? Dei! qual ribrezzo
Sentirà il genitor? Che rio veleno
Ha su la sua famiglia amor versato!
Io pur pien d'un ardor, che si condanna
Dall'odio suo, quanto da quel, ch'io fui,
Mi trova egli cangiato! Ad atterrirmi
Neri presagj intorno al cor mi stanno;
Ma l'innocenza infin temer non debbe.
Andiam. Si tenti con accorti modi
Di risvegliar nel genitor pietade;
E scoprasi un amor, ch'ei voler puote
O vinto o spento; ma che fia nel petto
Del suo potere a fronte ognor serbato.

Fine dell'Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Teseo, e Enone.

Tes. Che ascolto io mai? Un traditore audace
Tale all'onor del padre orrido oltraggio
Recar tentò? Ahi! rio destin tiranno,
Con qual rigor tu mi persegui ognora?
Ove io mi sia, non so, nè dove io vada.
Oh tenerezza! Oh mal locato affetto!
Temerario disegno! Infame ardire!
E il malvagio per giugnere a la meta
Dell'empio amor tentò la forza? Il ferro
Io riconobbi sì, fatto strumento
De' suoi furori; il ferro stesso, ond'io
Gli armai la destra ad un più nobil uso.
Tutte del sangue non bastar le voci
A ritenerlo? E differir volea
Fedra a costui la pena? Ricoprire
Fedra costui volea col suo silenzio?
Eno. Dite piuttosto, che sentia pietade
D'un infelice genitor. Ripiena
D'alta vergogna per l'atroce ardire
D'un forsennato amante, e pel rio foco,
Che in esso acceser gli occhi suoi, morìa
Fedra, o Signor; e quella man crudele
De gli occhi suoi spegnea la pura luce,
Alzar

Alzar le vidi il braccio: accorsi: io sola
All' amor vostro di serbarla ottenni,
E compiangendo a un tempo stesso il duolo,
Che la opprime, e i timor vostri, ho dovuto
Del pianto suo scoprir l' occulto arcano.

Tes. Il perfido non seppe agli occhi miei
Nascondere il pallor. Turbarsi il vidi
In mirarmi, e tremar. Sorpreso io fui
Ch'ei poco lieto m' incontrasse; ed hanno
I freddi amplessi suoi mia tenerezza
Fatto gelar. Ma dimmi: era in Atene
Palese già questa colpevol fiamma,
Ond' egli arde?

Eno. Signor della reina
Le doglianze sovvenganvi. Da impuro
Ignominioso amor l' odio suo nacque.
Ben vi può sovvenire...

Tes. E questo foco
Risvegliossi in Trezena?

Eno. A voi, Signore,
Ciò che avvenne, narrai. Non fia, ch'io lasci
Più lungamente al crudo affanno in preda
La misera reina. Or permettete,
Che quinci io parta, e al fianco suo ritorni.

S C E N A II.

Teseo, e Ippolito.

Tes. Ei viene. Oh Numi! a quel nobile aspetto
Chi non saria, qual io mi fui, deluso?
D' un adultero vile in su la fronte

Sa-

Sarà egli ver, che di virtude il sacro
Carattere risplenda? Ah! perchè il core
De' perfidi mortali a chiari segni
Non è fra noi di ravvisar concesso?

Ipp. Poss' io chieder, Signor, quale funesta
Nube sorse a turbar l'augusta faccia?
Non fia palese alla mia fè l'arcano?

Tes. Scellerato, tu ardisci agli occhi miei
Di comparire ancor? Mostro, cui troppo
Il fulmin risparmiò; di que' ribaldi,
Ond'io purgai la terra, impuro avanzo,
Dacchè per forza d'un orrendo amore
Onta volesti far del padre al letto,
L'odiosa tua faccia a me presenti?
In questi luoghi porre il piede ardisci
Di tua infamia ripieni? E non piuttosto
Corri a cercar sotto altro ciel contrade,
Ove il mio nome non risuoni ancora?
Traditor, fuggi. L'odio, che m'ispiri,
Guarda non insultar, e a maggior prova
D'espor ti guarda il mal frenato sdegno.
Assai pena è per me l'obbrobrio eterno
D'aver figlio sì reo prodotto al mondo,
Senza che ancor la morte sua ricopra
Di vergogna il mio nome, e oscuri il vanto
Delle mie gesta. Fuggi; e se non vuoi,
Che ai scellerati di mia man puniti
Te pure aggiunga, un pronto aspro gastigo
Fa, che quì l'almo Sol, che ci rischiara,
Temerario tornar più non ti vegga,
Fuggi per sempre, ti ripeto; affretta
Quinci i tuoi passi; da sì orribil vista

Li-

Libera il regno mio. E tu Nettuno,
Se è ver, che da tue rive il mio coraggio
Cacciasse un dì de' malandrin lo stuolo,
Ricordati, che in premio alle felici
Fatiche mie il primo de' miei voti
Giurasti di esaudir. Del carcer tetro
Fra i lunghi stenti l'immortal tua possa
Non implorai. A maggior uopo io volli
Cauto serbar di tua pietade i doni.
Or quì t'invoco. Un infelice padre
Vendica tu. Quel traditore in preda
Lascio al rigor dell'ira tua feroce.
Nel di lui sangue le ree brame estingui.
Teseo conoscerà dal tuo furore
Della bontade tua quai siano i pregi.

Ipp. V'ha chi m'accusa d'impudico amore!
L'alma s'arretra per orror sì strano.
Da tanti colpi non previsti oppresso
E spirto, e voce a un tratto in me smarrisce.

Tes. Perfido, ti pensavi, che in un vile
Silenzio eterno tua baldanza infame
Fedra seppellirebbe? Era uopo il ferro
Non ceder nella fuga. In man di Fedra
Per tua sventura è giunto, e ti condanna.
Ovver mettendo a tua perfidia il colmo
E voce, e vita a lei troncar dovevi.

Ipp. Per sì nera menzogna all'ira spinto
Io potrei con ragione in mia difesa
Fare, o Signor, che verità parlasse;
Ma un segreto io nascondo, a cui vostr'alma
Troppo sensibil fora, e quel rispetto,
Che a tacer mi consiglia, è degno almeno,
Che

Che lo approviate. Anzi che vostre pene
Da voi stesso s'accrescan, di mia vita
Fate un esame, e qual io sia, pensate.
Precede minor colpa i gran misfatti:
Chi di virtù le prime leggi infrange,
Può trasgredirne ogni più sacro dritto;
Nè a un tratto mai la timida innocenza
Giunse di sfrenatezza al grado estremo.
Chi virtù segue, divenir non puote
Perfido, incestuoso in un sol giorno,
D'una casta eroina in sen cresciuto
Non ho l'onor del sangue suo smentito.
Pitteo creduto infra i mortali uom saggio
Resse i primi miei passi. Io quì non voglio
Di troppe lodi caricar me stesso;
Ma se alcun vanto m'accordaro i numi,
Credo, che sopra ogni altro in me risplenda
L'odio di que' misfatti, onde or si vuole
Innanzi a voi, Signor, colpevol farmi.
Tale in Grecia d'Ippolito è la fama:
Con rozzi modi mia virtù sostenni;
E l'inflessibil rigidezza è nota
De' sdegni miei. Esser non può la luce
Più pura del mio cor. E di profane
Fiamme si vuol, che Ippolito s'accenda?.....

Tes. Indegno, appunto quest'orgoglio istesso
E' ciò, che ti condanna. Assai comprendo
Di tue freddezze la cagion nefanda.
Gl'impuri sguardi tuoi Fedra conquise;
Fedra sola allettò. D'ogni altro oggetto
Indifferente era il tuo core, e a sdegno
Avea l'ardor d'una innocente fiamma.

Ipp.

Ipp. No, genitor, tutto il mio cor vi svelo.
Non ricusai di casto amore il foco:
E a' piedi vostri un vero fallo accuso.
Amo, egli è ver, amo malgrado un vostro
Rigoroso divieto. Aricia è quella,
Che alle sue leggi i miei desir sommise.
Di Pallante alla figlia alfin cedette
Un figlio vostro. Sì, l'adoro; e questa
Alma ribelle a' vostri cenni è spinta
Ad arder solo, e a sospirar per lei.

Tes. Tu l'ami? O ciel! Ma no: troppo palese
E' l'artifizio tuo; e per disciorti
Da maggior colpa una più lieve or fingi.

Ipp. Signor, già scorse son più di sei lune,
Ch' io la fuggo, e pur l'amo. Innanzi a voi
Pien di timore a palesar venìa
Questo qual siasi error. Come? D' inganno
Nulla può trarvi? Ad accertarvi è d' uopo,
Che il più tremendo giuramento adopri?
La terra, il cielo, e la natura tutta...

Tes. Fu lo spergiuro ognor de' più malvagi
L'usato scampo. Cessa, e se in difesa
Di tua falsa virtute altro non rechi,
Un molesto discorso omai tralascia.

Ipp. Falsa, ingannevol sembra a voi; ma in mente
Fedra di me pensier più giusto asconde.

Tes. Ah! Che al tuo ardir lo sdegno mio s'accende.

Ipp. Qual s' impone al mio esilio e tempo, e luogo?

Tes. Fossi tu pur oltre i confin, che Alcide
Col suo braccio segnò, troppo vicino
D' un perfido, qual tu mi crederei.

Ipp. Col grave peso del delitto atroce,

Onde voi m' accusate, a quali amici,
Se m' abbandona il genitor, ricorro?

Tes. Quegli amici a cercar vanne, che plauso
Agli adulteri fanno, ed all' incesto,
Senza onor, senza legge, empj, ed ingrati;
Ben degni inver, che fra di lor s' accolga,
E si protegga un traditor tuo pari.

Ipp. E meco ancora a ragionar seguite
Di colpe enormi? Taccio. Ma di Fedra
Si sa, qual fu la genitrice; e un sangue
Trasse Fedra, o Signor, più assai, che il mio
Lordò, e ripieno di sì fatti orrori.

Tes. Come? La rabbia tua più non conosce
Dinanzi a me ritegno alcun? Ti togli
(L' ultima volta tel comando) a' miei
Occhi sdegnati. Traditor, t' invola;
Nè provocar d' un genitor le furie
Con infamia a strappar quindi il tuo piede.

SCENA III.

Teseo solo.

Miser, tu corri al precipizio in seno!
Pel fiume, che agli Dii stessi è tremendo,
Giurò Nettuno; or sue promesse adempie.
Un Dio vendicator ti segue; a lui
Sottrarti non potrai, Ah! ch' io t' amava;
E sento ancor, che di tue offese ad onta
Una interna pietade il cor m' affanna;
Ma a condannarti spinto m' hai tu stesso.
E qual trovossi genitor, che oltraggi

Rice-

Ricevesse più gravi? Oh giusti numi!
Che il crudele mio duol vedete appieno,
Come produr figlio sì reo potei?

SCENA IV.

Fedra, Teseo.

Fed. Signor, io vengo a voi di timor piena:
Vostra terribil voce a me pur giunse.
Temo, che già seguito sia l'effetto
Della fiera minaccia. Ah! s'è ancor tempo,
La stirpe vostra conservate, e sacro
Siavi, che ve ne priego, il sangue vostro.
Non vogliate, ch'io soffra il sommo orrore
D'udirne i gridi, e di veder, che sia
Per la paterna mano a terra sparso.

Tes. No, nel mio sangue io non la immersi. Ad una
Immortal destra, che su lui sovrasta,
Abbandonai l'ingrato. A me Nettuno
Deve la sua ruina, e voi fra poco
De' vostri torti la vendetta avrete.

Fed. Nettuno a voi la debbe? E quai formaste
Voti di sdegno?...

Tes. Come? Paventate,
Ch'esauditi sien essi? Ai voti miei
Ben giusti unite i preghi vostri ancora.
Nel lor più nero aspetto i suoi delitti
Al mio pensier rammemorate, e foco
Ai troppo lenti miei trasporti, e tardi
Aggiungete piuttosto. A voi palesi
Tutte le colpe sue non sono ancora.

Il suo furor contro di voi prorompe
Nelle più nere ingiurie. Il vostro labbro
E', dic'ei, menzognero. Il cor, la fede
Ad Aricia donò: d'amar lei sola
Egli sostiene.

Fed. E che, Signor?

Tes. Il disse
Poc'anzi a me; ma disprezzar io seppi
Sì debole artifizio. Da Nettuno
Una pronta giustizia omai si speri.
Io nel suo tempio ad implorar men vado,
Che gl'immortali giuramenti adempia.

SCENA V.

Fedra sola.

Ei parte. Quale tormentoso avviso
L'orecchio mi ferì? Qual nel mio seno
Mal spenta fiamma si riaccende? O cielo!
Che fulmine improvviso! E qual funesta
Novella a me recossi? Ahi! di suo figlio
Io volava in soccorso: i miei pensieri
Tutti a salvar lui solo eran rivolti;
E me stessa strappando or dalle braccia
D'Enone spaventata ogni affannoso
Rimorso io superava. A che mai spinta
M'avrebbe questo pentimento? Io forse
Sarei discesa a palesar mie colpe.
Forse l'orrenda verità sfuggita
Sarebbe da' miei labbri, se la voce
Tronca non m'era. Ippolito amar puote!
Sen-

Sensibile ad amor pur me non ama?
Il suo cor, la sua fede Aricia ottenne!
Ahi numi! Quando sordo a' voti miei
Di fiero sguardo, e minaccioso aspetto
Armavasi l' ingrato, io mi credeva,
Che il suo gran cor sempre d' amor nemico
Contro tutto il mio sesso armato fosse
D' un odio egual. Frattanto un' altra seppe
Il suo orgoglio abbassar? Trovar pietade
Da quegli occhi crudeli un' altra seppe?
Forse nutre egli un debil core in petto
Facile a intenerir: l'unica io sono,
Ch' ei non può tollerar. Ed io la cura
Imprendere dovrei di sua difesa?

S C E N A VI.

Fedra, *Enone*.

Fed. Cara Enone, sai tu quel, che poc' anzi
Per me si discoprì?

Eno. No; ma tremante
A voi vengo, il confesso. Al partir vostro
Orror mi prese del disegno atroce,
Che volgevate in mente. Alto timore
Impallidir mi fe', che un furor cieco
Esser potesse a' vostri dì funesto.

Fed. Chi creduto l' avrebbe? Una rivale
Aveva Fedra a la sua fiamma.

Eno. E come?

Fed. Ama il feroce Ippolito, nè dubbio
Me ne rimane. Quel nemico altero,
Che vincer non poteasi, a cui molesto

Era l'affetto, ed importuno il pianto;
Questa tigre crudel, che mai non seppi
Mirar senza spavento, è già domata:
Docil, sommesso un vincitor conosce:
Aricia del suo cor trovò la strada.

Eno. Aricia?

Fed. Ahi qual per me novella foggia
Di mortale dolor! Qual nuova pena
Procacciata mi son! Quanto io soffersi;
I miei timori, i miei trasporti, il rio
Furor degli ardor miei, l'orror secreto
De' miei rimorsi, e di un crudel rifiuto
L'insoffribile oltraggio eran lieve ombra
Di quel, che or provo tormentoso affanno.
Eglino s'aman! Con qual arte, e quale
Incanto ahi! si celaro agli occhi miei?
Come si vider? Da qual tempo? In quali
Occulti luoghi? Tu il sapevi; e intanto
Perchè lasciarmi dall'error sedurre?
Perchè contezza de' furtivi amori
Non mi recasti? Vidersi sovente
Ricercarsi, parlar? Nelle foreste
Givan essi a celarsi? Ahi! con aperti
Liberi modi vagheggiarsi osaro.
Agl'innocenti lor sospiri il cielo
Era propizio. Gli amorosi impulsi
Senza rimorso secondar potero.
Chiaro, e seren sorgea per essi il giorno,
Mentr'io della natura odioso scherno
Celavami alla luce, e al suo splendore
Di sfuggire cercava. Era la morte
Il solo nume, che implorare ardiva,

E im-

E impaziente l'ultimo attendea
De' giorni miei. Eran le mie bevande,
Erano i cibi l'amarezze, e il pianto.
Nelle sciagure mie agli occhi altrui
Troppo esposta perfin veniami tolto
Del lagrimar lo sfogo, e sol tremando
Sì funesto piacer m'era concesso.
Spesso ascondendo sotto lieto aspetto
I miei timori era a cercar costretta
Dal pianto a'mali miei solo conforto.
Eno. E qual dal vano lor amor potranno
Frutto ritrar? Più non vedransi.
Fed. Sempre
Si ameranno costanti. Ahi rio pensiero!
Nel momento, ch'io parlo, eglino l'ire
Prendono a scherno d'un amante insana;
E ad onta ancor di quel, che li disgiunge
Severo esilio, del più saldo affetto
Mille fra loro giuramenti or fanno.
Una felicità, che sì m'oltraggia
No, soffrir non poss'io. Pietade, Enone,
Abbi di mie smanie gelose. Aricia
Facciam perir. Sì, nello sposo mio
Lo sdegno contro un abborrito sangue
E' d'uopo fomentar. Ch'ei non s'appaghi
D'un leggiero gastigo. Ogni misfatto
De' rei germani oltrepassò la suora.
Io stessa ne' gelosi miei trasporti
Teseo pregar voglio... Che fo? Fin dove
Mi spinge la ragion smarrita? Come!
Io gelosa? E implorar Teseo vorrei?
Vive lo sposo, ed io pur ardo, ed io

Pur sono amante? Per chi? Quale è il core,
Che di bramare ardisco? Ogni parola
Mi circonda d'orror, e ormai ricolma
Hanno i delitti miei la lor misura.
Respiro a un tratto sol calunnie, e incesto:
Alla vendetta pronte le omicide
Mie mani di bagnarsi avide sono
Nell'innocente sangue. E vivo ancora?
Perfida! e ancor del sacro Sole ardisco
La vista sostenere, ond'io discesi?
E'l'avo mio padre, e Signor de' numi;
Il cielo, e tutto l'universo è pieno
Degli avi miei. Ove m'ascondo? In grembo
Della notte infernal fuggiam. Che dico?
L'urna fatale il genitor vi tiene.
Fra le severe mani sue si dice
L'abbia posta il destin: nei cupi abissi
Siede Minosse agli atterriti spirti
Giudice austero. Ah! come la grand'ombra
Fremerà di spavento, allorchè innanzi
Gli apparirà la figlia sua costretta
A confessar sì varie colpe, e tali,
Che forse ancor sono all'inferno ignote.
Che dirai, genitor, all'improvviso
Spettacolo funesto? Dalla mano
Parmi ti cada la terribil urna;
E meditando un nuovo aspro supplizio
Parmi già, che carnefice divenga
Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:
Un Dio crudel la stirpe tua distrusse.
Dagl'insani furor della tua figlia
L'ira di lui vendicatrice intendi.

Ahi-

Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto
Colse dal vergognoso empio misfatto.
Fino al sospir estremo ognora oppressa
Dalle sciagure una penosa vita
Fra barbari tormenti a chiuder vengo.

Eno. Eh! dalla mente discacciate omai
Terror sì nero; e con altr'occhio un fallo
Riguardate, che pur di scusa è degno.
Voi amate. Chi puote al suo destino
Far resistenza? Da un fatale incanto
Sospinta foste. Tra noi due è strano
Un simile prodigio? Voi d'amore
Siete unico trofeo? Ne' petti umani
Natura troppa debolezza infuse.
Mortal, che siete, tollerar v'è forza
D'una mortal la sorte; e un giogo imposto
Da lungo tempo deplorate indarno.
Gli Dii stessi, gli Dii, che nell'olimpo
Hanno lor sede, e con severo ciglio
Alte stragi minacciano ai delitti,
Arser talora d'impudiche fiamme.

Fed. Che intesi? Quali pronunziare ardisci
Scellerati consigli? Ancor non sei
Sazia d'avvelenarmi? Al precipizio,
Perfida, m'hai condotta. Io volea il giorno
Fuggire, a cui tu mi serbasti; e m'hanno
Dal mio dovere i pregi tuoi distolta.
Io già sfuggiva Ippolito: a mirarlo
Tratta tu m'hai. Quale crudele incarco
Prender ti piacque? Perchè l'empia bocca
Con accuse macchiarne osò la vita?
Fors'egli ne morrà; forse esaudito

D'un

D' un forsennato genitor vedrassi
Il sacrilego voto. Io non t'ascolto:
Vanne, esecrabil mostro; e a me la cura
Della mia sorte deplorabil lascia.
Il ciel ti renda il guiderdon, cui merti;
E vaglia di spavento il tuo supplizio
Ai vili, e scaltri consiglier, che in seno
Nutron d' incauti principi le infauste,
E cieche voglie; esca agl' insani affetti
Porgono, e il periglioso aspro cammino
Ardiscono appianar d' ogni misfatto.
Detestabili, infidi adulatori:
Il più funesto don, che ai re far possa
L' ira celeste a rovinarli intesa.

Eno. Numi! Per lei tutto lasciai; per lei
Tutto fece, e tal premio oggi ricevo?
Sì; tale appunto il meritai coll' opre.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ippolito, Aricia.

Ari. E che, Signor, voi nel periglio estremo
Tacer potete? Un genitor, che v'ama,
Lasciar vorrete nel suo error? Crudele!
Se il poter di mie lagrime sprezzando
Or senza pena di non più vedermi
Acconsentite, itene dunque, e tosto
La mesta Aricia abbandonate. Almeno
Del viver vostro nel partir vi caglia.
Da vergognosa taccia il vostro onore
Prima sciogliete, e a rivocar suoi voti
Forzate il genitor. Ancor vi resta
Tempo a sperar. Per qual capriccio insano
A questa vostra accusatrice aperto
Lasciate il campo? Teseo fuor d'inganno
Alfin traete.

Ipp. Ah! che non dissi? Esporre
L'onte del letto suo forse io dovea?
Dovea con detti troppo chiari il volto
Di un padre ricoprir d'alta vergogna?
Voi sola avete nel funesto arcano
Penetrato finor. Nega il mio core
Aprirsi ad altri, che a voi sola, e ai numi.
Celar non vi potei (quinci apprendete,
Qual

Qual sia il mio amore) tutto ciò, che occulto
A me stesso vorrei. Ma sotto a quale
Sacro divieto lo svelai, pensate;
E, se si può, dimenticar vi piaccia,
Ch' io vi parlai. Nè così puro labbro
Giammai si schiuda a disvellar l'enorme
Impudico successo. Ai giusti numi
D'abbandonarci non temiam. Hanno essi
Troppo interesse a riparar miei torti;
E non può Fedra di sì nera colpa
Al gastigo, e alla infamia ognor sottrarsi.
Questo solo da voi riguardo esigo:
Ogni altro sfogo all' ira mia consento.
Uscite dunque da que' lacci indegni,
Onde gemete, e di seguirmi osate:
Osate di mia fuga esser compagna.
Da sì funesti, e profanati luoghi,
Ove virtù maligno aer respira,
Involate voi stessa, e a far, che ignota
La vostra fuga si rimanga, usate
A favor vostro del tumulto istesso,
Che la sciagura mia per ogni parte
Ha concitato. Io de la fuga posso
I mezzi assicurar. Fur fino ad ora
Vostri custodi i miei più fidi servi:
Possenti difensor non mancheranno
Alle nostre querele. Argo le braccia
Aperte n'offre, e Sparta già ne chiama.
Le giuste grida rivolgiamo ai nostri
Comuni amici, nè soffriam, che Fedra
Su le nostre rovine aprasi il campo
A discacciarci dal paterno trono,

E no-

E nostre spoglie al figlio suo prometta.
L'occasion ne favorisce, e degna
E', che senza esitar da noi s'abbracci.
Qual timor vi rattien? Sembra, che incerta
Risolver non sappiate. A tanto ardire
Vostra salvezza sola è, che mi sprona;
E allorchè in vostro prò di foco acceso
Tutto mi sento, perchè in voi tal gelo?
D'un esule seguir sdegnate i passi?

Ari. Ahi, quanto caro un tale esilio avrei!
In quai di gioja fervidi trasporti
Al destin vostro unita i lieti giorni
Io condurrei, dal resto de' mortali
Posta in obblio! Ma da sì dolce nodo
Non anco stretta, senza macchia in fronte
Con voi fuggir poss'io? So, che non vieta
A me d'onor la più severa legge
D'involarmi di Teseo al giogo iniquo.
Questo non è de' genitori al seno
Temeraria involarsi; ed è concessa
La fuga a che fuggir tenta i tiranni.
Ma voi, Signor, mi amate; e la mia gloria
Teme a ragion...

Ipp. No, no troppa mi prende
Cura del nome vostro. A voi mi guida
Miglior disegno. Omai fuggite i crudi
Vostri nemici; e dello sposo vostro
Seguite i passi. Nelle rie sventure
Liberi siamo, poichè il ciel l'impone.
Di nostra fè non pende il sacro dono
Dagli altrui cenni; e l'imeneo non sempre
Assistono le pompe, ardon le faci.
Di Trezena alle porte, e fra i sepolcri

De' prenci di mia stirpe antiche tombe
Sacro tempio s'estolle, agli spergiuri
Temuto ognor. Là niun mortale ardisce
Invan giurare. Un subito gastigo
Il perfido punisce; e lo spavento
D'inevitabil morte alla menzogna
Pone il più certo, e il più tremendo freno.
Là, se vi piaccia, d'un eterno amore
Il giuramento a confermar ne andremo.
In testimonio invocherem quel Dio,
Che vi si adora; e a far con noi di padre
Le veci il pregheremo. Ai Dei supremi
Rivolgerò le mie promesse, e i voti;
E la casta Diana, e Giuno augusta,
Di tutti i numi la celeste schiera,
Conoscitrice de' miei caldi affetti,
Ai santi giuri accresceran vigore.

Ari. S'accosta il re. Prence, fuggite, e quindi
Tosto v'allontanate. Un brieve istante
Io quì dimoro, acciò di mia partenza
Il mistero si celi. Andate, e fida
Scorta si lasci a me che i passi miei
Tremanti, e mal sicuri a voi conduca.

SCENA II.

Teseo, Aricia.

Tes. Dei, rischiarate nel mio duol l'incerta
Dubbiosa mente, a disvelar vi piaccia
Agli occhi miei l'occulto ver, che quivi
A cercar vengo.

Ari.

Ari. O cara Ismene, a tutto
Cauta provvedi, ed al fuggir t'appresta.

SCENA III.

Teseo, Aricia.

Tes. Qual turbamento mai vi leggo in volto?
Di color vi cangiate. In questo luogo
Ippolito che fece?

Ari. Eterno addio
Ei mi dicea, Signor.

Tes. Vostri occhi han domo
Quell'animo ribelle; e sono al fine
I suoi primi sospiri impresa vostra.

Ari. Io non potrei, Signor, negarvi il vero.
Dell'odio vostro ingiusto ei non si mostra
Imitator, nè mi trattò, qual rea.

Tes. Intendo: ei vi giurava eterno amore.
Quell'incostante cor non vi seduca:
Ad altre ancor giurò lo stesso effetto.

Ari. Egli, Signor?

Tes. Voi dovevate almeno
Frenar sua leggerezza. Voi potreste
Il volubil suo cor partir con altre?

Ari. E voi soffrite, che imposture orrende
Osin macchiar di nobil vita il corso?
Sì poca di quel cor contezza avete?
Sì mal la colpa, e l'innocenza a voi
Rendonsi note? Ne' vostri occhi soli
Stender si debbe una odiosa nube,
Che sua virtute a ogni altro chiara oscuri?
Ah!

SCENA IV.

Teseo solo.

Qual pensier volge in mente? E qual s'asconde
Mistero ne' suoi detti, ch'ella sempre
Troncò nel cominciar? Tentasi forse
Con vana finzion sedurmi? Hanno essi
Meditato fra lor di tormentarmi?
Io stesso ad onta d'un rigor severo
Qual lamentevol voce in core ascolto?
Certa occulta pietà dentro m'affligge,
E stupido mi rende. Un altra volta
Interroghiamo Enone. Or del misfatto
Meglio istrutto esser vo'. Guardie, a me venga
In questo luogo Enone sola.

SCENA V.

Teseo, e Panope.

Pan. Ignoro
A qual disegno la reina aspiri;
Ma ben, Signor, gravi disastri io temo
Dal trasporto, che l'agita. Sul volto
Mortal disperazione impressa io miro.
Sulle sue guancie il rio pallor di morte
Già siede, e con vergogna, ed onta estrema
Dal suo fianco scacciata in seno al mare
Gittossi Enone. Ancor rimane occulto,
Quale furor l'abbia sospinta, e i flutti
La rapiro per sempre a' nostri sguardi.

Tes. Che ascolto io mai?

Pan. La morte sua non valse
A calmar la reina. All'alma incerta
Appar che il turbamento ognor s'accresca.
Talor per mitigar l'interno affanno
I figli abbraccia, e bagnali di pianto;
Poscia il materno amor scordando a un tratto
La stessa mano con orror respinge
Lungi da se quegl'infelici. Il passo
Move ella errante, e irresoluto; e noi
Più non conosce l'atterrito sguardo.
Tre volte scrisse, e lacerò tre volte
L'incominciato foglio. A lei vi piaccia
Appressarvi, Signor, porgere aita.

Tes. O cielo! estinta Enone, e in braccio a morte
Fedra sen corre? Il figlio si richiami.
Ch'ei si difenda; ch'ei mi parli: io sono
Disposto ad ascoltar le sue discolpe.
(*solo*) Nettuno, i tuoi funesti benefizj
Non affrettar. Più caro a me sarebbe
Esaudito da te non esser mai.
A poco fidi testimonj io forse
Troppa prestai credenza; e troppo incauto
Alzai verso di te le man crudeli.
Se i voti miei fosser compiuti, ah quale
M'assalirebbe disperato affanno!

S C E N A VI.

Teseo, e Teramene.

Tes. Teramene, sei tu? Dì, che facesti
Del figlio mio? Da'suoi più teneri anni
Tel

Tel diedi a custodir. Ma donde il pianto,
Che ti veggio versare, origin trae?
Che fa mio figlio?

Ter. O troppo tarde cure!
O troppo vane! Inutil tenerezza!
Ippolito morì.

Tes. Dei!

Ter. Vidi io stesso
Fra' mortali il più amabile perire;
Ed oso dir, Signore, anche il men reo.

Tes. Più il figlio mio non vive? E come? Allora
Che a lui tendo le braccia, impazienti
Hanno affrettato il suo morir gli Dei?

Ter. Fuor delle porte di Trezena usciti
Appena eravam noi: sovra il suo carro
Stava ei sedendo. Le sue guardie afflitte
Del suo mesto silenzio imitatrici
Erano intorno a lui. Gravi pensieri
Gl'ingombravan la mente: di Micene
Seguia il cammino; e su i destrier lasciava
Le redini ondeggiar: quelli, che un tempo
Veduti fur corsier superbi al cenno
Obbedir di sua voce ognor ripieni
Di sì nobile ardor, l'occhio abbattuto,
Il capo a terra, sembran or conformi
Del condottiere alla mortal tristezza.
Dal sen dell'acque spaventevol grido
In quell'istante esce a turbar la calma
D'un aere seren. Terribil voce,
Che dalla terra tramandar si sente,
Con gemiti risponde al fatal grido.
Subito gelo i nostri cori assale;

Degli attenti corsier rizzansi i crini;
Il mar si gonfia, rumoreggia, e freme;
L'onda s'accosta, frangesi, e sul suolo
Fra gli spumosi flutti un mostro irato
Balza repente, che sua larga fronte
Di minacciose corna armata innalza.
Tutto coperto il corpo avea di squame:
Indomabile toro, ardente drago,
Che in tortuosi giri il dorso piega,
E l'ampia riva co' muggiti assorda.
Il cielo con orror mira il feroce
Selvaggio mostro; ne riman commossa
La terra tutta; di vapori infetti
L'aria s'addensa; e per terror s'arretra
Quel flutto stesso, che recollo a noi.
Ognun fugge, e deposto il van coraggio
Cerca nel vicin tempio un pronto asilo.
Ippolito, egli sol figlio ben degno
Di tanto eroe, i suoi corsieri arresta;
I dardi impugna, e al mostro uno ne avventa,
Che da maestra man vibrato gli apre
Nel durissimo fianco ampia ferita.
Di rabbia, e di dolor balzante il mostro
Con urli spaventosi a cader viene
A' piedi dei destrier: s'avvolge, e schiude
Incontro ad essi una infiammata gola,
Che di foco, di sangue, e d'atro fumo
Li lorda, e copre. Allor sordi alla voce
Più non li regge il fren: terror li spinge.
Il signor loro a ritenerli indarno
Ogni arte adopra. Di sanguigna schiuma
Tingono il morso; e ad apparir fu visto
Nell'

Nell' orrido scompiglio un Dio, che ad essi
Spesso pungeva il polveroso fianco,
Impauriti a traversar si danno
Le più scoscese rupi. Stride l'asse,
E si spezza. Per l'aria il cocchio infranto
Va in mille scheggie: intrepido il rimira
Ippolito. Egli stesso avviluppato
Fra le redini cade... Al mio dolore
Perdonate, Signor: la trista immago
Eterna fonte per me fia di pianto,
Lo sventurato vostro figlio io vidi,
Il vidi strascinar da que' destrieri,
Che di sua man nutrì. Tenta egli invano
Di richiamarli: la sua voce accresce
Il lor spavento, e il corso loro affretta.
Ben tosto il corpo suo fatto è una piaga:
Di nostre afflitte grida il pian risuona.
Alfine il loro impetuoso ardore
Rallentasi alcun poco, e non lontano
Da quelle antiche tombe, u' de' suoi avi
Il freddo cener si racchiude, il piede
Arrestano essi. Io là men corro, e meco
La sua guardia sen viene alti sorpiri
Dal cor mandando, e quelle orme seguendo,
Che il generoso sangue avea segnate.
Ne rosseggiano i sassi, ed i grondanti
Spinosi sterpi i sanguinosi avanzi
Portan de' suoi capegli. Io giungo; il chiamo:
Egli porgendo a me la man rivolge
Un languido occhio, che ben tosto chiude.
„ Il ciel, dic' egli, un' innocente vita
„ A me rapisce. Della mesta Aricia

„ Dopo mia morte a te la cura affido.
„ Se il padre mio disingannato un giorno
„ La sventura del figlio a pianger vegna
„ Falsamente accusato, amico, digli,
„ Che per dar al mio sangue eterna pace,
„ E all' ombra mia dolente, in dolci modi
„ Tratti la vaga prigioniera, e renda...
Quì spirò l' alma il grande eroe. Restommi
Sol cadaver deforme infra le braccia
Tristo oggetto, nel qual l' ira de' numi
Trionfatrice appar; e l' occhio stesso
Del padre ravvisar non lo potrebbe.

Tes. Ah figlio, dolce speme, che troncata
Hanno i miei voti! Dispietati Numi,
Che troppo secondaste il mio furore,
A quali affanni il viver mio serbate!

Ter. La timorosa Aricia in quell' istante
E' sopraggiunta. Ella, Signor, venìa
Fuggendo l' ire vostre in faccia ai Dei
Ad accordargli di suo sposo il nome
S' accosta, e l' erba ancor fumante, e rossa
Mira, ahi d' una amante al dolce sguardo
Che orribil vista! Ippolito ella vede
Al suol disteso senza forma e senza
Vestigio di color. Del suo disastro
Per alcun tempo dubitar proccura;
Nè conoscendo quell' eroe, che adora,
Ippolito rimira, eppur lo chiede.
Ma troppo certa, che a' suoi occhi innanzi
Egli è tuttor, col guardo i Numi accusa:
Fredda, gemente, e quasi esangue a' piedi
Del suo amante svenuta ella sen cade

Non

Non l'abbandona Ismene, e col suo pianto
La richiama alla vita, o al rio dolore.
Io la luce abborrendo a voi qua venni
Per palesarvi d'un eroe l'estremo
Volere, e al tristo soddisfare incarco,
Che egli spirante alla mia fè commise:
Ma la mortale sua nemica io scorgo.

SCENA ULTIMA.

Teseo, Fedra, e Panope.

Tes. Ebben, voi trionfate, e più non vive
Il misero mio figlio. Ah! che a ragione
Mi circonda il timor, e nel mio seno
Un fier sospetto, che lo scusa, accresce
Il tumulto del cor. Ma l'infelice
Morì, regina: ricevete omai
Una vittima vostra, e di sua morte,
O legittima, o ingiusta alfin godete.
Io di buon grado agli occhi miei consento,
Che sempre occulto il ver rimanga, e intanto,
Poichè voi l'accusate, un reo lo credo.
Troppo argomento al pianto mio fornisce
La sua rovina, senza ch'io ricerchi
Lumi odiosi, che al mio giusto affanno
Restituir non lo potendo, acerba
Forse vieppiù farian la mia sciagura.
Lungi da voi, lungi da queste spiaggie
Lasciatemi fuggir la sanguinosa
Del lacerato mio figliuolo immago.
Da una mortale rimembranza oppresso

Dall' universo vorrei tormi esilio.
Tutto par mi rinfacci il mio delitto;
E lo splendor del nome mio più crudo
Fa il mio supplizio. Assai meglio potrei,
Se men famoso fra mortali io fossi,
Me stesso ora celar. Per fino abborro
La cura, che di me prendon gli Dii.
A pianger vado i micidial lor doni;
Nè fia, che più col van pregar gli stanchi.
I lor favori, e lor bontà funesta
Ciò, che m' han tolto, compensar non ponno.

Fed. No, no, Teseo; convien, che omai si rompa
Un ingiusto silenzio, e al figlio vostro
La sua innocenza ridonar fa d' uopo.
Ei colpevol non era.

Tes. Ahi! sventurato
Afflitto genitor. Credulo troppo
A' detti vostri infidi il condannai.
Barbara vi pensate aver perdono?...

Fed. Teseo, ascoltate: preziosi troppo
Sono per me i momenti. Io fui, che il guardo
Volgere osai profano, e incestuoso
Sovra il modesto, ed innocente figlio.
Una funesta fiamma il ciel destommi
Entro del sen: la scellerata Enone
Tutto il resto dispose. Ella temette,
Che consapevol del furor malvagio
Non palesasse Ippolito il rio foco,
Che lo riempiè d' orror. Ma l' empia donna
Troppo abusando della già scoperta
Mia debolezza estrema, a voi ben tosto
S' avvisò d' accusare il figlio istesso,

Ella

Ella se n'è punita, ed al mio sdegno
Prontamente sottratta in mezzo ai flutti
Troppo mite gastigo ha ricercato...
Già un ferro tronco avrebbe il mio destino;
Ma da' sospetti io la virtù lasciava
Gemere oppressa ... Innanzi a voi scoprendo
I miei rimorsi, per cammin più lento
Ai neri abissi trapassar men volli...
Un velen, che Medea recò in Atene
Bevetti, e or scorre per le vene accese ...
Sentol, che già mi giunge al core, e spande
Quivi un occulto gelo... Oscura nube
Ormai ricopre alla mia vista il cielo;
E involami lo sposo, a cui fa oltraggio
La mia presenza... E già dagli occhi miei
Togliendo morte ogni chiaror! ridona
La purezza a quel dì, ch'essi macchiaro.

Pan. Ella spira, Signor.

Tes. Del fatto nero
Con lei pur fosse la memoria or spenta.
Andiamo, ahimè! dall'error mio disciolto
Col sangue a unir dell'infelice figlio
Il nostro duolo. Andiamo, i cari avanzi
Del figlio ad abbracciare, e un empio voto,
Ch'ora detesto ad espiar col pianto.
Rendiamgli i troppo meritati onori;
E per dar pace a quella ombra sdegnata,
Dimenticando di rea stirpe i torti
L'amante sua per figlia oggi si accetti.

Fine della Tragedia.

AVVISO.

Nel tempo medesimo nel quale sta per uscire questo mio ottavo Tomo si sta per esporre sulle scene *il Rodolfo*, e la picciola commedia *Oh! che bel caso!* Io aveva ideato di fare che tale recita preceduta fosse dal Prologo che ora quì espongo. Ho poscia cangiato pensiero, e non ho voluto che il Prologo sia recitato, parendomi con esso mancar di rispetto o verso il Pubblico, o verso me stesso. Se appariva ch'io disprezzassi il giudizio degli ascoltatori, io incontrava la taccia di temerario. Se mai potevasi sospettare ch' io ne mendicassi gli applausi, ben a ragione meritavo la taccia di vile.

Dò il Prologo tal quale lo scrissi. Di esso, o d'altro di simil forma ne potrà far uso chi vuole.

PROLOGO.

Prospero, Baldassarre, poi l' Autore seguito da un Barcaruolo che ha in capo una cesta.

Bal. Signor Prospero, Signor Prospero, aspettatemi...

Pros. Caro il mio Baldassare lasciatemi che è tardi.

Bal.

Bal. E' tardi, per far che?

Pros. Per andare alla Commedia nuova.

Bal. Eh! eh! Voi dite che è tardi! Io debbo andar ben lontano a prendere la Signora Aspasia, e vi vado con tutto il mio comodo; e arriveremo al teatro sani e salvi.

Pros. Sì; ma sarà cominciata la Commedia.

Bal. E che cosa importa se è cominciata? tanto meglio. Credete che Aspasia ed io vogliamo esser sì balordi di andare al teatro prima che principino, e nell'ora dei vecchj, e dei fanciulli?

Pros. Ma se non sentite il principio non potrete nè capir, nè gustare.

Bal. Non parliam del gustare, che già non vi sarà niente di gusto. Ma per capire, si capisce poi quanto basta. La Signora Aspasia, ed io non abbiamo mai sentito il principio di nessuna Tragedia, o Commedia, e abbiamo sempre capito, e abbiamo sempre giudicato...

Pros. E avrete sempre giudicato male malissimo.

Bal. Pazienza; non casca già il mondo se si giudica a torto d'un opera teatrale. Basta che se ne dia un qualche giudizio; poichè quando si ha speso il suo denaro, si ha acquistato il diritto di giudicare, di far rumore, di fischiare...

Pros. Oimè, oimè amico mio, non diciamo questi spropositi; scusatemi. Il diritto di giudicar bene o male d'un opera pubblica questo s'acquista anche senza spender nulla.

la.

la. Ma quello di far romore, di fischiare non si acquista neppure con lo spendere un tesoro. Il diritto di esser molesto agli altri nè si vende, nè si dona. In fatti le persone nobili, civili, e oneste non fischiano mai.

Bal. Oh bella! e quando l'opera non piace?

Pros. Un silenzio disapprovatore, una disattenzione sprezzante, un voltar le spalle e andar via; poscia lo sfogarsi in critiche e biasimi che feriscano e sbranino l'opera, sono questi i mezzi onde rifarsi della noja che si ha sofferta. Ma quel fischiar, quel fischiare... (*con calore*)

Bal. Non vi riscaldate, caro amico, perchè già sapete ch'io sono uno di quegli che non fischiano mai. O taccio, o dico roba maledetta dell'Autore...

Pros. O sbadiglio, come un...

Bal. Sì, v'ho capito; come un somaro. Ma mi vorreste impedire ancor lo sbadiglio?

Pros. Io non voglio impedirvi nulla... Oh! ecco, per bacco, l'Autore che viene a questa parte. Anderà forse al teatro.

Bal. Addio, addio. Lo conosco appena, e non voglio con lui per complimento accompagnarmi...

Pros. (*trattenendolo per un braccio*) No, no. Restate pure. Io lo conosco abbastanza; Non cerca, e non fa complimenti. Porta rispetto a tutti, ma non vuol sudare neppur un quarto di fazzoletto nelle cerimonie.

Aut.

Aut. Signor Prospero, son suo servitore.

Pros. Padron mio, Và al teatro?

Aut. Riverisco l'altro Signore che non conosco.

Bal. Servitor umilissimo.

Aut. (*ridendo*) Sì, vado al teatro.

Pros. Perchè ride?

Aut. Principio a ridere adesso di ciò che mi farà ridere allora. Vedete? (*mostra l'uomo colla cesta, e osservano dentr' essa*)

Pros. E che v'è colà dentro!

Aut. Fischietti, e chiavi da fischiare. I pezzi grandi per la Commedia, e i piccioli per la Farsetta.

Bal. E che cosa volete farne? (*con maraviglia*)

Aut. Voglio che sia collocata quella cesta alla porta del teatro, e far al Pubblico un volontario dono di quelle armi che esso dovrà adoperare.

Bal. Oh! Questa è nuova!

Aut. Sì, è nuova, ed è necessaria non meno; ed ogni Autore per propria quiete dovrebbe fare altrettanto. Ma è tardi. Andiamo.

Bal. Oh! giur'al cielo... (*con grande impeto*) Se fischieranno, se fischieranno...

Aut. Che cosa farete?

Bal. Fischierò allora ancor' io. (*e via in fretta*)

Aut. Bravo; mi piace la sua sincerità...

Pros. Oh! io poi, io poi... sapete la mia stima, e la mia amicizia...

Aut. Eh! fatemi la carità di fischiare voi pure cogli altri.

Pros. Ma temete di dover essere fischiato?

Aut.

Aut. Non lo temo, poichè queste corbellerie non so temerle; bensì lo credo con ogni fermezza; e così almen potrà dirsi che se non son buon Autore, sono almeno un indovino eccellente. Andiamo. (*partono*) (*l' uomo che li segue grida*) Chi vuol chiavi, e fischietti; fischietti e chiavi, padroni.

Il Fine.

IN QUESTO

TOMO OTTAVO

Contengonsi

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Astolfi Sig. Giovanni.
Formaleoni Illustr. Sig. Metilde nata Foresti.

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Bono Sig. Michele.
Bovio Illustr. Sig. Dottor Giovanni
Cavalli Sig. Francesco.
Del Poppo Sig. Daniele Capo Comico.
Farfalli Illuftr. Sig. Dottor Vincenzo.
Ferrari Sig. Pietro Capo Comico.
Garagnani Reverend. Sig. Don Giovanni Arciprete di Piumazzo.
Pasi M. R. Sig. Ab. Don Gioachino.
Paganini Sig. Francesco Capo Comico.
Pazzini Carli Sig. Giuseppe.
Reycends Signori Fratelli Libraj di Torino.
Stella Nob. Sig. Contessa Anna nata Castelli.
Stella Nob. Sig. Co. Giampaolo.

TOMO OTTAVO.

	ERRATA	CORRIGE
Pag.	23 macherebbero	mancherebbero
	45 mi sembrava	mi riserbava
	68 per assicurarsi che forse ec.	forse per assicurarsi c
	69 se questi si appartenga ec.	se questi mi apparten(
	102 sarò sposa ec.	sarei sposa ec.
	ivi sarò con aspetto ec.	sarei con aspetto ec.
	124 e distinto.	e distinto?
	140 prima di maritarsì ec.	prima di maritarci ec
	193 inviolate	involate
	204 assediato ec.	assetato ec.
	205 legaranno	legheranno
	207 scurzi	scorcj
	210 Lo Dramma	Il Dramma
	211 Zeneval	Jennéval
	218 Cuato	Curato
	224 Amabile Giacomina	Amabil Giacomina
	226 non citareste	non citereste
	232 Quando il potrete.	Quando il potrete,
	233 Che sarà dunque?	Chi sarà dunque la ec
	244 Nè il mio bisogno	È il mio bisogno
	262 Monologi	Monologhi
	267 que' luoghi istessi.	que' luoghi istessi
	270 Che soffrì tante ec.	Che soffrì Teseo
	301 Ed a tal segno mi farian vile i Numi?	E a tal segno me vi fariano i Numi?